

Massimo Camisasca

I colori della speranza

Parole al tempo del coronavirus

Pro manuscripto

***Siate sempre pronti a rispondere
a chiunque vi domandi ragione
della speranza che è in voi***
(1Pt 3, 15)

Questa raccolta è una selezione, ad uso interno, di alcuni interventi tra quelli pronunciati o scritti da mons. Massimo Camisasca durante il tempo della pandemia e del lockdown. In alcuni casi si tratta di testi pronunciati a braccio e non rivisti dall'autore.

SOMMARIO

LETTERA PERSONALE DEL VESCOVO ALLA DIOCESI IN MERITO ALLA DIFFUSIONE DEL CORONAVIRUS	9
Reggio Emilia, 24 febbraio 2019	9
RIFLESSIONE SUL CORONAVIRUS	11
Reggio Emilia, 24 febbraio 2019	11
INTERVISTA A LEONE GROTTI PER IL MENSILE “TEMPI”	12
27 febbraio 2020	12
SECONDA LETTERA ALLA DIOCESI SUL CORANAVIRUS	14
Reggio Emilia, 6 marzo 2020	14
OMELIA NELLA II DOMENICA DI QUARESIMA – MESSA IN DIRETTA STREAMING	16
Cappella del Vescovado, 8 marzo 2020	16
INTERVISTA AD ANDREA ZAMBRANO SUL CORONAVIRUS PER IL SITO WEB LA NUOVA BUSSOLA QUOTIDIANA	19
13 marzo 2020	19
LETTERA DEL VESCOVO AGLI ANZIANI CHE ABITANO LE CASE DI RIPOSO	23
Reggio Emilia, 14 marzo 2020	23
OMELIA NELLA III DOMENICA DI QUARESIMA – MESSA IN STREAMING	24
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 15 marzo 2020	24
PRIMO INCONTRO QUARESIMALE CON I GIOVANI SUL TEMA: “VIVERE LA FEDE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS” – IN DIRETTA STREAMING	27

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 16 marzo 2020	27
LETTERA AI SACERDOTI DELLA DIOCESI SUL CORONAVIRUS	32
Reggio Emilia, 19 marzo 2020	32
PAROLE DEL VESCOVO IN OCCASIONE DELLA PREGHIERA DEL ROSARIO PER CHIEDERE A DIO DI FERMARE LA PANDEMIA – TRASMESSO IN STREAMING	33
Reggio Emilia, Basilica della Ghiara, 19 marzo 2020	33
LETTERA DEL VESCOVO AI DIACONI SUL CORONAVIRUS	36
Reggio Emilia, 20 marzo 2020	36
INTERVISTA A MARCO INVERNIZZI PER IL SITO ALLEANZA CATTOLICA SUL CORONAVIRUS	37
21 marzo 2020	37
OMELIA NELLA IV DOMENICA DI QUARESIMA – TRASMESSA IN STREAMING	40
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 22 marzo 2020	40
MESSAGGIO DEL VESCOVO MASSIMO PER CASA BETANIA NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS – ALBINEA	43
Reggio Emilia, 23 marzo 2020	43
OMELIA NELLA SOLENNITÀ DELL'ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE – TRASMESSA IN STREAMING	44
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 25 marzo 2020	44
PAROLE DEL VESCOVO ALL'INIZIO DELLA PREGHIERA DEL ROSARIO NELLA SOLENNITÀ DELL'ANNUNCIAZIONE – TRASMESSA IN STREAMING	46
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 25 marzo 2020	46

INTERVISTA A STEFANO SCANSANI PER LA GAZZETTA DI REGGIO	47
Reggio Emilia, 26 marzo 2020	47
OMELIA NEL VENERDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA. MESSA DI SUFFRAGIO PER TUTTE LE VITTIME DELLA PANDEMIA E PER TUTTI I DEFUNTI CHE NON HANNO POTUTO AVERE IL FUNERALE	50
Reggio Emilia, Cappella del Cimitero Monumentale, 27 marzo 2020	50
OMELIA NELLA V DOMENICA DI QUARESIMA – TRASMESSA IN STREAMING	52
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 29 marzo 2020	52
INTERVISTA A MARTINO CERVO PER IL QUOTIDIANO LA VERITÀ	55
3 aprile 2020	55
PAROLE DEL VESCOVO IN OCCASIONE DELLA TUMULAZIONE DI S.E.R. MONS. GIOVANNI PAOLO GIBERTINI, VESCOVO EMERITO DI REGGIO EMILIA - GUASTALLA	59
Ciano D’Enza, Cimitero, 4 aprile 2020	59
BREVE RIFLESSIONE DEL VESCOVO IN APERTURA DELLA SOLENNE PROCESSIONE D’INGRESSO DELLA DOMENICA DELLE PALME (IN SEGUITO ALLA LETTURA DEL VANGELO DELL’INGRESSO DI GESÙ IN GERUSALEMME)	60
Cattedrale di Reggio Emilia, 5 aprile 2020	60
OMELIA NELLA DOMENICA DELLE PALME – TRASMESSA IN STREAMING	61
Cattedrale di Reggio Emilia, 5 aprile 2020	61
CONTRIBUTO DEL VESCOVO MASSIMO PER IL GIORNALINO DIFFUSO VIA WHATSAPP “UNA CREPA IN OGNI COSA”	63
8 aprile 2020	63

OMELIA PER LA MESSA CRISMALE [NON PRONUNCIATA A CAUSA DELLA SOSPENSIONE DELLA MESSA CRISMALE A MOTIVO DELLA PANDEMIA – TESTO PUBBLICATO SU LA LIBERTÀ]	64
Cattedrale di Reggio Emilia, 9 aprile 2020	64
OMELIA NELLA MESSA IN COENA DOMINI – TRASMESSA IN STREAMING	66
Cattedrale di Reggio Emilia, 9 aprile 2020	66
RIFLESSIONE AL TERMINE DELLA VIA CRUCIS – TRASMESSA IN STREAMING	70
Cattedrale di Reggio Emilia, 10 aprile 2020	70
OMELIA DELLA VEGLIA PASQUALE – TRASMESSA IN STREAMING	72
Cattedrale di Reggio Emilia, 11 aprile 2020	72
ARTICOLO PER LA GAZZETTA DI REGGIO IN OCCASIONE DELLA SANTA PASQUA	74
12 aprile 2020	74
INTERVISTA A SAVERIO MIGLIARI PER “IL RESTO DEL CARLINO – REGGIO”, IN OCCASIONE DELLA SANTA PASQUA	76
Reggio Emilia, 12 aprile 2020	76
OMELIA DEL GIORNO DI PASQUA – TRASMESSA IN STREAMING	79
Cattedrale di Reggio Emilia, 12 aprile 2020	79
ARTICOLO PER IL NUMERO DI MAGGIO DI FRATERNITÀ E MISSIONE SUL CORONAVIRUS	81
16 aprile 2020	81
OMELIA NELLA II DOMENICA DI PASQUA (DOMENICA DELLA DIVINA MISERICORDIA) – TRASMESSA IN STREAMING	83
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 19 aprile 2020	83
OMELIA NELLA III DOMENICA DI PASQUA – TRASMESSA IN STREAMING	86

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 26 aprile 2020	86
ARTICOLO PER LA “GAZZETTA DI REGGIO” SUL CORONAVIRUS	89
27 aprile 2020	89
INTERVISTA A GIOVANNI PANETTIERE PER IL QUOTIDIANO NAZIONALE A SEGUITO DELLE MISURE DEL DPCM DEL 26 APRILE 2020	91
27 aprile 2020	91
OMELIA NELLA FESTA DEL PRIMO MIRACOLO DELLA MADONNA DELLA GHIARA – TRASMESSA IN STREAMING	94
Reggio Emilia, Basilica della Ghiara, 29 aprile 2020	94
OMELIA NELLA IV DOMENICA DI PASQUA – TRASMESSA IN STREAMING	97
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 3 maggio 2020	97
OMELIA NELLA V DOMENICA DI PASQUA – TRASMESSA IN STREAMING	100
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 10 maggio 2020	100
ARTICOLO PER IL NUMERO DI GIUGNO DI FRATERNITÀ E MISSIONE SULLA SALVEZZA E L’URGENZA MISSIONARIA	103
12 maggio 2020	103
OMELIA NELLA VI DOMENICA DI PASQUA – TRASMESSA IN STREAMING	105
Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 17 maggio 2020	105
OMELIA NELLA SOLENNITÀ DELL’ASCENSIONE DEL SIGNORE CON LA PRESENZA DI FEDELI	108
Cattedrale di Reggio Emilia, 24 maggio 2020	108
OMELIA NELLA MESSA DELLA VIGILIA DI PENTECOSTE CON LA PARTECIPAZIONE DI FEDELI	111
Reggio Emilia, Basilica della Ghiara, 30 maggio 2020	111

OMELIA NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE CON LA PRESENZA DI FEDELI	114
Cattedrale di Reggio Emilia, 31 maggio 2020	114
LA PANDEMIA: SFIDA DRAMMATICA E OCCASIONE PREZIOSA. TESTO DELL'INCONTRO IN VIDEO-CONFERENZA CON LE CASE DELLA FRATERNITÀ SAN CARLO, RIVISTO E SEMPLIFICATO PER LA PUBBLICAZIONE SUL SITO INTERNET DELLA FRATERNITÀ SAN CARLO	117
1° giugno 2020	117
OMELIA NELLA SOLENNITÀ DEL <i>CORPUS DOMINI</i> CON LA PRESENZA DI FEDELI	126
Cattedrale di Reggio Emilia, 11 giugno 2020	126
INTERVISTA A FRANCESCO OGNIBENE PER AVVENIRE (PUBBLICATA IL 25 LUGLIO 2020)	128
14 giugno 2020	128
LETTERA PER LA RUBRICA DI ALDO CAZZULLO SU IL CORRIERE DELLA SERA, IN MERITO ALLA "DECAPITAZIONE DI ALCUNE STATUE DI PERSONAGGI SIGNIFICATIVI NEL MONDO"	131
16 giugno 2020	131
OMELIA NELLA SOLENNITÀ DEL SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ. CONCELEBRAZIONE CON TUTTI I SACERDOTI DELLA DIOCESI DI REGGIO EMILIA – GUASTALLA	132
Reggio Emilia, Cattedrale, 19 giugno 2020	132
CONTRIBUTO PER IL MENSILE IL TIMONE (LUGLIO-AGOSTO 2020) RICHIESTO DAL GIORNALISTA LORENZO BERTOCCHI SUL TEMA: "LA SOLITUDINE"	138
20 giugno 2020	138

Lettera Personale del Vescovo alla Diocesi in merito alla diffusione del Coronavirus

Reggio Emilia, 24 febbraio 2019

Cari fedeli della Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla,

Cari amici,

in questo momento segnato da una certa inevitabile confusione, desidero far giungere a tutti voi il pensiero e le preoccupazioni del Vescovo che, come un padre, partecipa delle ansie di tutti i suoi figli.

Da dove viene il coronavirus? Dal cuore della Cina, non certo dal cuore di Dio. Ma è anche vero che Dio si sta servendo di esso per richiamarci tutti ad uno sguardo più profondo sulla nostra vita. Scopriamo infatti, improvvisamente, di essere fragili: chiusi spesso nelle certezze che vengono a noi dalle grandiose scoperte della scienza e dalla loro applicazione tecnologica, connessi con tutto il mondo e illusi di poterne essere padroni, siamo messi improvvisamente di fronte a uno scenario più realistico: l'uomo è debole, fragile e può trovare la sua grandezza e forza soltanto nell'amore verso se stesso, verso il proprio destino personale, temporaneo ed eterno e nell'amore verso gli altri e verso Dio.

Di necessità siamo così portati ad una essenzialità di vita che può creare benevoli momenti di silenzio, di riflessione, di cura. Preghiamo nelle nostre case, per noi stessi, per i malati del mondo, per i morti, per i loro cari. Preghiamo per i medici e gli operatori sanitari, preghiamo per gli uomini della sicurezza e dell'esercito, chiamati a un surplus di fatiche. Preghiamo per i nostri governanti, ritagliamoci un tempo di lettura, di riflessione, di vicinanza a coloro che hanno bisogno. Ciò che non sappiamo più fare siamo ora quasi obbligati a riprendere.

Il coronavirus non lascerà le cose come prima: dopo il suo passaggio saremo migliori o peggiori? Dipende da noi. Come le grandi malattie che hanno segnato la storia dei popoli, esso può diventare un'occasione di ravvedimento e di conversione. L'uomo senza Dio perde completamente la bussola della propria vita. Con Dio può ritrovarla. Può imparare a considerarsi non semplicemente un cercatore di soddisfazioni a buon mercato, ma un cercatore di infinito, un fratello e un amico degli altri uomini, un abitatore rispettoso di questo Pianeta, che attende di essere con noi interamente trasformato, per essere riscattato dalla sua caducità (cf. Rm 8,19-22).

In questi giorni, e probabilmente anche nei successivi, sarà difficile o addirittura impossibile partecipare alla Liturgia Eucaristica. Sostituiamola con la preghiera del Santo Rosario: invochiamo da Maria la protezione per la nostra Città, la nostra Provincia, la nostra Regione, il nostro Paese. Se ci è possibile, chiediamo la guarigione dei cuori, oltre che dei corpi, anche attraverso il digiuno, nelle forme che ciascuno deciderà di intraprendere. Capovolgiamo il male del coronavirus in un bene per tutti noi. Sono vicino ai malati, ai loro familiari, alle comunità provate. Su tutti chiedo la benedizione del Signore.

Oggi alle ore 18.00 purtroppo non potrò tenere il momento di preghiera nella Basilica della Ghiara, che avevo previsto. Pregherò comunque allo stesso orario il Santo Rosario insieme ai miei segretari nella mia Cappella Privata: vi chiedo di unirvi alla mia preghiera dalle vostre case.

Riflessione sul Coronavirus

Reggio Emilia, 24 febbraio 2019

Per grazia di Dio i morti sono pochi, pochissimi. Se pensiamo, andando indietro nel tempo, alle decine di milioni di morti della febbre spagnola dopo la Prima Guerra Mondiale, o ai milioni di morti delle pestilenze del Quattrocento e del Seicento, scopriamo quali grandi passi abbia fatto la cura delle malattie. Nello stesso tempo - ed è questa la cosa che più ci impressiona - scopriamo di essere terribilmente fragili. La globalizzazione che ci inorgoglia diventa una strada di debolezza. Connessi con tutto non riusciamo ad arginare un male che ci raggiunge per vie sotterranee e nascoste. Dico in questi giorni ai miei fedeli: “Il coronavirus viene dal cuore della Cina, non dal cuore di Dio. Ma è anche vero che Dio si sta servendo di esso per richiamarci tutti ad uno sguardo più profondo sulla nostra vita. L’uomo è debole, fragile, e può trovare la sua grandezza e forza soltanto nell’amore verso se stesso, verso il proprio destino personale, temporaneo ed eterno, nell’amore verso gli altri e verso Dio. Quando il coronavirus sarà passato, non saremo come prima: saremo migliori o peggiori? Dipende da noi. Come le grandi malattie che hanno segnato la storia dei popoli, esso può diventare un’occasione di ravvedimento. L’uomo può imparare a considerarsi un cercatore di infinito, un abitatore rispettoso di questo pianeta, che attende di essere interamente trasformato, per essere riscattato dalla sua caducità”.

Intervista a Leone Grotti per il mensile “Tempi”

27 febbraio 2020

“Penso che oggi la gente abbia paura non tanto del coronavirus, quanto di una situazione indeterminata che non è prevedibile né governabile. Di fronte all'epidemia le persone si sono riscoperte fragili e questo fa più paura del virus”. Parla così a tempi.it monsignor Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia – Guastalla, cercando di andare oltre l'ansia per l'emergenza o lo sterile richiamo a vivere come se niente fosse.

Che cosa ci insegna questa epidemia?

La mentalità corrente ci spinge a pensare che tutto sia programmabile e gestibile. Quando si scopre che non è così, la persona sembra non avere più la possibilità di reggere ed entra in crisi. Se l'epidemia ci aiuterà a maturare una concezione diversa di noi stessi, non sarà stata una sofferenza inutile.

In pochi giorni tante persone, come anche i giornali, sono passati dall'isteria alla minimizzazione del pericolo, come se il coronavirus non fosse neanche reale. Non è un atteggiamento schizofrenico?

Si tratta di due facce della stessa medaglia. Sono atteggiamenti collegati a quanto dicevo prima: ciò che non possiamo determinare ci angoscia e, siccome non sappiamo far fronte alla nostra debolezza, lo minimizziamo.

Qual è allora la verità?

Siamo di fronte a una situazione seria, ma non drammatica. Una situazione dalla quale usciremo, anche se ci vorrà del tempo.

In una lettera inviata a tutti i fedeli della sua diocesi riguardo al coronavirus, scrive che "Dio si sta servendo di esso per richiamarci tutti ad uno sguardo più profondo sulla nostra vita". Quale sguardo?

Innanzitutto Dio ci insegna che non siamo onnipotenti e che la scienza, pur con tutti i suoi enormi meriti, non può eliminare il lato grigio dell'esistenza. Ci insegna poi che abbiamo bisogno gli uni degli altri e che dobbiamo prenderci cura dei nostri fratelli, che dobbiamo aprirci a un'esperienza di vita che ospiti Dio stesso, ovvero una presenza più grande delle nostre piccole sicurezze di uomini.

Inutile assaltare i supermercati?

Tutto ciò che è necessario per vivere lo abbiamo, svuotare gli scaffali non serve: dobbiamo piuttosto riscoprire il peso della preghiera e della Parola di Dio nelle nostre vite. Il Signore infatti ci sta richiamando a una vita meno superficiale, ci invita a trovare ciò che è eterno dentro ciò che passa, a una considerazione più pacata dell'esistenza.

L'epidemia ha causato molti disagi: penso alle zone d'Italia dove sono state chiuse le scuole e molte famiglie si sono ritrovate a doversi occupare dei figli per tutto il giorno.

È chiaro che può essere una situazione problematica, soprattutto quando non si ha l'aiuto dei nonni. Ma è anche un'opportunità per passare più tempo con i propri figli, immaginando un'impostazione diversa della giornata. Credo che ogni rottura nello schema della nostra vita quotidiana ci obblighi a ripensare a ciò che conta davvero e a riordinare le nostre priorità.

Riaprirà le chiese nella sua diocesi?

Non vedo, per ora, la necessità di abolire le celebrazioni domenicali. Prenderemo però tutte le precauzioni necessarie: la comunione verrà data solo sulla mano, non ci sarà acqua nelle acquasantiere, non ci sarà lo scambio della pace.

In tanti si sono lamentati per l'eccessivo zelo dei vescovi.

Era necessario fare la nostra parte e prendere tutte le precauzioni necessarie. Alle famiglie che non possono andare a Messa consiglio di cogliere l'occasione per riscoprire il Santo Rosario, che è la preghiera più semplice e che si può dire in qualsiasi condizione. Il Rosario non solo mette assieme le persone facendo ripetere loro le stesse parole, ma ci fa ripercorrere la strada della vita di Gesù. Inoltre, è una preghiera con la quale ci affidiamo alla Madre, a Maria. Di che cosa abbiamo più bisogno in questi giorni?

Seconda lettera alla Diocesi sul Coronavirus

Reggio Emilia, 6 marzo 2020

Cari fedeli della nostra Chiesa di Reggio Emilia - Guastalla,

sento la necessità di accompagnare la Nota dei Vescovi dell'Emilia Romagna, che viene diffusa oggi, in merito alle attenzioni da avere a causa della diffusione del Corona Virus, con questa mia lettera, che si aggiunge a quella che già vi ho scritto in data 24 febbraio 2020.

La decisione di sospendere la celebrazione pubblica della Santa Messa, sia nei giorni festivi che in quelli feriali, sino al 14 marzo p.v., è una decisione grave che noi Vescovi abbiamo preso dopo una lunga e approfondita riflessione e preghiera.

Tutti sappiamo l'importanza centrale della celebrazione eucaristica festiva, e anche feriale, nella vita della Chiesa e delle nostre comunità, grandi e piccole che siano.

Negli anni scorsi siamo ritornati più volte su questo tema. Ricordate l'espressione dei martiri africani dei primi secoli della Chiesa: *sine dominico non possumus* (non possiamo vivere senza la celebrazione domenicale). Di recente ho scritto per voi una Lettera Pastorale proprio su questi temi. Perché allora arrivare a una conclusione così forte, quando ancora rimangono aperti altri luoghi di ritrovo (anche se l'orientamento generale mi sembra andare verso una progressiva chiusura)?

Perché nessuno di noi, Pastori del Popolo di Dio, può assumersi la responsabilità di una possibile diffusione del contagio, pur in presenza di tante precauzioni che abbiamo raccomandato. Non si tratta soltanto di difendere noi stessi (molti martiri hanno affrontato anche la morte pur di accedere alla celebrazione eucaristica e alla Comunione). Dobbiamo assumerci la responsabilità di ridurre al minimo le occasioni di contagio. Il nostro radunarci potrebbe essere occasione di contagio, che potrebbe infettare poi anche coloro che non partecipano alle nostre celebrazioni. Riconoscere questo nostro dovere per il bene pubblico, non è soltanto obbedienza a una raccomandazione dello Stato, ma è fondamentalmente un atto di carità verso tutti i nostri fratelli. Molto dipende da come noi vivremo e aiuteremo a vivere questo tempo di digiuno eucaristico.

Raccomando perciò che la Domenica preveda sempre un momento di preghiera: è possibile assistere, attraverso la radio e la televisione, alla celebrazione eucaristica, purché questo avvenga con spirito di vera pietà e di silenziosa partecipazione. Possiamo raccoglierci con i famigliari per la recita del Santo Rosario, per la lettura e la meditazione del Vangelo del giorno. Con la nostra preghiera sosteniamo così i nostri fratelli malati, le loro famiglie, l'enorme sacrificio dei medici e

degli operatori sanitari, il perseverare della speranza in ore così drammatiche per l'economia del Paese. Auspico che, soprattutto durante la Santa Quaresima, la preghiera avvenga anche durante i giorni feriali, attraverso la Via Crucis, la meditazione delle pagine evangeliche che raccontano la Passione e la Resurrezione di Gesù, e l'invocazione a Maria, Madre della Chiesa e Salute degli Infermi.

Questo tempo può essere perciò un tempo di distrazione, ansia, paura, oppure di rinascita, raccoglimento, carità operosa. Un tempo anche di revisione dei nostri stili di vita, di riscoperta delle relazioni più prossime, in particolare quelle con i figli e i nipoti.

Non manchi in nessuna casa il pensiero confidente alla Provvidenza di Dio e all'intercessione dei Santi.

Su tutti voi, in particolare su coloro che sono soli, anziani, malati, il mio affetto e la mia benedizione.

Omelia nella II Domenica di Quaresima – Messa in diretta Streaming

Cappella del Vescovado, 8 marzo 2020

Cari fratelli e sorelle, cari amici,

è un'occasione speciale, questa, di entrare nelle vostre case e di parlarvi. È l'occasione della celebrazione domenicale, di una celebrazione quaresimale molto “particolare” per noi. Non dimentichiamo mai però che la Quaresima conduce alla Pasqua: è necessaria per poter entrare, dopo una purificazione della mente e del cuore, nell'esperienza della Risurrezione. E io spero che questa esperienza difficile e dolorosa che ci è data di vivere in questo momento, a causa della diffusione del Coronavirus, rappresenti per tutti noi una purificazione della mente e del cuore.

La mia preghiera è innanzitutto per coloro che ci hanno lasciato e perché ci sia consolazione per chi è rimasto. Desidero poi esprimere la mia vicinanza a coloro che sono in difficoltà. In primo luogo ai malati, a coloro che sono stati infettati dal Coronavirus; a coloro che in diverso modo sono limitati nelle loro condizioni di vita. La mia vicinanza va poi ai loro familiari. Penso poi a tutti coloro che prestano il loro lavoro in questo momento difficile: i medici, gli infermieri e tutte le persone vicine ai malati, che stanno dando una prova molto profonda e molto seria di dedizione e di donazione delle proprie energie, in molti casi senza nessun risparmio di se stessi, al punto di essere, in taluni casi, toccati dalla stessa malattia. Sono vicino anche alle autorità che devono prendere decisioni difficili. Sono vicino alle famiglie che, se da un lato vedono felicemente la presenza dei loro figli a casa, dall'altra vivono la difficoltà di essere loro vicini e non sanno bene come conciliare i loro compiti scolastici e il lavoro. Tutta una serie di problemi che probabilmente si addenseranno ancora di più nei prossimi giorni.

La nostra preghiera è una supplica al Signore, per l'intercessione di Maria, soprattutto della nostra Madonna della Ghiara, affinché allontani da noi il flagello della malattia, delle difficoltà che stanno gravando su tutto il Paese. Difficoltà anche di ordine economico che ci obbligheranno certamente a cambiare ritmi e modi della nostra esistenza quotidiana.

Vorrei trarre dalle letture che abbiamo ascoltato, degli insegnamenti per questi nostri giorni. In primo luogo dal libro della Genesi: l'inizio della vicenda di Abramo (cf. Gen 12,1-4a). Dio parla, dice ad Abramo: “Esci, esci dalla tua terra verso un paese che ti indicherò”. Da una parte accade qualcosa di molto singolare e nuovo della storia del mondo: non è l'uomo che cerca Dio, ma è Dio che cerca l'uomo, che cerca la sua vita e gli dà degli indirizzi per vivere. Dio cerca l'uomo, scende

sulla terra e dice ad Abramo: esci dalla tua terra, esci dalle condizioni di vita in cui hai trascorso finora i tuoi giorni ed entra in una vita nuova. Quale? La vita che io ti indicherò.

Anche noi stiamo vivendo un momento simile: dobbiamo uscire dalle condizioni di vita in cui abbiamo vissuto finora e nello stesso tempo non sappiamo bene, come accadeva per Abramo, quale sarà la vita che ci troveremo a vivere, quali saranno le condizioni concrete della nostra vita futura. Certamente tutti ci auguriamo che esse possano essere dignitose, belle, luminose, ma allo stesso tempo ci dobbiamo chiedere se questo uscire dalla terra verso un nuovo traguardo, un nuovo paese, un nuovo obiettivo, non ci insegni anche che qualcosa deve cambiare. Che cosa deve cambiare?

Innanzitutto ci siamo trovati feriti: feriti nella nostra debolezza. Abbiamo scoperto la nostra debolezza. Pensavamo forse di essere onnipotenti, pensavamo che nessun male e nessun inconveniente avrebbe potuto toccare la nostra vita, e invece ci siamo scoperti fragili. E ci siamo scoperti fragili di una fragilità molto irruente, immediata. In pochi giorni tutto è cambiato. Non è stato come un nemico che viene da lontano e si avvicina a poco a poco, ma piuttosto come un nemico che ha invaso di colpo le nostre vite, che ci ha scossi e ci ha chiesto di vivere in altro modo. Forse, come ho detto più volte in questi giorni e anche nelle due lettere che ho scritto a voi fedeli della Diocesi, forse ci è chiesto realmente di riscoprire ciò che è essenziale nella nostra esistenza. Ciò che è veramente essenziale nella nostra vita è solamente il nostro affidamento a Dio. Non possiamo basarci solamente sulle nostre forze. Certamente dobbiamo ringraziare tutti coloro che nel passato e anche in queste settimane hanno continuato e continuano a lavorare: mi riferisco agli scienziati, ai ricercatori, e ci auguriamo che possano trovare presto dei rimedi efficaci. Nello stesso tempo abbiamo scoperto che c'è una fragilità profonda nella nostra vita, che non può trovare risposta in nessuna scienza, ma che deve cercare la propria risposta in una domanda più radicale, che riguarda le nostre origini e il nostro futuro definitivo, quella che riguarda il nostro essere creature. È qui allora che forse possiamo comprendere qual è il passo che dobbiamo compiere: riconoscere che Dio e non il caso guida la storia degli uomini e che egli ci insegna ogni momento a vivere meglio, usando anche delle difficoltà. Non è Dio la causa è l'origine delle difficoltà, ma Dio usa delle difficoltà per insegnare al suo popolo uno sguardo più vero sulla storia del mondo, sulla propria storia personale.

Un altro cambiamento riguarda il modo in cui noi ci rivolgiamo agli altri e stiamo con gli altri. Forse proprio questa difficoltà ci fa scoprire fratelli e ci fa scoprire quanto fosse ingiusto e superficiale vivere gridando, vivere contrapponendoci, vivere attraverso l'alterco e l'esclusione. E ci fa scoprire invece quanto sia importante la vicinanza, soprattutto a coloro che soffrono, a quelli che sono in difficoltà o disorientati. È in *questa* condizione di vita che Cristo ci chiede: *soffri con me per il Vangelo*, come abbiamo sentito nella seconda lettura (2Tim 1,8b-10). È in *questa*

condizione di vita che Cristo ci chiede di essere suoi testimoni e suoi annunciatori. È in *questa* condizione di fatica che Cristo ci chiede di essere vicini ai nostri fratelli, in un ritmo di giornata forse più pacato e diversificato, con delle speranze nuove, più realistiche, ma più vere e più profonde.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo l'episodio importante che precede di non molto tempo la Passione, Morte e Risurrezione di Gesù: la sua Trasfigurazione sul monte Tabor (Mt 17,1-9). Il Padre ha voluto dare a Gesù, ancora una volta, prima del momento assolutamente doloroso della sua Passione, la certezza che lui è il Figlio prediletto. Ha voluto dare all'umanità il compito di ascoltarlo, di rivolgersi a lui, di guardare a lui. E quando guardiamo a lui i nostri volti diventano luminosi, perché lui è luminoso. Il contenuto liturgico di questa domenica in cui viviamo l'esperienza della Trasfigurazione è di grande insegnamento per noi. Cosa vuol dire vivere la Trasfigurazione in queste giornate che stiamo vivendo? Significa cercare la luce di Gesù. Essa non smette mai di brillare. Anzi, è ancora più luminosa quando i giorni si fanno tenebrosi. La luce di Gesù, che vediamo nella fede della Chiesa, nella fede nostra e dei fratelli, nelle infinite possibilità di carità che ci sono offerte, nella luce della speranza di chi in questo momento difficile lavora perché si creino le condizioni di un futuro migliore. La luminosità di Gesù riempia di calore e di colori anche queste giornate così difficili. Anche se ci saranno chiesti, forse, dei sacrifici, di restare un po' più fermi, di essere un po' più calmi e un po' più riflessivi, un po' più pensosi, sappiamo sfruttare queste occasioni. Sappiamo trovare momenti di silenzio, di lettura, di convivenza con i nostri cari, tenendo presente, naturalmente, tutte le accortezze che ci sono state indicate. Ma soprattutto – ed è l'ultima e la più importante parola che voglio dirvi – facciamo di questi giorni occasione di preghiera. Preghiamo il Signore che allontani dal nostro Paese le difficoltà, il male. Preghiamo il Signore perché ci faccia risorgere presto, prima ancora della stessa Pasqua di Risurrezione segnata dal calendario. Preghiamo il Signore che ci faccia essere obbedienti e nello stesso tempo creativi; che ci faccia vivere con pacata certezza queste nostre ore; che ci faccia riscoprire, come ho detto all'inizio di queste mie parole, l'essenzialità della vita; che ci faccia scoprire ciò che nessuno ci può strappare: la presenza di Dio, la sua paternità, il suo perdono, la sua correzione, il cammino in avanti verso il Regno dei Cieli.

Vi supplico, non lasciate la preghiera. Accompagnate le vostre giornate con la preghiera del Rosario, con la meditazione di alcuni piccoli brani del Vangelo, con la conversazione importante ed edificante tra di voi. E il Signore presto, attraverso questa valle oscura che stiamo percorrendo, ci farà ritrovare i pascoli della vita, come egli dice nel Salmo (cf. Sal 23). Amen.

[trascrizione non rivista dall'autore]

Intervista ad Andrea Zambrano sul Coronavirus per il sito web La nuova Bussola quotidiana

13 marzo 2020

Un vescovo ai tempi del Coronavirus. Il video ai fedeli tutti i giorni, la quotidianità, la responsabilità delle messe, la prova. Come vive un vescovo oggi?

Vivo con profonda sofferenza. Innanzitutto perché non mi è possibile celebrare con il mio popolo. Questa è la sofferenza più grande, perché sono convinto che l'Eucaristia sia il dono più importante che Dio abbia fatto all'uomo per il tempo che intercorre tra l'Ascensione e la Seconda Venuta di Cristo. Naturalmente rimane viva l'Eucaristia con i suoi frutti, che sono la fede, la Chiesa, la gioia, l'amicizia e la pace. In secondo luogo sofferenza per i malati, per i morti, per i loro familiari e per la terribile prova cui sono sottoposti i medici e i paramedici. Sofferenza per la prova che tutto il Paese sta vivendo: i lavoratori, le imprese, e l'intera economia. La ripresa sarà difficile e dolorosa, ma possibile. Vedo le luci: la fede del popolo risalta proprio in questo digiuno eucaristico. So di famiglie che si radunano a pregare; iniziative di educatori saggi che attraverso i social e le nuove tecnologie sono in contatto quotidiano con i loro ragazzi. La fede urge sempre alla creatività. Dobbiamo essere pazienti. Questa emergenza ci ha colti impreparati, ma da più parti vedo sbocciare iniziative lodevoli.

Non è che siamo tutti concentrati sulla salute del corpo?

La crisi Coronavirus mette in luce la forte secolarizzazione che stiamo vivendo. Non è mai possibile disgiungere la cura del corpo dalla cura dell'anima, sapendo che il corpo è mortale e che verrà trasfigurato oltre la morte. Se noi abbiamo cura del corpo senza cura dell'anima, ci occupiamo di qualcosa che passa. Se abbiamo cura dell'anima, questa ci porta anche ad aver cura dei corpi. La Chiesa ha creato gli ospedali proprio perché ha sentito che non si potevano mai separare corpo e anima.

Sulle messe sospese: non si potevano trovare altre formule? Raddoppiarle o abbreviarle per esempio?

Forse si poteva. Non abbiamo saputo trovarle. Noi vescovi, mi riferisco qui all'Emilia Romagna, ci siamo confrontati molto intensamente per lunghe ore. Non dimentichiamoci però la velocità con cui questa crisi è precipitata: siamo passati da una "semplice influenza" a fermare l'intera nazione. Tutto questo è avvenuto in meno di quindici giorni. Il succo della mia riflessione è contenuto nella seconda lettera che ho scritto alla mia Chiesa diocesana, nella quale mi sono posto le domande più radicali e ho risposto ad esse. Molti cristiani nel corso della storia – ho scritto in quella lettera – sono morti pur di vivere l'eucaristia. Penso che questo debba essere chiaro per tutti. Qui però non si trattava di mettere in discussione la propria vita, ma quella degli altri, soprattutto di persone anziane e già segnate dalla malattia. Abbiamo ritenuto perciò che fosse un gesto di carità arrivare alle decisioni che poi abbiamo preso.

La prima cosa che farà non appena sarà finito tutto?

Vivere la Risurrezione, cioè partecipare nella fede e nella gioia, con il mio popolo, alla grazia della rinascita. Anche se non coincidesse cronologicamente con la Pasqua.

Quali santi prega in questi giorni?

Soprattutto Maria, la Madre di Dio, Salute degli Infermi e Madre della Chiesa. Con lei san Giuseppe, da cui mi attendo molto e da cui ho sempre ricevuto molto. Poi naturalmente i Santi Patroni della mia Diocesi, e in particolare san Carlo.

Quali preghiere?

Prego con la Liturgia del giorno, con la Liturgia delle Ore, con il Santo Rosario. La celebrazione della Santa Messa, anche senza fedeli, mantiene intatto il suo valore. La celebrazione eucaristica, fosse anche di un solo sacerdote, è sempre per tutto il mondo e per tutti gli uomini. Il digiuno eucaristico cui siamo costretti sia dunque l'occasione per prendere coscienza del grande dono che riceviamo ogni volta che partecipiamo alla Messa e ci comunichiamo.

Ci si chiede se questo virus sia un castigo o no. Se cambiamo la parola e chiamiamo purificazione il castigo (che è il suo vero significato) assumerebbe un senso diverso?

Occorre essere molto precisi su questo tema. Nell'Antico Testamento gli autori dei testi sacri hanno letto molte volte gli avvenimenti della storia come castigo diretto di Dio per i peccati del popolo o dei singoli. Gesù ha corretto questa lettura, sia nelle parole rivolte al cieco nato (cf. Gv 9) sia nelle parole a commento della caduta della Torre di Siloe (Lc 13,1-5). Gesù ha chiarito che non c'è un rapporto diretto fra il male subito e la colpa commessa. Nello stesso tempo ha detto: *se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo* (Lc 13,3.5). In altre parole: Dio non è all'origine del male, ma si serve di esso per la correzione del suo popolo. In questo senso certamente anche il Coronavirus è un richiamo di Dio, a chi crede e a chi non crede, affinché il nostro sguardo e la nostra mente riconoscano Dio, il fine trascendente della nostra vita, ciò che è essenziale e ciò che è passeggero.

I cappellani faticano a svolgere il loro compito perché la lontananza dei familiari impedisce che possano essere chiamati tempestivamente e perché gli ospedali stessi sconsigliano a molti cappellani di entrare in certi reparti. Che sentimenti genera questo in un vescovo che vive in una zona rossa come lei?

Ho chiesto a tutti i cappellani di essere il più possibile presenti, compatibilmente con le attenzioni richieste dalla malattia infettiva e dalle sale di terapia intensiva. Poter avere qualcuno che ti tiene la mano e che prega per te e con te nel momento del passaggio a Dio, è il supremo desiderio di ogni persona cosciente. Purtroppo può esserci chiesto di morire soli.

Da lombardo, che cosa prova a vedere la sua terra ridotta in questo modo?

Nell'estremo dolore ho visto una Regione dotata di grande spirito e di grandi attrezzature sanitarie. Il lavoro svolto dalla Regione nei decenni passati ha creato una realtà all'avanguardia sotto l'aspetto tecnologico e sociale.

Ha paura di essere contagiato? Se fosse contagiato come l'affronterebbe?

Non ho paura. Naturalmente ho timore. Se fossi contagiato resterei in casa, come sto già facendo. A meno che la malattia richiedesse un ricovero.

La pandemia e il senso di prigionia e di fine del mondo.

Il senso di insicurezza e disorientamento che molti vivono, non senza ragione, in questi ultimi anni, hanno fatto pensare a taluni alla “fine del mondo”. Anche qui dobbiamo essere chiari. La fine della storia coinciderà con la Venuta di Cristo. Nessun evento può farci pensare all'imminenza o alla lontananza di tale Venuta. Dobbiamo essere sempre pronti.

Lettera del Vescovo agli anziani che abitano le Case di Riposo

Reggio Emilia, 14 marzo 2020

Carissimi fratelli e sorelle che abitate le Case per anziani, desidero esprimere a ciascuno di voi, uno per uno, la mia personale vicinanza in questo momento così difficile. Le persone anziane sono quelle più a rischio in questa epidemia e sono spesso le più sole. Voi però non siete soli e non siete in pericolo, perché curati amorevolmente.

Vi è stato chiesto un enorme sacrificio: la sospensione temporanea di ogni tipo di visita che tiene lontani da voi i vostri famigliari e i vostri cari. Questa decisione era necessaria. Questo sacrificio è temporaneo: presto rivedremo la cuce. Sfruttate tutte le possibilità che vi sono date per mantenere i contatti con i vostri cari nella distanza. Soprattutto, vi raccomando la preghiera: tutti possono pregare, sempre, in ogni momento. Attraverso la preghiera potete offrire i vostri sacrifici per il bene di coloro che amate. La preghiera inoltre ci consente di essere realmente uniti agli altri. Essa, inoltre, è una domanda di bene reciproco, è una domanda che ci mette in comunione con Dio stesso, dal quale attendiamo per Grazia la vittoria sulle difficoltà che ci affliggono.

Penso a tutte le persone che con passione, dedizione e sacrificio lavorano o prestano servizio nelle vostre case. Le ricordo e le ringrazio. Dio sia il loro premio.

Vi sono vicino e tutti benedico nel Signore.

Omelia nella III Domenica di Quaresima – Messa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 15 marzo 2020

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo sentito nella prima lettura una situazione provocata dal deserto (Es 17,3-7). Anche noi in questi giorni, guardando dalle nostre finestre, vediamo le strade deserte. La situazione di deserto, che nella lingua italiana è sinonimo di solitudine, abbandono, situazione di difficoltà, invita tutti noi a riflettere: chi può sostenerci nel cammino del deserto? Penso che questa sia la domanda fondamentale che nasce da questa liturgia. Abbiamo visto che nella situazione di deserto è molto facile dubitare, cadere nella menzogna, dimenticare.

C'è questo bellissimo versetto del salmo che abbiamo recitato poco fa: *Mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere* (Sal 94,9). Questa è una parola di Dio. Significa: dubitarono su di me e di me, nonostante avessero visto nella loro vita tutto il bene che io avevo fatto per loro. È bastato un momento di difficoltà, una prova, perché dimenticassero tutto, cadessero in una ingratitudine infinita e cominciassero a chiedersi: *Il Signore è in mezzo a noi sì o no?* (Es 17,7). Il dubbio nasce dall'assenza di memoria e dall'assenza di gratitudine.

In questi giorni per potere attraversare le prove, più che pensare ad esse, dobbiamo concentrare la nostra attenzione sui benefici ricevuti da Dio: il dono della vita, la fede, la presenza di persone care ed amiche, e tanti altri doni personali che non posso elencare, ma che ciascuno di voi conosce benissimo. È chiaro che assieme ai doni ci sono le prove. Ed esse sono l'occasione in cui possiamo dimenticare i doni o imparare ad apprezzarli. Questo è esattamente ciò ci è chiesto in questo momento: vogliamo dimenticare i doni? Oppure vogliamo apprezzarli?

Nessuno nega le difficoltà a cui siamo sottoposti. Ma per uscirne vittoriosi, dobbiamo entrare nella memoria e nella gratitudine. Nella memoria di ciò che Dio ha fatto e fa continuamente per noi, e nella gratitudine per questa sua presenza e assistenza continua. Non possiamo dividere la vita in bianco e nero: anche questo momento di difficoltà che nasce da un male non voluto da Dio – lo ripeto più volte perché sia chiaro – è un tempo di Dio. D'altra parte siamo in Quaresima, tempo di prova per eccellenza, tempo in cui Dio mette alla prova la fede del suo popolo. Dio prova la nostra fede attraverso delle prove. In esse comprendiamo qual è il fondo del nostro cuore, qual è la forza su cui noi poggiamo, qual è la fonte della nostra speranza. Esiste una fonte di speranza incontrovertibile, che è quella che ci è rivelata da San Paolo nella lettura che abbiamo ascoltato

dalla lettera ai Romani (Rm 5,1-2.5-8): *mentre eravamo peccatori Cristo è morto per noi* (Rm 5,8). Dio non ha atteso che noi diventassimo buoni per mandarci suo Figlio. Perciò, anche in questa situazione di disagio e di difficoltà, Dio continua a mandare suo Figlio. Anche se non ci è permesso, se non è permesso a voi, Popolo Santo di Dio, di partecipare fisicamente all'Eucarestia, Cristo ogni giorno continua a morire per noi. Ogni giorno l'Eucaristia vive come donazione che Cristo fa alla Chiesa e a tutto l'universo.

Abbiamo sentito il dialogo di Gesù con la Samaritana (Gv 4,5-42). È un passo tratto dal quarto capitolo del Vangelo di San Giovanni che nel silenzio di queste settimane potremo rileggere e meditare distesamente con attenzione. Ho voluto che si leggesse la “forma breve” della pagina evangelica (Gv 4,5-15.19b-26.39a.40-42) per dare più rilievo alle parole centrali, all'evento centrale: il fatto dell'acqua, dell'acqua desiderata; l'acqua da bere desiderata da questa donna nel mezzogiorno assolato; l'acqua da bere da portare a casa. Ma Gesù spiega a questa donna che c'è un'altra acqua, altrettanto importante, anzi più importante: la prima infatti disseta per un momento, l'altra disseterà per sempre. Certamente anche quest'acqua nuova accenderà una nuova sete, ma disseterà ogni sete, perché si tratta di una fonte inesauribile. Quest'acqua è Gesù stesso.

Quest'acqua che ci ha raggiunto nell'acqua del battesimo, che ci raggiunge ogni giorno come acqua versata dal costato di Cristo attraverso l'Eucarestia. In questi giorni in cui non possiamo ricevere fisicamente l'Eucarestia, chiediamo almeno questo dono attraverso la comunione spirituale. Quest'acqua di Cristo che ci raggiunge è l'acqua di cui abbiamo bisogno per vivere: *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* (Mt 4,4; Dt 8,3). Potremmo dire oggi: “non di sola acqua vive l'uomo, ma di ogni goccia che esce dalla sorgente inesauribile che è Dio”.

Questa è l'acqua di cui abbiamo bisogno in questi giorni, più ancora del pane e di ogni tipo di bevanda, perché anche se ci fossero il pane e le bevande, in questo tempo abbiamo bisogno più che mai di Cristo. Senza di lui la nostra vita si chiuderebbe nella noia, oppure nella stanchezza e nella follia. Questi giorni ci mettono duramente alla prova e abbiamo bisogno perciò di un sostentamento solido, di un'alimentazione vera, di un'acqua che non finisca. Questa è la realtà che ci promette e ci dona la liturgia di questa domenica.

Voglio assicurare tutti i parrocchiani di Sant'Agostino che questa liturgia eucaristica è celebrata innanzitutto nella memoria di don Guido Mortari, che ieri ci ha lasciati. Un sacerdote che ha dedicato tutta la sua vita alla comunità di Sant'Agostino; un uomo amante soprattutto delle relazioni personali, delle relazioni primarie. Don Guido conosceva tutti i suoi parrocchiani, li andava a visitare, aveva con loro un rapporto profondo di affetto e di evangelizzazione. Purtroppo il momento attuale non ci permette di raccoglierci in preghiera tutti insieme, non ci permette neppure

di celebrare l'eucarestia di commiato. In modo molto semplice nella giornata di domani, io, a nome di tutti voi, andrò al cimitero di Montalto per la benedizione della salma prima dell'inumazione. So di portare ciascuno di voi e sappiate anche che appena sarà possibile celebreremo una messa di commiato, di ringraziamento e di suffragio per l'anima di don Guido. Amen.

[trascrizione non rivista dall'autore]

**Primo incontro quaresimale con i giovani sul tema: “Vivere la fede al tempo del Coronavirus”
– In diretta Streaming**

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 16 marzo 2020

Il fatto che non ci vediamo in cattedrale è motivo di dolore e di un po' di tristezza, all'inizio questo era il mio sentimento; amo molto il rapporto diretto, amo i volti, amo sentire le voci e anche quando si sta in silenzio amo stare in silenzio insieme a voi, ma questa volta non è possibile e l'eccezionalità di questo fatto deve farci riflettere, sta accadendo qualcosa, prima in zone limitate del nostro Paese – a dire il vero prima sembrava che tutto venisse dalla Cina – poi sempre più grandi fino a toccare la nostra terra in modo forte, qualcosa che non ci aspettavamo, qualcosa che non potevamo preventivare.

Stamattina sul Corriere della Sera ho visto degli articoli che parlavano di un'occasione per il mondo giovanile e anch'io vorrei partire proprio da qui.

La mia generazione è nata sul finire della seconda guerra mondiale, poi abbiamo vissuto un lunghissimo tempo di pace che ha segnato tutte le nostre esistenze. Ciascuno, personalmente, può ricordare delle difficoltà avute anche forti, ma esteriormente un tempo di pace.

Adesso è accaduto qualcosa che ha segnato, segna e segnerà una svolta nella storia del Paese e segnerà una svolta anche nelle nostre storie personali e dipenderà da noi se questa svolta sarà positiva o negativa.

Voglio dirvi che cosa ha segnato per me questo momento, poi in una seconda parte del nostro incontro vedremo di trarre altre riflessioni.

Innanzitutto mi ha fatto percepire quanto noi uomini siamo deboli. Nessuno poteva immaginare quello che è accaduto. E quello che è accaduto che cos'è? Che un esserino infinitesimale che noi non potremmo neppure vedere a occhio nudo, non potremmo neppure né toccare né percepire, si è diffuso dentro la vita di una persona e poi, attraverso questa, ha contagiato tantissime altre fino ad arrivare a noi, o ai nostri vicini di casa o comunque a persone della nostra città, della nostra terra.

L'uomo è così fragile, così debole? Non pensavamo di essere immortali? Non pensavamo di essere infrangibili? Non pensavamo che niente ci avrebbe potuto toccare e niente avrebbe potuto ridisegnare in modo diverso la nostra esistenza?

Il primo insegnamento che viene a noi da tutto questo è che non siamo esseri immortali, infrangibili, non siamo esseri al coperto da ogni possibilità di ferita o di disturbo, o di disagio. Siamo chiamati non a negare i disagi ma ad affrontarli.

Penso che questo è un grande insegnamento che sta venendo da tutto ciò che accade nel mondo e in particolare nel nostro Paese.

Non avevamo mai vissuto restrizioni così forti. Queste restrizioni possiamo subirle pesantemente o possiamo cavalcarle, cioè accettarle e viverle e trasformarle in un bene per la nostra vita.

Possiamo pensare di andare a letto alle tre o alle quattro visto che il mattino dopo si può dormire fino alle 11. Possiamo passare le nostre mattine e i nostri pomeriggi davanti a uno schermo a vedere una serie televisiva dietro l'altra o a giocare ai videogiochi o a chattare, o a fare altre cose rendendoci conto alla sera che il giorno è passato. C'è un'infinita possibilità di passare male questo tempo.

Ci sono anche delle possibilità di passarlo bene. Quindi la nostra debolezza può convertirsi in una forza e questa è la vittoria di ciò che in noi è spirituale su ciò che è puramente temporale o materiale. La nostra libertà, la nostra volontà, il nostro desiderio possono rivolgersi a piccole cose o possono rivolgersi a cose grandi, possono cioè determinare una trasformazione del nostro tempo, vedere che questa è un'occasione che possiamo vivere, che possiamo utilizzare per trasformare le nostre giornate e portarle verso il bene.

Nella seconda parte di questo incontro cercherò di dialogare con i nostri ragazzi che sono qui per vedere alcune strade che sono possibili per questo cambiamento.

Però questa è la grande sfida che abbiamo tutti davanti, una sfida che riguarda soprattutto noi adulti ma perché noi abbiamo la responsabilità di questo tempo, ma riguarda anche voi quattordicenni, ventenni, trentenni e quarantenni, voi che siete verso la costruzione di un mondo nuovo e già state lavorando per questo, di vedere quale occasione ci sia dentro questa nebbia, dentro questa difficoltà.

È un'occasione che è data alla vostra generazione.

Non dimentichiamo che quando l'Italia uscirà dal coronavirus avrà bisogno di tutti noi perché le necessità saranno enormi da tanti punti di vista e allora dovremo chiederci se riusciremo a dare il nostro contributo.

Però questo nostro scoprirci deboli e vedere delle occasioni che ci sono offerte, deve soprattutto diventare un passaggio del nostro spirito e della nostra libertà.

Scopriamo di essere accompagnati, di non essere soli, che Dio ci è vicino.

Adesso voglio far vedere a voi lo spezzone di un fil che penso tutti i reggiani conoscano, c'entrano don Camillo e Peppone, e che può dirci qualcosa su questo nostro tempo, sulle occasioni di questo nostro tempo.

INTERVENTI

Cosa ne pensa, don Massimo, di questo tempo che si è improvvisamente svuotato?

VESCOVO

Penso che questo è il tempo in cui appare chi siamo veramente, perché prima le attività ci nascondevano a noi stessi, le cose che facevamo riempivano la giornata e ci facevano sentire forti, realizzati, belli, in relazione, capaci di costruire. È bastato un piccolo virus per mandare all'aria tutto quanto e per farci capire che belli magari lo siamo veramente, anche forti per certi aspetti, però c'è qualcosa di più profondo, di più importante che questo vuoto fa venire a galla e cioè di che cosa siamo costituiti. Se noi siamo semplicemente costituiti dalle cose che facciamo o se siamo costituiti da ciò che siamo, da chi ci abita.

Mi riallaccio a ciò che stavo dicendo nella prima parte del nostro incontro e cioè che il primo contraccolpo è quello di sentirci improvvisamente spiazzati, improvvisamente deboli, feriti, disorientati e senza più punti di riferimento, ma il secondo contraccolpo, quello più importante, quello positivo è che siamo obbligati a chiederci in che cosa consistiamo o in chi consistiamo, chi è colui che costituisce il fondamento della nostra persona, colui che abita il nostro io e ci dà la capacità di camminare.

Qui tornano fuori le parole vocazione, lotta anche con Dio per conoscere ed affermare il proprio destino, la positività della propria vita.

Io penso che dobbiamo aiutarci in questo, che tutto il tempo che ci è dato – una settimana, un mese, non lo sappiamo – può essere buttato via come tante altre cose che buttiamo via. Non è da sottovalutare la possibilità di perdere un'occasione di trasformare il male in bene, di trasformare un evento negativo in un'opportunità. Oppure può essere ritrovato come tempo di studio. Questa è già un'occasione importante, penso soprattutto agli universitari che essendo si legati agli esami ma non necessariamente alle frequenze, erano già da prima abituati un po' a governare la propria vita. ma a governarla come? Forse solo in funzione degli esami? Lo studio è una di queste prime strade.

Penso che dobbiamo anche percorrere la strada che ci aiuti a riconoscere chi abita questo nostro tempo, qual è il fondamento del nostro essere, colui che può far diventare la nostra vita un'occasione grande.

Parlerei qui di preghiera, di tempo di silenzio, parlerei di occasione di dialogo con Dio e con i nostri fratelli non semplicemente chattando ma aiutandoci a capire cosa sta succedendo nella nostra vita.

Parlerei anche di letture importanti che possono aiutarci in questo tempo di quaresima e di Pasqua per comprendere, alla luce di ciò che è accaduto a Gesù, quello che può accadere a noi, che di fatto sta accadendo a noi e che possiamo vivere con frutto.

INTERVENTO

Come possiamo, come comunità di giovani, continuare a pregare insieme anche se non presenti nello stesso luogo?

VESCOVO

Questo non è un tempo di mancanza dell'eucarestia. L'eucarestia viene celebrata tutti i giorni da tutti i sacerdoti e in primo luogo dal vescovo, e ogni eucarestia è celebrata per tutti il popolo, per tutto il mondo.

Non c'è assenza dell'eucarestia, c'è purtroppo l'assenza, molto dolorosa, del poter ricevere l'eucarestia ma non c'è l'assenza dei frutti dell'eucarestia, perché l'eucarestia, anche celebrata da uno solo, porta frutti per tutti, porta la sua grazia sulle famiglie, sui figli, sugli educatori, sui rapporti.

Chi, nel proprio cuore dice "Signore, io oggi, per le ragioni che sai, non posso riceverti nel sacramento, ma voglio riceverti ugualmente spiritualmente, quella persona riceve il Signore, anche se in un modo differente.

Ci auguriamo tutti, e lo dico con chiarezza, che si possa tornare alla celebrazione comunitaria dell'eucarestia, ma non voglio parlare di assenza dell'eucarestia in questo nostro tempo. L'eucarestia non è mai assente, anche una sola eucarestia, celebrata un solo giorno, è per tutto il tempo, è per tutti gli uomini.

Vorrei tornare sul tema del rapporto fra persona e comunità.

La comunità è essenziale non solo perché è ciò a cui tendiamo, la comunione con Dio e con tutti gli uomini che vogliono seguirlo, non solo perché la comunione, la comunità ci attende, non solo perché la comunione, la comunità è il luogo da cui veniamo, la Trinità, l'amore di nostro padre e nostra madre, solo per fare un esempio, ma anche perché la comunità è il luogo in cui viviamo e che ci educa alla trasformazione della nostra vita in senso cristiano.

La comunità però non vive se non c'è la persona. La comunità può diventare una formula, può diventare una forma, può diventare un luogo in cui si entra senza accorgerci di che cosa accade.

Ecco allora che ci è data un'opportunità importante: la comunità conta per noi? Se conta veramente per noi vuol dire che possiamo viverla anche senza fisicità, pregando gli uni per gli altri, telefonandoci per dirci: “sono qui con te, ti sono vicino, assieme viviamo le nostre vite seppure in luoghi diversi”. È un'occasione per maturare la consapevolezza di essere assieme anche se siamo distanti, perché questo è molto importante nella vita. Occorre certamente una maturità e una guida, non può avvenire da solo, soprattutto un giovane, dei giovani possono perdersi. Se c'è qualcuno in mezzo a voi che vi aiuta, cercatelo, qualcuno più grande nello spirito, può farvi scoprire cosa vuol dire essere assieme anche se si è lontani.

Lettera ai sacerdoti della Diocesi sul Coronavirus

Reggio Emilia, 19 marzo 2020

Cari fratelli nel presbiterato,

quest'anno il tempo di prova, che è la Quaresima, è reso plasticamente vivo nella nostra carne dalla malattia e morte di tanti nostri fratelli e sorelle; dal disagio che tutti viviamo, segregati nelle nostre case; ma soprattutto dalla sofferenza di non poter celebrare il sacrificio eucaristico con il nostro popolo.

Ho il forte desiderio di venire a voi con questo messaggio perché, nell'avvicinarsi della Pasqua, ciascuno di voi riceva da me una parola di conforto e di gratitudine.

Nella Santa Messa che ogni giorno celebriamo per tutto il popolo cristiano, anzi per tutto il mondo, siamo realmente una cosa sola. Tutte le nostre attese, domande, fatiche entrano nel Corpo di Cristo e ci avvicinano al compimento della storia.

Nulla va perduto: non sentiamoci mai inutili! Non possiamo stabilire noi le strade della nostra fecondità. Illuminiamo, attraverso le vie che ci sono concesse, il cammino dei nostri fedeli con la luce della fede e della speranza. Sia questo la nostra suprema carità.

Arriveranno i tempi in cui potremo riprendere i rapporti diretti, presenti fisicamente gli uni agli altri. Ora dobbiamo accettare la dolce legge della preghiera nella nostra casa gli uni per gli altri, della telefonata, della comunicazione telematica.

Preghiamo e offriamo gli uni per gli altri e tutti per il nostro popolo.

Vi ringrazio perché conosco la vostra carità. Dio ci chiede una revisione seria della nostra vita: ne saremo capaci? Chiediamo a Maria e a Giuseppe – di cui oggi celebriamo la festa – di intercedere perché il morbo si arresti e perché i cuori si convertano al bene, a Dio e alla sua volontà.

Tutti vi abbraccio e benedico nel Signore.

Per chi non lo avesse, il mio numero di telefono privato è: 349 3502290.

Parole del vescovo in occasione della preghiera del Rosario per chiedere a Dio di fermare la pandemia – Trasmesso in Streaming

Reggio Emilia, Basilica della Ghiara, 19 marzo 2020

Iniziamo questa nostra preghiera in comunione con tutte le chiese in Italia invocando san Giuseppe. È il suo giorno, il giorno della sua festa, è il giorno in cui lo ricordiamo come patrono universale della Chiesa, come potente patrono.

Chi si è rivolto a Lui sa di aver sempre goduto delle sue grazie, le grazie che vengono dalla sua potente intercessione, ed è con questo animo fiducioso e filiale che ci rivolgiamo a Lui con le parole della preghiera scritta da papa Leone XIII e invocata da tante e tante persone lungo il corso di questi decenni.

(Recita della preghiera)

In questo momento drammatico la Chiesa italiana prega e invita a pregare per tutta l'Italia. Lo facciamo in questo giorno dedicato a san Giuseppe sposo della beata vergine Maria.

Contempliamo i misteri della luce per vivere questa preghiera come vera introduzione alla profondità del cuore di Cristo, abisso di gioia e di luce, di dolore e di gloria.

In realtà è tutto il mistero di Cristo che è luce. Egli è la luce del mondo e noi vogliamo seguirlo come discepoli sapendo che chi segue Dio non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce.

In questo tempo di mestizia, di sofferenza e di incertezza desideriamo contemplare il volto luminoso e trasfigurato di Cristo affinché disperda, insieme al peccato, le tenebre del contagio e della morte.

Al suo volto e al suo cuore ci conduce Maria, Madre di Dio, salute degli infermi, alla quale ci rivolgiamo con la preghiera del rosario sotto lo sguardo amorevole di san Giuseppe, custode della Sacra Famiglia e delle nostre famiglie.

Un segno semplice manifesta la nostra comunione in questo tempo di preghiera: alle finestre delle nostre case, questa sera abbiamo esposto un piccolo drappo bianco, una candela accesa, segni della speranza e della luce della fede.

Dalle nostre abitazioni si eleva al Padre la supplica dei suoi figli affinché il Signore, buono e misericordioso, dia la forza del suo Spirito ai medici, agli operatori sanitari. Illumini i ricercatori,

guidi i governanti, infonda vigore ai corpi, allontani la paura, doni a tutti la consolazione del Suo Figlio Gesù.

(Recita del Rosario)

Preghiamo per le famiglie così provate in questo tempo, costrette a vivere, talvolta, in poco spazio, a reinventarsi la giornata, a reinventarsi le modalità del lavoro, a reinventarsi le modalità del rapporto con i propri figli.

Ti chiediamo, Signore, che le famiglie in questa circostanza che può sembrare così negativa, sappiano invece trovare creativamente, attraverso la loro fede, lo spazio per riscoprire la bellezza della vita familiare.

Il nostro cuore è straziato pensando agli abissi di malattia e di morte che stanno colpendo tante persone e tante famiglie. Persone costrette dalla logica terribile del male alla solitudine e quindi proiettate verso un futuro talvolta segnato dall'assenza di speranza.

Chiediamo alla Madonna che sia vicina a tutti questi malati, che doni loro il conforto della sua presenza, la certezza della sua protezione, prenda per mano gli agonizzanti, in particolar modo quando sono soli, ottenga da Gesù per tutti il perdono delle colpe e l'aiuto nella malattia, portando verso la guarigione il maggior numero possibile di persone.

Medici e operatori sanitari si sono dimostrati, in questi ultimi quindici giorni in modo particolare, come il fronte avanzato della nazione, con una generosità senza calcolo, con una donazione e una dedizione che impressionano, colpiscono e commuovono.

Preghiamo perché il Signore, per l'intercessione di Maria, li sostenga, li conforti e li aiuti in questo loro difficilissimo e pesante compito.

Alla preghiera per chi guida la Chiesa si unisca la preghiera per coloro che hanno responsabilità amministrativa e di governo nella nostra nazione, nella nostra regione, nella nostra città affinché il Signore, in questo momento così difficile, doni loro sapienza per prendere decisioni sagge e prudenti.

Consentici, o Padre, di rivolgere ancora una volta a te la nostra supplica. Come diciamo tutti i giorni nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, ottienici la liberazione dal male.

In questo momento liberazione dal male vuol dire “blocca l’epidemia che sta sconvolgendo il nostro paese, le nostre città, le nostre terre”.

Converti i cuori degli uomini così che imparino che questa violenta malattia non viene da Dio, ma Dio se ne serve per invitarci a una vita differente, per invitarci a riconoscerlo come Padre e creatore; a riconoscere nel Figlio che lui ha mandato nel mondo il Salvatore; a riconoscere che l’uomo ha bisogno di Dio, che tutta la vita presente non può sostenersi in un sogno irrealistico di onnipotenza ma deve convertirsi nell’umiltà di una vita condotta nella carità, nella fraternità, nella fede affinché a Dio sia lasciato sempre il primo posto dell’esistenza e tutti noi possiamo riconoscerci fratelli in quanto figli di un unico Padre.

Ti supplico ancora, o Madre, di essere vicina a quanti sono nella prova, di dare la grazia della guarigione a tutti coloro che, secondo il disegno del Padre, sono chiamati a continuare a vivere; di dare la grazia della pazienza a tutti coloro che soffrono; di essere vicina, soprattutto, a coloro che lasceranno questa terra per raggiungere la pace e la gloria del cielo.

A tutti noi dona un senso più vero dell’esistenza.

Rinnovo a te, o Madre della Chiesa, Madre e regina di Reggio Emilia, la consacrazione al tuo cuore immacolato che ho già celebrato e vissuto assieme alla nostra Chiesa tempo fa, con grande concorso di popolo.

La solitudine e il silenzio che in questo momento mi circonda non tolga valore al rinnovarsi di questa consacrazione ma, anzi, ne accentui il significato.

Abbiamo bisogno di te, o Madre! Abbiamo bisogno di sentire la tua maternità, di sperimentarla nella nostra giornata.

Dona a tutti noi, credenti e non credenti, la grazia della speranza, la pazienza per vivere questi giorni di difficoltà, la creatività e, quando ci sarà concesso di uscirne, la laboriosità così che si possa generare un tempo nuovo nella storia del nostro popolo e della nostra nazione.

Non lasciare mai che la fatica, la disperazione, la noia, il non senso prendano il sopravvento nelle nostre giornate.

Aiutaci continuamente a risorgere, fai sentire a noi la vicinanza infuocata di tuo Figlio e di Dio onnipotente in modo che tutti noi possiamo continuare a celebrarti come Madre, come custode della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità.

Amen.

Lettera del Vescovo ai Diaconi sul Coronavirus

Reggio Emilia, 20 marzo 2020

Carissimi diaconi,

dopo aver raggiunto per lettera i primi collaboratori del vescovo, i presbiteri, desidero raggiungere anche voi, che sento e so tanto vicini al mio ministero.

Vorrei poter entrare in ogni vostra casa, confortare le vostre mogli e i vostri figli, assicurarvi della vicinanza di Dio in questo momento di prova e di grande purificazione e conversione. *Se non vi convertirete, perirete tutti* (Lc 13,5), ha detto Gesù davanti a un fatto accaduto e di cui alcuni avevano voluto appropriarsi per parlare di Dio come causa del male. Dio non è la causa del male, ma si serve di esso per la nostra correzione e conversione. Soprattutto per aiutarci a camminare verso uno sguardo e un cuore nuovo, che sappia leggere la storia con gli occhi di Dio e non con gli occhi del mondo. Molte nostre abitudini probabilmente cambieranno, ma ciò che è essenziale non può esserci tolto: l'adorazione a Dio, l'amore per i fratelli, la confidenza fiduciosa nella provvidenza, la santità della Chiesa, la preghiera che tutti ci unisce.

Ringraziandovi per il vostro ministero, tutti di cuore benedico.

Intervista a Marco Invernizzi per il sito Alleanza Cattolica sul Coronavirus

21 marzo 2020

Ec.za mons. Camisasca, molti fedeli, ma anche cittadini non particolarmente praticanti, sono preoccupati davanti al crescere del numero dei contagiati e dei morti a causa del coronavirus e d'altra parte dal protrarsi della impossibilità di partecipare alle Messe, impedimento che molti dicono si protrarrà per tutta la Settimana Santa. Eppure la Chiesa non ha rinunciato al suo compito e soprattutto nelle diocesi si sforza di essere vicina ai fedeli il più possibile. Ci vuole raccontare cosa avviene nella sua?

Ho cercato in ogni modo di spiegare le ragioni delle scelte dei vescovi, e quindi anche mie, in merito alle celebrazioni senza popolo. Ho scritto due lettere a tutti i fedeli, una ai presbiteri e una ai diaconi. Le decisioni prese non sono state facili, né senza dolore. Nessun vescovo, nessun prete, nessun fedele può pensare che le celebrazioni liturgiche senza popolo siano una questione da trattare a cuor leggero. Nello stesso tempo ho aderito, dopo lunga preghiera e riflessione, alle ragioni espresse dai vertici della Conferenza Episcopale. Ogni fedele sa, o dovrebbe sapere, che l'Eucaristia è un bene più grande della vita e che tutto può essere messo in discussione, di fronte a quel bene. Nello stesso tempo, non possiamo mettere in pericolo la salute di un intero popolo. Sarebbe una pessima testimonianza da parte della Chiesa. Si tenga poi presente che i frutti dell'Eucaristia sono ben vivi nel popolo cristiano, anche in ragione delle Sante Messe celebrate ogni giorno dal vescovo e dai sacerdoti: la fede, la carità, la speranza, la pazienza, la serenità, la pace, la comunione. La "fame" di Eucaristia ci rende più attenti al grande dono che essa rappresenta e ci renderà meno formali quando potremo riaccostarci al banchetto eucaristico. Ho poi cercato di essere vicino al mio popolo con un piccolo messaggio serale, lanciato attraverso la televisione locale e su internet, in cui leggo un testo letterario per offrire spunti di riflessione e di memoria. Noto poi, con ammirazione, che molti educatori e responsabili di comunità non hanno perduto tempo: si collegano periodicamente attraverso i social con i ragazzi e i giovani delle loro comunità. La lontananza rende creativi e desiderosi di comunicazione. Sto riflettendo con i giovani della mia Diocesi sulla figura del profeta Geremia, vissuto come noi oggi in un'epoca drammatica: cercando di rispondere alle domande che lui ha posto a Dio, troviamo anche la strada per rispondere alle questioni pesanti ed urgenti che l'epidemia pone a noi stessi. Questioni relative alla giustizia e alla speranza. I sacerdoti

della mia Chiesa, come i diaconi, i religiosi e molti laici, cercano di essere vicini in mille modi ai malati, alle famiglie, a chi è solo e abbandonato. Quel miracolo della carità che Manzoni vedeva esercitato dai Cappuccini nel lazaretto della peste dei Promessi Sposi, oggi vive in molti preti e laici della mia Chiesa.

Oltre all'essere accanto ai fedeli e a tutti i cittadini che soffrono, la Chiesa appare emarginata dal dibattito pubblico seguito al diffondersi dell'epidemia. Si tratta quasi esclusivamente degli aspetti medici, della prudenza che bisogna avere rimanendo a casa, delle conseguenze economiche, tutte cose importanti e sacrosante, ma non si accenna quasi mai agli aspetti antropologici, quasi che l'uomo fosse solo una macchina produttiva dedita al consumo. Esiste una "questione culturale" che appare anche in questa circostanza, e se sì come interverrebbe sul punto?

Esiste certamente questa questione cui Lei accenna. Mi impressiona assistere, soprattutto sui giornali, alla cancellazione di ogni domanda sul significato di ciò che sta accadendo. Tuttalpiù le riflessioni avvengono in chiave sociologica: siamo chiamati ad uscire dall'individualismo, a riscoprire le relazioni, a un nuovo stile di vita... Tutte cose molto giuste, che ho detto anch'io. Ma non ci si può fermare qui. Bisogna arrivare alle domande radicali, senza misconoscere i diversi piani della realtà. È chiaro che le ragioni del diffondersi di un virus vanno cercate dagli scienziati e dai medici, che ci sono rimedi che solo la medicina può trovare. Ma è altrettanto chiaro che riconoscere o meno l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, la sua grazia che rende possibile uscire dal peccato, il suo perdono, la certezza della sua presenza... tutto questo è l'unico fondamento sicuro per poter affrontare il presente e ricominciare dopo questo terribile tunnel.

A seguito delle disposizioni contenute nei decreti del Presidente del Consiglio (e, pertanto, in atti non aventi forza di legge), concernenti le cerimonie religiose (proibite alla stessa stregua degli altri eventi ludici, culturali o fieristici), autorevoli giuristi hanno ritenuto di vedere una aperta violazione delle norme concordatarie. Non ritiene che, in tal modo il principio di laicità dello Stato ha conosciuto una pericolosa involuzione, passando dall'indifferenza nei confronti dell'organizzazione religiosa a forme di vere e propria proibizione degli atti di culto, seppur giustificate dall'emergenza sanitaria? Pensa che possa esservi il rischio che un tale atteggiamento, che incide inevitabilmente sulla dimensione pubblica del culto, possa riproporsi in futuro dinanzi a nuove "emergenze", così progressivamente relegando la fede ad affare esclusivamente privato ed intimistico e, di fatto, limitandone per i fedeli la libertà di pubblica professione?"

Penso che questo rischio sia presente e che, una volta superata questa situazione drammatica in cui siamo immersi, si debba riflettere su tutti questi temi. La comunità cristiana non è una controparte dello Stato, i suoi fedeli contribuiscono al bene di tutti proprio essendo se stessi. La preghiera e la liturgia hanno un valore sociale, oserei dire politico, come scriveva il cardinale Daniélou alcuni decenni fa. Una Chiesa ridotta alle sagrestie non fa bene allo Stato.

Omelia nella IV Domenica di Quaresima – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 22 marzo 2020

Cari fratelli e sorelle,

il brano evangelico del cieco nato che abbiamo ascoltato in questa messa (cf. Gv 9,1-41), ci ripropone a più riprese una questione mai risolta una volta per tutte, ma che si rinnova continuamente per ciascuno di noi di fronte agli accadimenti della nostra vita personale o collettiva. Anche questo momento così drammatico per la nostra Italia e per tutto il mondo, ripropone con urgenza lo stesso interrogativo: e cioè il rapporto fra Dio e il male.

Già sant'Agostino – forse l'intelligenza più acuta che la Chiesa ha avuto nei suoi duemila anni di storia – notava la difficoltà di questa questione, e si chiedeva: “Se c'è Dio, da dove viene il male?”¹. È la domanda che abbiamo sentito rivolgere a Gesù, in un modo o in un altro, sia dai discepoli che dai farisei. I discepoli e i farisei aveva già una loro ipotesi di risposta. Di fronte a questi due tentativi di risposta, Gesù oppone la *sua* risposta, che deve diventare ora motivo di riflessione e di preghiera per ciascuno di noi. Vediamo di comprendere allora questi tre movimenti: la risposta dei discepoli; la risposta dei farisei; la risposta di Gesù.

Innanzitutto la risposta dei discepoli. Essi muovevano da una convinzione, presente nel popolo ebraico, e cioè che ci fosse un legame diretto fra la colpa personale e il male fisico subito. “Ha peccato lui o i suoi genitori?”, chiedono i discepoli a Gesù. Dato che quest'uomo era cieco fin dalla nascita, non si poteva essere certi del fatto che la sua cecità fosse la conseguenza di una sua colpa; doveva perciò intervenire la responsabilità dei genitori, del loro il peccato. Una visione del genere sarebbe stata, per i discepoli, accettabile. Gesù vuole chiarire questo punto, e lo fa scardinando la concezione secondo cui esiste un nesso fra il male morale della persona, il suo male fisico e la volontà di Dio. Gesù ci dice che questo rapporto diretto non c'è. D'altra parte, se noi meditiamo i Salmi, notiamo come nella maggior parte di essi è presente questo interrogativo: perché i peccatori stanno bene? Perché il giusto soffre? Non c'è stato forse detto che il peccatore dev'essere punito con il male? Gesù rompe e supera questa mentalità. Quando noi consideriamo le persone, la loro vita, ciò che è loro accaduto, non dobbiamo mai attribuire a Dio e ad una sua volontà punitiva i mali

¹ AGOSTINO, *Confessioni*, VII, 5.

che esse devono portare. Dio infatti vede nel profondo dei cuori, è paziente e, a suo tempo, giudicherà chi deve stare alla sua destra e chi alla sua sinistra, distinguerà fra chi nella vita lo ha seguito e chi lo ha rifiutato.

Dall'altra abbiamo la posizione dei farisei, che io chiamerei di "positivismo ideologico". Essi vorrebbero stare legati ai fatti nel modo più oggettivo possibile. Ma quali fatti? I fatti definiti dalla loro posizione ideologica: un profeta non può agire né guarire di sabato. Dunque per loro Gesù non è profeta. E se non è profeta, allora non ha potuto guarire. E se non ha guarito, allora i casi sono i seguenti: o questo giovane mente – ed è quindi stato guarito da qualcun altro – oppure mentono i suoi genitori. Insomma, i conti non tornano, e per farli tornare è necessario negare qualcosa. Ecco perché ho parlato di un positivismo ideologico: l'ideologia, anche quella religiosa – come in questo caso – non permette di riconoscere la realtà. Non permette di riconoscere che, oltre a quello che noi possiamo vedere, toccare e giudicare, c'è anche qualcosa che ci sfugge e che possiamo riconoscere solamente aprendo il nostro cuore.

Ed ecco quindi la posizione di Gesù. Egli ha negato un rapporto diretto fra colpa e male fisico della persona. Ma le sue parole non terminano qui.

In un'altra occasione, quando alcune persone erano venute a riferirgli: *È caduta la torre di Siloe, sono morte delle persone: chi ha peccato?* (Cf. Lc 13,4), lui aveva risposto: *Se voi non vi convertirete morirete tutti allo stesso modo* (Cf. Lc 13,5). Dunque per Gesù, se da un lato non esiste un rapporto diretto fra colpa della persona e male fisico, dall'altra non si deve escludere la presenza di Dio in *tutti* gli avvenimenti del mondo. Non perché Dio sia la causa del male: non è Dio che ha voluto che quel ragazzo fosse cieco! Non è Dio che ha voluto il crollo della torre di Siloe! Non è Dio ad aver voluto il Coronavirus! Le ragioni del Coronavirus vanno cercate dagli scienziati – se mai le troveranno! Forse le stanno già trovando, e forse stanno già comprendendo anche le modalità della sua diffusione. Rendiamo grazie agli scienziati, alla loro ricerca, all'instancabilità del loro lavoro. Ma c'è qualcos'altro, c'è una questione a cui la scienza non può e non deve rispondere, perché non è il suo campo. Ed è la spiegazione non del "come", ma del "perché". Certamente, se Dio non è la causa del Coronavirus, egli vuole però servirsi del Coronavirus, al fine di fare un richiamo alla nostra vita. Egli vuole sempre aiutarci a comprendere che lui esiste e che non esistiamo solo noi; che non siamo i padroni della storia e del tempo; che siamo fragili, bisognosi; che ci siamo dimenticati di lui, e quindi che dobbiamo tornare a lui, a un rapporto con lui, alla nostra figliolanza, alla considerazione di ciò che è veramente importante nel momento che stiamo vivendo.

E che cosa è importante in questo tempo? È importante che in questo tempo comincia l'eterno, comincia quella vita nostra che non finirà, e che non può essere distrutta nemmeno dal Coronavirus. Quello che può essere distrutto è secondario, mentre ciò che è fondamentale rimane. Perciò, in questi giorni drammatici, oserei dire tragici – una mia amica ebrea, che risiede a Gerusalemme, mi ha detto ieri al telefono: “Non trovo niente di paragonabile a ciò che sta succedendo nel mondo se non il diluvio universale” – ecco, noi sappiamo che nel diluvio c'era l'arca, che lo scopo di Dio non era quello di distruggere il mondo, ma di far rinascere il mondo. Di far rinascere, attraverso una nuova alleanza, la consapevolezza dei suoi figli. Una nuova alleanza. Attraverso la virtù della speranza, dobbiamo capovolgere il male nel bene. Già molti vivono così, attraverso la loro carità, la loro donazione, i loro sacrifici, le loro preghiere, il tempo regalato, la vita regalata... Già questo è il segno dell'eterno nel tempo, è il segno della vittoria della vita sulla morte, è il segno di una nuova alleanza a cui tutti ci dobbiamo preparare. Sia lodato Gesù Cristo.

[trascrizione non rivista dall'autore]

Messaggio del Vescovo Massimo per Casa Betania nel tempo del Coronavirus – Albinea

Reggio Emilia, 23 marzo 2020

Carissimi amici di Casa Betania,

vi sono vicino in questo momento difficile. Innanzitutto con la preghiera: nella celebrazione eucaristica e nella Liturgia delle Ore porto le vostre attese e domane al Signore. Avete la grande grazia di custodire l'Eucaristia dentro la vostra casa. Non dimenticate di pregare davanti al tabernacolo. Vi sono vicino anche con l'affetto che ho per tanti di voi che conosco, in modo particolare per Davide. Saluto tutti gli ospiti che abitano la Casa, la famiglia Fulloni che con grande generosità e dedizione custodisce la Casa in questi mesi, le famiglie dei ragazzi disabili che sostengono un grosso peso, dato che il Centro Diurno è chiuso, i volontari che continuano a sostenere Casa Betania anche in questo periodo difficile.

Vorrei tanto stringermi a voi in un abbraccio. Lo farò appena possibile.

Con la mia benedizione,

Omelia nella Solennità dell'Annunciazione del Signore – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 25 marzo 2020

Cari fratelli e sorelle,

durante queste settimane abbiamo meditato più volte su un tema difficile: l'incontro fra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo. Negli avvenimenti della storia, che ruolo ha Dio e qual è il ruolo dell'uomo? La liturgia di oggi, ripresentandoci la realtà dell'Annunciazione e dell'Incarnazione, ci offre una risposta a queste domande. Tale risposta non ci esonera dalla riflessione e dalla fede, ma ci porta nella giusta direzione.

Innanzitutto la “decisione” dell'Incarnazione è stata una decisione del Padre. È il Padre che ha chiesto al Figlio di farsi uomo. E il Figlio ha risposto *sì*. Ma questa decisione, per potersi attuare, aveva bisogno anche del *sì* di una donna. Dio avrebbe avuto tante altre possibilità, certamente: dal momento che ha creato l'uomo, avrebbe potuto ricreare da zero un uomo nuovo. Ma sarebbe stato giusto e buono? Si sarebbe trattato in fondo di un’altra” umanità. Il Padre invece voleva che il Figlio si incarnasse in *questa* umanità: nella nostra umanità sofferente, nell'umanità precaria, nell'umanità mortale di cui tutti noi siamo parte. Perciò il Figlio, per entrare nel mondo, doveva passare attraverso un'Incarnazione, una gestazione e una nascita che fosse in tutto identica alla nostra. L'incarnazione doveva quindi passare attraverso il *sì* di una donna.

Vediamo così che il *sì* del Figlio ha avuto bisogno per attuarsi del *sì* di una donna. E da allora in poi, in modo chiaro, sappiamo che il *sì* di Dio deve passare attraverso il *sì* degli uomini. In altre parole: non c'è decisione di Dio – dalla creazione dell'uomo in poi – che non passi attraverso la libertà degli uomini.

È chiara la decisione di Dio in questo nostro tempo. Si tratta della stessa decisione che egli ha per ogni tempo. Sempre, attraverso ogni circostanza, *egli vuole che tutti gli uomini giungano a salvezza* (cf. 1Tim 2,4) e lo abbiano a conoscere. *Questa è la vita eterna: che conoscano te e colui che hai mandato* (cf. Gv 17,3). Ma anche in questo tempo, come in tutti i tempi, la decisione di Dio di stringere una nuova alleanza, o meglio di rafforzare, di rinnovare, di rinvigorire la sua alleanza con gli uomini, passa attraverso di noi. Siamo disposti ad accogliere l'invito della storia? Siamo disposti ad accogliere l'invito a conversione che Dio ci rivolge attraverso ciò che accade?

Una seconda riflessione a riguardo di questa festa. Dio si è fatto uomo e ha assunto in pieno la nostra umanità: perciò questa nostra umanità è entrata nella storia di Dio con l'uomo, è entrata nella

Trinità. Dall'Ascensione in poi, l'umanità "fa parte" della Trinità. Noi già sediamo alla destra del Padre, in Lui. Ciò significa che non c'è evento della vita dell'uomo di cui Gesù non sia partecipe. Egli è qui, con noi. È con noi nelle sofferenze di questo tempo, nella generosità di molti di questo tempo; è con noi nelle esigenze di cambiamento di vita cui questo tempo ci obbliga; è con noi per aiutarci, guidarci, sostenerci, correggerci, amarci; per non farci sentire soli, per prenderci per mano. Per dirci soprattutto: nel disegno di Dio non vi è che bene e misericordia. Sei tu disposto ad accogliere il bene di questo tempo? Ecco la sfida che Dio rivolge alla nostra vita.

Noi sappiamo che nel tempo che ci è dato, il bene è sempre intrecciato col male: ricordiamo la parabola del grano e della zizzania (cf. Mt 13,24-30). Accettando la prova possiamo diventare più grandi, più consapevoli, avvicinarci a Dio. Attraverso la prova la nostra umanità può realizzarsi più a fondo, comprendere più chiaramente il disegno originario che Dio ha per noi. Questo ci rende più felici. Se noi invece passeremo questo tempo o cercando di farlo passare – e quindi annoiati, inconsapevoli – o peggio ancora recriminando, borbottando e urlando... Se noi non avremo il senso della solidarietà fraterna con coloro che soffrono e che donano la propria vita – quante vite donate! quante testimonianze di fede e di carità in questo tempo! – Se noi non avremo l'intelligenza di guardare a queste testimonianze di luce, allora questo tempo passerà invano, sarà un'occasione perduta. Se noi invece avremo la forza, il coraggio e la sapienza di cogliere l'invito che da Dio ci viene attraverso questo tempo, allora ne usciremo migliori, più capaci di bene, più consapevoli, più leggeri, più intelligenti della strada che conduce a Dio. Buona festa.

**Parole del Vescovo all'inizio della preghiera del Rosario nella Solennità dell'Annunciazione –
Trasmessa in Streaming**

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 25 marzo 2020

Nella solennità dell'Annunciazione dell'angelo a Maria, la solennità dell'Incarnazione del Verbo, recitiamo assieme il rosario per impetrare, attraverso l'intercessione di Maria, le grazie della guarigione per coloro che sono malati, soprattutto per i malati di coronavirus. Chiediamo le grazie del conforto per coloro che sono stati segnati nelle loro famiglie da morte e malattie, le grazie per l'aiuto per medici, paramedici, volontari e assistenti così fortemente e dolorosamente impegnati nella cura e per tutti i paesi del mondo segnati da questa pandemia.

Intervista a Stefano Scansani per la Gazzetta di Reggio

Reggio Emilia, 26 marzo 2020

Se è d'accordo, sgombriamo subito il campo dal dubbio che in questi giorni d'epidemia e tragedia si è dilatato: dove è Dio?

Il virus è un male e non ha certamente la sua origine in Dio, che è bene e da cui deriva ogni bene. Potremmo dire che la situazione di pandemia che stiamo vivendo, è un esempio della lotta tra il bene e il male. A questa lotta, come stiamo vedendo, partecipano tanti attori. I medici, i paramedici, i famigliari dei malati, tutti coloro che pregano per l'estinguersi del male, tutti coloro che donano un po' del loro tempo, delle loro energie, dei loro beni affinché il male finisca o sia ridotto, sono dalla parte del bene. Essi sono quindi una presenza di Dio. Così come tutto il popolo cristiano, dal papa all'ultimo credente, che supplica il Signore perché allontani da noi questo flagello. Dio può servirsi del male per il bene: Suscitando la carità, come ho detto sopra, e anche aiutandoci ad entrare in una considerazione diversa della vita presente, più attenta alle cose che non passano, meno attaccata al potere e ai beni materiali, più aperta alla presenza di Dio, al suo disegno di salvezza.

Un tempo, in occasione del dilagare delle malattie, la Chiesa moltiplicava le messe, le benedizioni, i rosari, le processioni. Anche la preghiera è diventata virtuale?

La preghiera non è mai virtuale. Ogni Santa Messa, ogni Rosario, ogni invocazione è sempre una "cosa" reale, una reale invocazione di Dio all'uomo, una reale partecipazione alla Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. Virtuale può essere la trasmissione della Messa o del Rosario, mai l'evento in sé.

Il suo pensiero dove corre ogni giorno?

Inizio la mia giornata pregando, a lungo. Porto, come posso, nella mia povera preghiera le sofferenze dei malati, di quelli che conosco e di quelli che non conosco, dei loro famigliari, le fatiche di chi lavora negli ospedali, le apprensioni di chi teme di perdere il lavoro o il futuro della sua impresa, le responsabilità dei governanti. Durante il giorno preparo dei piccoli interventi video

che mando in onda alla sera attraverso You Tube, WhatsApp e i siti della Diocesi. Rispondo alle tante telefonate, lettere e messaggi che ricevo. Preparo i momenti liturgici. Cerco qualche ritaglio di tempo per leggere... Il pensiero del crocifisso mi accompagna. Come ha scritto san Leone Magno: "Occorre guardare con gli occhi del cuore Gesù crocifisso, in modo da riconoscere nella sua carne la propria carne".

Il popolo cristiano come può e deve mobilitarsi con i suoi caratteri fondanti: amore, misericordia, carità?

La prima carità è pregare. La seconda è obbedire alle regole che ci sono state imposte: restare a casa, ridurre al minimo i contatti, essere prudenti. Inoltre, possiamo con facilità farci presenti a coloro di cui conosciamo la solitudine attraverso le vie della comunicazione oggi così diffuse. Non mancano certo le occasioni per esprimere la propria vicinanza a coloro che soffrono. Per i più giovani, poi, è possibile offrire un po' del proprio tempo nelle realtà di volontariato permesse in questo tempo, con tutte le precauzioni necessarie. Penso alla Mensa dei poveri, alle Case della Carità e a tutte quelle realtà assistenziali sempre bisognose di aiuto.

Già alcuni sacerdoti della nostra Diocesi sono morti, oppure si sono ammalati. Qual è la situazione?

Per grazia di Dio siamo stati finora risparmiati, mentre altre Diocesi hanno dovuto vivere una croce molto pesante. Penso alla Diocesi di Bergamo a me molto cara, perché è la Chiesa in cui sono stato ordinato; alla Diocesi di Parma a noi confinante; alla Diocesi di Piacenza. Voglio esprimere ai vescovi di queste Diocesi la mia fraterna commozione. Alcuni nostri sacerdoti sono ammalati in forma più o meno lieve. Ricordiamoli tutti nella nostra preghiera.

E la Pasqua come sarà? Quali prospettive e quali auspici?

Purtroppo non ci sarà concesso di celebrare la Settimana Santa con il popolo. Dovremo viverla ancora come abbiamo vissuto queste settimane, attraverso gli schermi e con una maggiore iniziativa nelle famiglie. Aiuteremo la preghiera in casa con dei sussidi. Dovrà essere più forte il nostro silenzio e la nostra vigilanza. In fondo, questo è il grande richiamo che viene da questo tempo surreale: vigilate per cogliere ciò che è essenziale nella vita. Dopo la Pasqua della guarigione, ci dovrà essere anche la Pasqua della Resurrezione economica del Paese. Questa costerà immensi

sacrifici e una saggia guida politica. Nulla di meno importante della ricostruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Qualche prete, molti fedeli, chiedono la celebrazione dei funerali, in ogni caso. La sua risposta?

È questa una situazione molto dolorosa. Di fatto soltanto il sacerdote e pochi famigliari possono accompagnare la bara del defunto alla tumulazione. È un motivo di grande sofferenza. Mi vengono alla mente le parole di san Paolo: nulla ho portato nel mondo, nulla porterò via. E quelle di Giobbe: nudo sono entrato nel mondo e nudo uscirò dal mondo. Speriamo di poter presto celebrare le Messe in presenza del popolo, in suffragio e memoria di questi defunti. Certamente questo loro sacrificio otterrà da Dio una più grande misericordia sulla loro vita.

Omelia nel venerdì della IV settimana di Quaresima. Messa di suffragio per tutte le vittime della pandemia e per tutti i defunti che non hanno potuto avere il funerale

Reggio Emilia, Cappella del Cimitero Monumentale, 27 marzo 2020

Cari fratelli e sorelle,

il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato (Sal 34,19). Pochi istanti fa abbiamo pregato con questo versetto del Salmo, significativo come non mai: in questa preghiera infatti si raccoglie il senso di questa celebrazione eucaristica che è una discesa dal Cielo di Dio che si fa carne per essere in mezzo a noi. *Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato.*

Ho desiderato tanto la celebrazione di oggi in questo luogo, perché sono partecipe della grande sofferenza del nostro popolo. Innanzitutto della sofferenza delle persone che vivono negli ospedali, le quali, pur testimoni di una dedizione enorme dei medici, dei paramedici e del personale, vivono necessariamente isolati nella solitudine. Non possono essere accostati, non possono ricevere le visite dei famigliari. Anche i contatti con i medici sono molto difficili e quasi inesistenti dal punto di vista della comunicazione. Ma la cosa più triste e più difficile da accettare è che le persone malate che si aggravano e muoiono, muoiono sole. La solitudine nella morte, nel momento del passaggio, è una delle cose più terribili. Vorremmo che qualcuno ci tenesse la mano, vorremmo che qualcuno fosse lì a sostenerci in questo momento così doloroso. Eppure in queste settimane centinaia e centinaia di persone sono morte sole.

È vero: si muore sempre soli in un certo senso, perché chi è in questo mondo non può accompagnarci nell'altro. È anche vero allo stesso tempo che sempre, nel momento del passaggio, Maria Santissima, San Giuseppe e i Santi che abbiamo invocato durante la nostra vita, ci fanno compagnia e ci rendono più facile questo passaggio. Dobbiamo perciò prepararci per tempo al momento della nostra morte, attraverso l'invocazione dei Santi.

C'è un altro momento ancora che è molto difficile: ed è quello della sepoltura. Purtroppo le restrizioni che ci sono state imposte ci impediscono di celebrare l'eucarestia per accompagnare i nostri parenti e amici al Cielo. Addirittura ci impediscono di accompagnarli alla loro sepoltura.

Per tutte queste ragioni oggi celebriamo la Santa Messa qui presso la Cappella del cimitero, per far sentire a tutti, soprattutto ai genitori, ai parenti, agli amici, ai figli e ai fratelli di coloro che sono morti, che essi non sono stati abbandonati. La preghiera del popolo cristiano li accompagna.

San Paolo ha scritto: *non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via* (1Tim 6,7), riecheggiando le parole di Giobbe: *nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò* (Gb 1,21). Ma nello stesso tempo, tutti noi ci sentiamo fortemente legati ai nostri parenti, ai nostri amici, ai nostri defunti, a coloro che sono passati di là, e vogliamo perciò che la comunità cristiana si ricordi di loro, preghi per loro e li accompagni.

Certamente verrà il tempo in cui potremo tornare a celebrare l'eucarestia con il popolo. Verrà il tempo perciò anche del suffragio eucaristico per questi defunti. Ma ho voluto che ci fosse già in questo tempo, nel pieno della pandemia, un momento in cui tutta la comunità si sentisse accomunata e ricordata nella celebrazione della Santa Messa. Amen.

[appunti non rivisti dall'autore]

Omelia nella V Domenica di Quaresima – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 29 marzo 2020

Cari fratelli e sorelle,

rendiamo grazie a Dio che ci concede attraverso questa liturgia, e in particolare attraverso la pagina di Vangelo che abbiamo ora ascoltato (Gv 11,1-45), di entrare negli avvenimenti che stiamo vivendo. La vita di Gesù, infatti, parla a ciascuno di noi per illuminare dall'interno ciò che viviamo. E così ci aiuta a comprendere ciò che ci è accaduto, a ciascuno di noi e a tutto il mondo, in queste settimane. Il racconto del risuscitamento di Lazzaro è una pagina di Vangelo molto profonda, sapientemente scritta e costruita, e anche molto complessa. Cerchiamo di coglierne almeno qualche tratto essenziale.

Vorrei partire dalla triplice commozione di Gesù. In nessun altro momento della vita di Gesù troviamo delle espressioni simili: *egli pianse e si commosse profondamente*. I verbi greci sono straordinari nel descrivere questo movimento profondo, intimo, drammatico, del cuore di Cristo. Cuore di uomo, cuore di Dio. Quali sono le ragioni di questa commozione così profonda, capace di scuotere il cuore del Figlio di Dio e perciò il cuore di Dio stesso?

La prima ragione è una “ragione di partecipazione”, la volontà di partecipare a quel momento – momento triste da accettare per Marta e Maria e per la cerchia di persone che erano attorno a questa famiglia. Gesù non vuole essere lontano: sente che la sua amicizia – chiaramente affermata dall'evangelista Giovanni – lo porta a una condivisione totale della vita degli altri, e in particolare della vita di Lazzaro e delle sue sorelle. In un primo momento egli sembra rimanere lontano, ma ciò accade solamente affinché si manifesti la gloria di Dio. Decide di partire per il villaggio di Lazzaro, sapendo di mettere a rischio la propria vita, come i suoi discepoli gli avevano fatto notare. Quando c'è un'amicizia così profonda, quando c'è una condivisione di vita così ricca, neppure il rischio della vita può tenerci lontani. È quanto stiamo vivendo e vedendo in questi giorni: quante persone, soprattutto medici, paramedici e infermieri, ma anche le persone che esercitano il loro lavoro in altri campi, stanno mettendo a rischio la propria vita in ragione della comune partecipazione alla vita degli altri. E la cosa più dolorosa e faticosa è proprio che questa partecipazione in molti casi non ci sia concessa così come vorremmo viverla! Non possiamo infatti celebrare la liturgia con il nostro popolo, non possiamo andare a trovare o ricevere i nostri parenti e i nostri amici e, cosa più terribile

di tutte, non possiamo assisterli nel momento del loro passaggio alla vita eterna, non possiamo accompagnarli al cimitero, non possiamo assistere al loro ultimo saluto.

Gesù sente che neppure il pericolo della vita può essere un ostacolo e decide di partire, di vivere questa condivisione profonda con le due sorelle del defunto. Anche noi possiamo vivere una condivisione profonda attraverso la preghiera e la partecipazione delle nostre sofferenze, delle nostre fatiche, al coro di sofferenze e di fatiche che gli altri vivono. Offrire a Dio: lui poi saprà distribuire la grazia con la sua saggezza, con la sua sapienza, con la sua generosità.

C'è una seconda ragione, ancora più profonda, di questo movimento dell'animo di Gesù, che nasce certo dalla partecipazione di cui ho finora parlato, ma che rivela degli aspetti ancora più misteriosi. Egli sa – e spero che tutti mi possiate comprendere bene – che in realtà non può liberare Lazzaro dalla morte. Anche se ora può temporaneamente riportarlo in vita, in realtà Lazzaro tornerà a morire: morirà due volte, come tutti gli altri pochi che furono risuscitati da lui durante il suo ministero. Questo turbamento di Gesù è dunque rivelatore della sua partecipazione non solo al nostro dolore di uomini, ma ancor più profondamente alla nostra condizione di uomini *mortali*. La morte è conseguenza del peccato che è entrato nel mondo per la trasgressione di Adamo: Dio non può liberarci da questa condizione di vita biologica. Egli può accompagnarci nella debolezza, nel dolore, nella fatica, ma non può esonerare nessuno di noi dalla nostra condizione mortale. Per arrivare alla vita bisogna passare attraverso la morte; per arrivare alla luce bisogna passare attraverso il buio; per arrivare alla gioia bisogna passare attraverso la prova.

In questa condizione di vita Dio ha deciso di coinvolgersi, patendo lui stesso le prove, le tentazioni, i dolori, le fatiche, le contraddizioni, le avversità e perfino la morte stessa – come fra pochi giorni nel Triduo pasquale vedremo e rivivremo. E questo è forse il motivo più profondo del turbamento di Gesù: non tanto la morte di Lazzaro, ma paradossalmente la sua risurrezione, e cioè il fatto che Lazzaro sarebbe dovuto ancora morire. Da questo nasce il suo sentimento di solidarietà profonda con la vita di tutti noi, di tutti gli uomini. Egli sa bene quanto sia stata e sia penetrante l'opera del demonio, del male nel mondo; quanto sia forte la lotta fra Dio e il demonio, fra la vita e la morte. Egli sa che questa lotta attraversa ogni persona, ogni vita umana. Certamente Dio è dalla nostra parte, e se ci affidiamo a lui ne usciremo vincitori, ma non è possibile scavalcare questo ostacolo della battaglia.

Ecco il motivo profondo del turbamento di Gesù: egli avverte il peccato di Adamo, avverte le conseguenze di tale colpa su tutta l'umanità e prova, fin nel profondo del suo animo – potremmo dire nel profondo della sua divinità – una partecipazione alla condizione di vita dell'uomo che lo commuove e lo scuote. Se ci abbandoniamo a Dio e lo seguiamo, nella nostra vita si apre una

grande possibilità di bene. Ma molto spesso in noi c'è la tentazione di sottrarci all'abbraccio di Dio e di seguire le strade del nulla, del demonio, della nostra nientificazione.

C'è una terza ragione del fremito profondo che coglie Gesù, ed è che gli avvenimenti dei giorni della morte di Lazzaro e del dolore delle sorelle, nient'altro sono che un'anticipazione di ciò che sarebbe accaduto a lui stesso. Si tratta di una rivelazione, in anticipo, di ciò che stava per accadere. La morte di Lazzaro accade affinché si manifesti la gloria di Dio. Gesù lo dice chiaramente prima agli apostoli e poi alle sorelle: *vedrete la gloria di Dio*. Gloria di Dio è certamente la risurrezione di Lazzaro, ma essa è semplicemente una pallida anticipazione della risurrezione di Cristo stesso. Lazzaro risuscita nel suo corpo mortale. Cristo invece risorgerà in un corpo nuovo: egli sarà l'uomo nuovo, l'uomo che risuscita per non morire più, anticipazione della nostra sorte di uomini salvati.

Il fremito che coglie Gesù dunque significa: "Anch'io dovrò vivere la morte". Egli percepisce, forse con un'intensità nuova, ciò che gli sarebbe accaduto. I discepoli glielo avevano detto: "Non andiamo in Giudea, là vogliono ucciderti". Ma lui liberamente sceglie di andare. E questa è l'unica differenza: noi siamo sottomessi all'ineluttabilità della morte; Gesù invece sceglie *liberamente* di andare incontro alla propria morte. Egli non è un kamikaze, non sceglie il suicidio, ma *accetta* la morte che altri gli inferiscono. Ma in questo modo tutto l'episodio, così drammatico, si rischiarà. E nelle parole che Gesù dice alle sorelle troviamo il significato più profondo di tutto, anche della nostra stessa storia personale. Gesù dice: *chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno* (Gv 11,25-26). Gesù passerà attraverso la morte biologica, ma gli sarà donato poi un corpo immortale, non più soggiacente alle leggi del tempo e dello spazio. È quanto accenna anche San Paolo nel brano che abbiamo ascoltato (Rm 8,8-11); è quanto il profeta Ezechiele ci rivela con una visione anticipatrice della storia del mondo (Ez 37,12-14).

Dunque questi giorni drammatici che stiamo vivendo devono aprirsi nella fede per fare spazio alla luce, anche se dobbiamo passare – e di fatto stiamo passando – attraverso prove e sofferenze, in molti casi gravissime. Ma Gesù ci dice oggi: "Anche se morti vivrete; anche se siete chiamati a passare attraverso tutte queste sofferenze vivrete, rivivrete, risorgerete. Risorgeremo a una vita nuova". Questo è il grande annuncio che la Chiesa ci rivolge in questo tempo di Passione e di Pasqua. Sia lodato Gesù Cristo.

[testo non rivisto dall'autore]

Intervista a Martino Cervo per il quotidiano La Verità

3 aprile 2020

Monsignor Camisasca, la drammatica situazione non solo italiana consegna una dimensione e una intensità nuove alla Settimana centrale per la vita cristiana. Quali sono le sue più urgenti preoccupazioni?

Improvvisamente siamo stati catapultati in una situazione di vita completamente nuova. Essa esige uno sguardo che prima non avevamo e che non si improvvisa. Cerco questo sguardo nella liturgia della Chiesa la quale rende a noi contemporanea la vita di Gesù. Immedesimandoci con le sue parole, poco a poco, scopriremo il senso di ciò che accade e la strada per accoglierlo e per viverlo, anzi, per accoglierlo come un bene. La Settimana Santa è il punto più alto della vita di Gesù, dove appare la sua obbedienza al Padre e la sua donazione agli uomini. Sono questi gli insegnamenti che ci permettono di entrare in questo mistero che è la vita.

La Diocesi che le è affidata è in una delle Regioni, dopo la Lombardia da cui lei proviene, più colpite dal virus. Che situazione umana, psicologica, che tenuta e che fragilità vede nel mondo che la circonda, tra i suoi sacerdoti, tra i fedeli, le famiglie, le aziende?

Per poter dare una risposta a questa domanda occorrerà del tempo. Per ora si possono cogliere solo dei frammenti, sia negativi (disorientamento, paura, fragilità, stanchezza, evasione, noia...) che positivi (donazione, silenzio, preghiera, generosità, pazienza...). Tutti noi dobbiamo aiutare i secondi a prevalere sui primi, non attraverso le vie di un'imposizione dall'esterno, ma di una lenta rinascita dell'umano. Stiamo scoprendo tanti aspetti luminosi del cuore degli italiani. Tra poco arriverà il tempo della laboriosità, dell'essenzialità e della collaborazione reciproca.

La vita dei fedeli è sconvolta: niente messe, niente funerali, niente accompagnamento per chi soffre, niente battesimi o sacramenti per come eravamo abituati a viverli. In uno dei suoi incontri con i giovani trasmessi via Internet lei ha specificato che però l'Eucaristia continua a essere celebrata per tutti, anche in assenza del popolo. Perché è così, e che lezione è chiamato a trarne il cristiano?

Anche una sola celebrazione eucaristica è la ripresentazione intera dell'evento Passione-Morte-Resurrezione di Cristo. Ogni Santa Messa è celebrata per tutto il mondo e i suoi frutti, nella misura del disegno di Dio e della libertà degli uomini, germogliano su tutta la terra. Questo, nulla toglie all'importanza essenziale della celebrazione con il popolo e della distribuzione del pane eucaristico. La condizione attuale deve accendere in noi una sete che prima non conoscevamo.

L'applicazione dei rigidissimi decreti è spesso entrata in attrito con la libertà religiosa, così come con tante altre libertà. Alcuni hanno criticato l'eccessiva rigidità di misure che rendono più difficile pregare in Chiesa rispetto a comprare le sigarette. Il Papa ha rivendicato la "necessità", per i sacerdoti, di restare quanto più possibile a contatto con chi soffre. Personalmente come vive questa condizione, sia sul piano "teorico"-legislativo, sia nella nuova, drammatica vita comune?

È forse l'aspetto più alto del mio sacrificio: non poter vivere a contatto con il mio popolo. Noto poi, a riguardo di quello che lei chiama il piano teorico, un'assenza piuttosto rilevante e preoccupante nei mass-media della dimensione spirituale di ciò che stiamo vivendo, cioè del suo significato più profondo: cosa dice a me e per me questa drammatica vicenda? La Chiesa si colloca a questo livello. Mentre trovo giuste le richieste di sacrificio fatte a tutti i credenti, registro anche l'avanzare di un pensiero sempre più secolarizzato in chi ci governa, che è per me fonte di tristi considerazioni e di una nuova responsabilità per noi pastori, per il presente e per il futuro.

Il mistero del male colpisce in queste settimane con forza spaventosa. Se l'epidemia non è un castigo di Dio, come si risponde all'interrogativo sulla sua esistenza? Come si può stare davanti alla morte innocente, al fatto che qualcuno sopravvive e altri no, malgrado gli sforzi dei medici, o davanti al fatto che alcuni centri sono falciati e altri risparmiati?

Come ha scritto magnificamente Albert Camus nel suo romanzo *La Peste*: Se non c'è Dio, rimane soltanto lo scetticismo a riguardo del peso della vita e tuttalpiù l'invito a una solidarietà a cui mancano le gambe per reggersi. Ho più volte chiarito in questi giorni che l'epidemia non è un castigo di Dio. Dio non è la sua origine. La sua origine è il demone che ha suscitato l'accoglienza del male da parte dell'uomo, portandolo a peccare, e provocando così un'instabilità di tutto il creato. Ha scritto san Paolo nella Lettera ai Romani: *a causa di un solo uomo* – e cioè con la trasgressione di Adamo – *il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte* (Rm 5,12). C'è dunque una battaglia fra Dio e il demone. Ma Dio si serve anche del male, per educarci al bene. I

più grandi misteri della vita (la malattia, l'età della nostra morte, le prove...) possono essere affrontati soltanto all'interno della risposta alla domanda: Dio esiste oppure no? Esiste una vita oltre la morte, una giustizia più grande di quella terrena, una verità e una bellezza durature? Se si rifiuta Dio, esiste soltanto il caso e questo mi sembra anche razionalmente meno umano.

Cosa le ha comunicato la drammatica preghiera del Papa in piazza San Pietro, e perché a suo avviso è parsa interrogare in modo inedito anche tanti non credenti? Ha forse colto lo spaesamento di un uomo che si sogna padrone della propria autodeterminazione salvo poi vedere un mondo intero crollare per un virus?

Il gesto del papa ha saputo leggere la domanda profonda che esiste nel cuore della maggioranza di noi: portare a Dio, nella solitudine e nello spaesamento che stiamo vivendo, il grido: Salvaci! I tre gesti che ha compiuto (la preghiera a Maria, il bacio al crocifisso e l'adorazione eucaristica) sono stati e sono la sintesi del nostro cammino. Abbiamo bisogno di una madre, di sentire la vicinanza di Gesù alle nostre sofferenze, di implorare da Dio la luce e la forza per il cammino.

Dall'inizio dell'emergenza, lei ha sviluppato una creatività attraverso i canali sociali e il sito della sua Diocesi: messe online, riflessioni, "pillole" di letture quotidiane. Da dove è nata questa idea? Che indicazioni può trarre da questi "esperimenti"?

Sono tutti tentativi per essere vicino al mio popolo. Poi, oggi, parte del popolo può diventare anche una persona lontanissima, come testimoniano quelli che mi scrivono da tutto il mondo e che seguono quotidianamente i miei video. La fede è sempre carità, cioè creatività che cerca di raggiungere l'altro. Altrimenti muore.

Come prevede il rientro nelle Chiese? Comunioni, segni della pace, confessioni. Come cambieranno questi gesti millenari? Vede il rischio di una smaterializzazione dell'esperienza cristiana?

Non penso che i gesti fondamentali della fede muteranno. Certamente cambieranno, almeno in un primo momento, alcuni aspetti esteriori della loro celebrazione. Il rischio di una riduzione del "materialismo" cristiano è certamente presente. Dobbiamo custodire la materialità della vita non solo per i cristiani, ma per tutti gli uomini. Uno spirito disincarnato è dannoso per la vita dell'uomo.

Qual è il suo augurio per la Pasqua ai nostri lettori?

Che attingano dal Cristo Risorto la forza e la sapienza per disegnare assieme ai propri fratelli la vita che ci attende.

Parole del vescovo in occasione della tumulazione di S.E.R. Mons. Giovanni Paolo Gibertini, vescovo emerito di Reggio Emilia - Guastalla

Ciano D'Enza, Cimitero, 4 aprile 2020

Il vescovo Paolo non poteva certo immaginare che la sua dipartita dalla terra si sarebbe svolta in questo modo. Non mi sembra, però, né irriverente né fuori luogo notare che questa dipartita avviene nel silenzio, quel silenzio che è stata la connotazione profonda della vita di Monsignor Gibertini. Un silenzio che non è assolutamente assenza di parole e assenza di decisioni, ma che è invece radicamento profondo nella volontà di Dio cercata nella preghiera, nella celebrazione della liturgia, in particolare nella liturgia eucaristica e nella liturgia delle ore, cercata nei volti dei fedeli a cui monsignor Gibertini si è dedicato come padre con tutte le sue energie. Egli è stato veramente, secondo la regola di san Benedetto, un abate sia in Sardegna che nel ministero episcopale.

Un padre. In questi giorni risentiremo questa parola sulle labbra di Gesù. Soltanto Gesù poteva chiamare Dio “Abba”, non esiste questa espressione nell’Antico Testamento così come Gesù la usa. Soltanto Gesù poteva avere una tale confidenza di figlio nel Padre.

Allora comprendiamo come queste parole del vangelo di Matteo che abbiamo appena letto, bene si attagliano alla persona, alla vita, all’opera e alla sapienza di monsignor Paolo Gibertini.

Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.

Monsignor Gibertini è stato un “piccolo” nelle braccia di Dio. Il piccolo di Dio non è colui che non sa nulla, non è colui che non è maturo. Il piccolo nelle braccia di Dio è colui che confida soltanto in Dio.

Monsignor Gibertini ha confidato in Dio, ha cercato ogni giorno il suo volto. Tante persone si sono rivolte a lui “stanche e oppresse” – come dice il vangelo – e lui ha dato loro l’unico ristoro possibile che è la vicinanza di Cristo.

La nostra Chiesa e tutta la Chiesa, perciò, ringrazia il Signore di averlo avuto come abate e padre, e chiede la grazia di poter godere ancora della sua intercessione. In modo particolare io (che ho voluto iniziare il mio ministero episcopale proprio con una visita al vescovo Paolo e con una preghiera a Santa Maria dell’Olmo) chiedo la sua intercessione sugli anni che mi rimangono da vivere come vescovo qui.

[testo non rivisto dall’autore]

Breve riflessione del vescovo in apertura della Solenne Processione d'ingresso della Domenica delle Palme (in seguito alla lettura del Vangelo dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme)

Cattedrale di Reggio Emilia, 5 aprile 2020

Fratelli e sorelle carissimi,

siete tutti qui presenti a questa celebrazione con le vostre intenzioni di preghiera e con il vostro intendimento di partecipare durante questa Settimana Santa alle vicende drammatiche e gloriose della vita di Gesù, del culmine della sua vita.

Non dobbiamo spendere molte parole. Dobbiamo piuttosto raccoglierci, chiudere le porte che introducono nel nostro cuore dispersione e paura. In questi giorni siamo stati chiusi in casa, ma ciò che dobbiamo sempre più profondamente chiudere fuori è la nostra lontananza da Gesù. Raccogliamoci perciò assieme ai nostri cari, partecipiamo con attenzione e devozione a questa Settimana che rappresenta il culmine della storia della salvezza.

Quelle di Gesù non sono sofferenze paragonabili alle nostre: la sua non è una condanna paragonabile ad altre condanne. La Pasqua di Cristo è soprattutto la manifestazione del volto di Dio, della sua infinita misericordia. Quella misericordia per cui Egli ha mandato suo Figlio e ha voluto che suo Figlio portasse su di sé il carico di tutto il nostro male, e lo buttasce nella fornace ardente della carità per poi emergere nella Resurrezione come uomo nuovo che vuole trascinare con sé tutti noi.

Partecipiamo dunque nel raccoglimento a questa Settimana, non lasciamoci distrarre. E così ne usciremo risorti, con una forza nuova capace di affrontare le difficoltà che certamente occuperanno i giorni che ci attendono. Imitiamo, fratelli carissimi, le folle di Gerusalemme che acclamavano Gesù Re e Signore e avviamoci in pace.

[testo non rivisto dall'autore]

Omelia nella Domenica delle Palme – Trasmessa in Streaming

Cattedrale di Reggio Emilia, 5 aprile 2020

Desidero che siano i fatti, e non le parole, ad avere la prevalenza durante questi giorni della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù. Perciò ora vi offro semplicemente qualche suggerimento affinché il nostro sguardo possa essere più direttamente fisso su ciò che accade.

Innanzitutto, in questa Settimana Santa vivremo – e abbiamo già iniziato a vivere – un mistero di obbedienza. Questa è la prima e più importante parola che dobbiamo dire: *fatto obbediente fino alla morte e alla morte di Croce* (Fil 2,8). In questa espressione si racchiude tutto il mistero di questi giorni. Cristo fu obbediente al Padre, che da sempre lo aveva pensato come colui che doveva guidare tutto il popolo di Dio all'unità. E siccome questo popolo era disperso, poiché aveva disobbedito un'infinità di volte già a partire da Adamo, non rimaneva che il *sì* di Dio a se stesso, il *sì* del Dio fatto uomo. Dunque il *sì* dell'uomo e il *sì* di Dio coincidono nella persona di Gesù. Anche noi dobbiamo entrare in questo mistero di obbedienza. Forse in questi giorni siamo condotti di necessità come mai prima d'ora a comprendere cosa significhi obbedire. A comprendere qual è il sacrificio che questa parola può comportare, ma anche qual è la speranza di vita nuova che essa dischiude. Ogni sacrificio è incommensurabile rispetto a quello di Cristo. Il sacrificio di Cristo è incommensurabile, non ha misura: eppure egli raccoglie ogni nostro sacrificio dentro il suo. E così ogni nostro sacrificio, piccolo o grande, acquisisce anch'esso una sua incommensurabilità, una sua preziosità, una sua eternità.

Non viviamo mai i sacrifici che ci sono imposti in questi giorni, in queste settimane e in questi mesi separandoli dal sacrificio di Cristo. In questo modo si dischiuderanno alla nostra vita orizzonti nuovi e luminosi, anche se essi ci costeranno sangue e fatiche.

In secondo luogo: contemplando la Passione di Gesù scopriamo che la sua obbedienza ha significato per lui non sottrarsi mai a ciò che accadeva. Gesù non ha desiderato la Croce: egli ha accettato la Croce, si è lasciato distendere sulla Croce. Ha capito in un certo momento della sua vita, e forse proprio nel giorno dell'ingresso a Gerusalemme che oggi stiamo rivivendo, che la sua obbedienza doveva arrivare fin lì. La sua vita è stata fin dall'inizio una consegna di sé agli eventi che il Padre suscitava, affinché la sua obbedienza fosse perfetta. In questi giorni contempliamo l'aspetto principale della sua obbedienza: egli si è caricato addosso tutto il nostro male. In questo *sì* che egli, Dio fatto uomo, ha detto al Padre, Gesù ha preso su di sé tutto il nostro male, anche il male

di questi giorni. Certamente non in senso fisico, ma in senso spirituale, egli ha vissuto tutti i nostri dolori di questi giorni. È entrata in lui l'esperienza di tutto ciò che il male provoca nell'uomo, l'esperienza della dissociazione, della disperazione, dell'angoscia. La sua obbedienza ha voluto dire consegna di se stesso: non si è sottratto a chi gli strappava la barba, a chi lo ha voluto schiaffeggiare, sputacchiare, deridere e infine crocifiggere.

In terzo luogo, e da ultimo, la Passione di Gesù è esperienza di gloria. Attraverso l'obbedienza Egli ha visto la luce della Resurrezione: luce senza fine. E anche noi dobbiamo vivere questi giorni con questa consapevolezza: attraverso l'obbedienza vedremo la luce. Una luce nuova, più consapevole, più profonda e più matura si aprirà nelle nostre vite, nella misura della nostra obbedienza e della nostra partecipazione al mistero della vita di Gesù. Amen.

Contributo del Vescovo Massimo per il giornalino diffuso via WhatsApp “Una crepa in ogni cosa”

8 aprile 2020

Sulla città di M. – un immenso agglomerato di case, uffici, palazzi, vie strette e grandi viali... – da due o tre anni (chi si ricorda l’inizio?), era sceso il buio. Non sorgeva più il sole ed era sparita la luce elettrica. Ci si arrangiava come si poteva, con il fuoco, anche per cuocere i cibi; con le candele e le pile per illuminare le case: non si accendevano più radio, televisione, internet.

All’inizio lo shock fu immenso. Adattarsi a quella vita nuova (che in realtà potremmo chiamare antica) fu terribile. Tutti in casa, il lavoro si era fermato, le scuole chiuse. Tranne gli ospedali, i giornali (ma le notizie arrivavano per posta, con tanto ritardo), gli orti... sembrava essersi spento quasi tutto. Si tornava a morire per nulla, era difficile trovare anche i cibi essenziali.

Ma la cosa più terribile era che molti si erano, a poco a poco, abituati al buio e agli stenti. Abituati al male. Non pregavano più Dio perché tornasse la luce. Stavano a letto attendendo la morte.

Un bel giorno un angelo luminosissimo sorvolò M. Aveva in mano una croce di fuoco e la sua voce era dolce e imperiosa assieme. La sentivano tutti.

“Chi vuole il dono della luce?”, gridava mostrando la croce rosseggiante. Dovette ripetere quelle parole migliaia di volte. A poco a poco, uomini e donne, bambini e anziani, si alzarono dai divani, dai letti, si scossero dal torpore e ricominciarono a desiderare.

L’angelo li aveva salvati.

Buona Pasqua!

Omelia per la Messa Crismale [non pronunciata a causa della sospensione della messa crismale a motivo della pandemia – Testo pubblicato su La Libertà]

Cattedrale di Reggio Emilia, 9 aprile 2020

Carissimi fratelli nel sacerdozio ordinato,

l'olio e l'unzione sono al centro di questa liturgia del Giovedì Santo, il grande portale che ci introduce al Triduo Pasquale, ai tre giorni in cui si raccolgono i più importanti avvenimenti per la nostra vita personale, per quella della Chiesa e del mondo. Per poter vivere con il popolo che ci è affidato i misteri della morte e resurrezione di Cristo, siamo chiamati prima a riscoprire le fondamenta perenni del nostro ministero sacerdotale rinnovando la solenne promessa pronunciata davanti a Dio il giorno della nostra ordinazione, siamo chiamati a riconoscere nei presbiteri della nostra Chiesa i nostri primi fratelli e nel Vescovo il Pastore che – sull'esempio di Cristo e poggiando unicamente sulla sua grazia – è chiamato a dare la sua vita per l'unità e la fecondità missionaria dei suoi fedeli.

Perché il segno dell'olio? Che ha a che fare questo segno con la comunione del presbiterio, con la nostra vita di preti? Cosa si nasconde e si rivela in questa unzione, che attraversa la storia dei popoli e in particolare del popolo santo, fino a Cristo, fino a noi?

L'olio, dono che Dio ha abbondantemente disseminato nelle nostre terre del Mediterraneo, accompagna beneficamente tutta la nostra vita. Dà forza, come hanno sperimentato per secoli gli atleti; dà bellezza, soprattutto se mescolato con i profumi; dona guarigione, sparso sulle ferite e sui nostri mali.

Per questo erano unti i re, poi lo furono i sommi sacerdoti e infine – seppure simbolicamente – i profeti, come abbiamo ascoltato all'inizio della prima lettura di questa santa messa. Il profeta Isaia racconta di un'unzione, attraverso la quale è stato messo a parte per il Signore, un'unzione operata dallo Spirito. Questi è entrato nel profeta per prendere possesso della sua vita. D'ora innanzi non si apparterrà più, sarà del Signore.

Già qui non c'è più l'olio. Ne è rimasta l'immagine. La Chiesa, invece, fin dai primi secoli, secondo l'esempio e l'insegnamento di Gesù che volle servirsi della materia come tramite di effetti più profondi, ha ripreso l'uso dell'olio per l'incorporazione a Cristo, la cancellazione dei peccati, la guarigione dal male.

Anche noi abbiamo ricevuto diverse unzioni: quella battesimale, confermata nel sacramento crismale e infine quella dell'ordinazione sacerdotale. Con tali abbondanti doni dello Spirito siamo stati resi partecipi della stessa vita di Cristo, assimilati al suo Corpo risorto ed ecclesiale. Ma con l'ultima unzione ci è stato affidato il mandato di prenderci cura del suo popolo, quel popolo che nel brano del profeta Isaia ci è presentato composto di chi attende di essere liberato dalle catene del male per ricevere un annuncio di gioia che lo solleverà dalla sua miseria e dalle angosce del suo cuore. Si inaugura un nuovo tempo in cui gli afflitti sono consolati, quando la gioia e la lode diventano la musica di fondo della vita. È il tempo dell'alleanza nuova e definitiva tra Dio e i suoi figli.

Fino a questo punto il Signore ci ha amati e ci ama: al punto di affidarci le cose più care, i suoi, gli uomini e le donne del mondo, gli uomini e le donne dei nostri quartieri e dei nostri paesi, prigionieri e scartati che attendono la parola, il gesto, il volto che annuncia la liberazione presente. *Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete ascoltato.*

Omelia nella Messa in Coena Domini – Trasmessa in Streaming

Cattedrale di Reggio Emilia, 9 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle, questa sera la liturgia, come ogni anni nel Giovedì Santo, ci fa entrare in due misteri, in due avvenimenti della vita di Gesù. Possiamo dire che sono gli avvenimenti culminanti della sua vita.

Abbiamo sentito infatti, l'espressione del vangelo di Giovanni: "Avendo amato i suoi li amò fino al punto di morire", li amò in modo totale.

Questi due avvenimenti li abbiamo ascoltati dalla voce di san Paolo che riporta una tradizione a lui affidata meticolosamente, e li abbiamo ascoltati dalla voce di un testimone diretto, l'apostolo ed evangelista Giovanni. Sono la lavanda dei piedi e l'istituzione dell'eucarestia. Due avvenimenti strettamente relazionati fra loro, come vedremo.

Che rapporto hanno questi avvenimenti con tutto ciò che accadrà immediatamente dopo, con la passione, con la morte, con la resurrezione?

Abbiamo sentito ancora le parole di Gesù: "Ciò che faccio ora tu non lo capisci, lo capirai dopo. Quindi questi avvenimenti traggono la loro forza e la loro realtà dalla croce e dalla pietra ribaltata.

Nello stesso tempo Gesù dice: "Avete capito?". Dunque questi avvenimenti, reciprocamente, ci preparano alla croce e alla pietra ribaltata, sono una introduzione, per i nostri animi, per i nostri sguardi, per la nostra vita distratta e confusa.

Come possiamo accostarci all'evento drammatico, terribile della croce senza non rimanere pietrificati? Che cosa i nostri concetti possono comprendere dell'evento della resurrezione?

Ecco allora che Gesù si preoccupa di introdurci a ciò che accadrà, ma nello stesso tempo ancora di più non fa semplicemente una catechesi sulla croce e la resurrezione, ma anticipa quegli eventi in modo che gli apostoli possano, già in anticipo, godere dei frutti della croce e della resurrezione.

Così, anche se poi fuggiranno, anche se poi il loro cuore sarà pieno di inquietudine e di sgomento ripensando a quello che Gesù ha vissuto con loro la sera del Giovedì, potranno a poco a poco riacquistarsi nella fede, a quegli eventi.

Dunque una preparazione è già anticipazione di ciò che accadrà.

E così è anche per noi stasera nella messa in Coena Domini, noi siamo introdotti e già siamo godere dei frutti della sua morte, della sua resurrezione.

Egli infatti è già morto ed è già risorto e la sua morte e resurrezione sono attuali ad ogni momento della vita dell'uomo e della sua storia e quindi anche al momento che adesso viviamo.

Cerchiamo allora di entrare in questi due eventi e di comprenderne il significato.

Innanzitutto la lavanda dei piedi. Quando un ospite arrivava da un lungo viaggio poteva essere anche uno straniero, poteva essere anche partecipe di un'altra religione o tradizione, nel momento in cui il padrone di casa decideva di accoglierlo, quell'ospite, subito appena entrato, veniva fatto sedere, veniva portata una bacinella d'acqua e gli venivano lavati i piedi. Era un segno di pulizia, di igiene ma anche, attraverso quel segno, soprattutto un evento di accoglienza "tu fai parte, d'ora in poi, della nostra famiglia". Il più delle volte era un servo che faceva questo, talvolta anche il padrone di casa e questa sera noi vediamo il padrone di casa, Gesù, che diventa servo pur mantenendo il suo compito di Signore proprio perché Signore si fa servo dei suoi apostoli.

Riflettendo su questo evento mi è apparso chiaro, in questi giorni, che tutta la vita di Gesù è stata una lavanda dei piedi, tutta la sua vita è stata un chinarsi sull'uomo. L'evento stesso dell'incarnazione è stato radicalmente un chinarsi sull'uomo, per potersi chinare sugli uomini è diventato uomo perché il suo chinarsi sugli uomini fosse visibile, fosse incontrabile, fosse il volto di Dio che appariva in modo tangibile nello spazio e nel tempo agli uomini di ogni spazio e di ogni tempo.

Anche gli anni di Betlemme, gli anni di Nazareth, gli anni pesanti e duri della predicazione e poi, in particolare, questo tempo finale, tutto è stato un chinarsi sugli uomini.

Chinatosi sugli uomini non si è mai dimenticato del padre, anzi, questo suo chinarsi sugli uomini è stata l'espressione del suo dialogo continuo con il Padre, della sua obbedienza al padre. Proprio questo il Padre gli aveva chiesto, di andare a cercare le pecore smarrite, di andare a cercare coloro che si erano allontanati, che si erano perduti, che si erano smarriti, che non conoscevano più la strada per tornare a Dio, come pecore senza pastore. L'espressione di Gesù a riguardo del suo popolo esprime tutto lo smarrimento che l'uomo vive talvolta di fronte alla vita.

Anche noi in questo momento siamo pecore smarrite di fronte a un male improvviso, imprevisto, indecifrabile da cui facciamo fatica a difenderci, un male che ci sta portando via tanti amici, tanti fratelli e che sta generando difficoltà nelle famiglie, nelle case, nelle imprese, nelle strutture della vita comune, nella realtà sociale individuale del nostro mondo.

Gesù ancora una volta vuole chinarsi su di noi innanzitutto per dirci "Ci sono, accettate la mia mano, sono qui per sollevarvi".

Per questo a Pietro che diceva "Io non vi lascerò mai lavare da te" Gesù risponde: "Se non ti lascerai lavare i piedi non avrai mai parte con me". Ecco quello che Gesù vuole comunicare

attraverso la lavanda dei piedi. Ciò a cui ogni uomo è chiamato è la comunione, l'aver parte con Dio e con i fratelli.

Questo mistero di comunione, questa realtà di comunione a cui l'uomo ha risposto negativamente allontanandosi da Dio e trovandosi poi smarrito in preda del male, dei propri rancori, della propria violenza e, a livello sociale, delle lotte, delle guerre, questa dispersione dell'uomo viene contrastata dall'abbassamento di Gesù che chiede a ciascun o di noi di ritornare, di entrare nuovamente a far parte della famiglia di Dio in modo consapevole, attraverso una conversione del proprio cuore e della propria mente.

Nella lavanda dei piedi, dunque, appare non solo l'immagine di Gesù, ma il volto del padre e dello Spirito. Nella lavanda dei piedi Gesù introduce i suoi e introduce noi questa sera nel mistero stesso della Trinità.

Mistero della Trinità, realtà di comunione in cui Dio vuole che noi entriamo in modo definitivo e felice.

Ecco il segno della lavanda dei piedi. Questa sera non ci è permesso di viverlo nel segno, ma ci è permesso di viverlo come invocazione al Signore perché questa realtà invada sempre di più la nostra vita, perché riconosciamo il Figlio di Dio fatto uomo che si è curvato su di noi per introdurci nella comunione col Padre e con lo Spirito per avere parte con loro, perché ogni nostra famiglia, ogni nostra casa, ogni nostro luogo di lavoro possa essere luogo in cui abbiamo parte con Lui attraverso le nostre fatiche, le nostre gioie, le strade della vita quotidiana.

Il desiderio di Dio è soltanto questo, di costituire il suo popolo, di dare agli uomini la propria casa, questa casa che si chiama Trinità, che si chiama vita di Dio.

Non possiamo entrare in questa casa se non imitiamo Gesù, se non entriamo nell'umiltà.

L'umiltà: "Io sono mite e umile di cuore". L'umiltà è la strada maestra per potere sentire Gesù nel suo cammino verso il Padre, per poter realizzare una comunione con loro, le tre persone della Trinità, e con i nostri fratelli.

Umiltà vuol dire riconoscersi come creature, come bisognosi, come mortali ma destinati a essere invasi dalla forza di Dio che è forza di immortalità, di luce, di gloria, di perdono.

Se noi ritroviamo, anche attraverso le difficoltà di questo momento la strada dell'umiltà, della creaturalità, allora i sacrifici di questi giorni non saranno passati invano. Se noi usciremo da questi giorni ancora con rito del super uomo, con l'idea che a noi tutto è dovuto, e che tutto possiamo, allora questi giorni saranno drammaticamente passati in modo inutile.

Ho trovato oggi una frase di Joseph Ratzinger pronunciata 40 anni fa quando era vescovo di Monaco, la condivido con voi: "L'umiltà significa non cercare e non seguire le opinioni correnti,

non spaventarsi dell'ultimo posto, ma prendere Dio, la verità come criterio di giudizio. Umiltà significa, a partire da questo coraggio, rimanere saldi, soffrire e in questo diventare (?)”.

L'istituzione dell'eucarestia è un altro segno concreto di Dio che si china su di noi. Dio, quando suo Figlio è ritornato al Padre - abbiamo sentito questo accenno due volte nel vangelo di Giovanni: “Sono venuto dal Padre e torno al Padre” - Dio non ha voluto che suo Figlio ci lasciasse orfani. Egli ha lasciato in mezzo a noi tanti segni della sua presenza, segni efficaci, segni attivi, capaci di trasformare la nostra vita. il più alto di questi segni è l'eucarestia.

Abbiamo sentito che nella sera del giovedì, secondo il racconto di Giovanni, nella cena prese il pane e lo spezzò, dopo avere pronunciato la benedizione e disse: “Questo è il mio corpo offerto per voi” e alla fine della cena, allo stesso modo, prese un calice e ha detto: “Questo è un calice offerto per voi, il sangue versato per voi”.

È già la croce ed è già la resurrezione. in questo suo dire: “Fate questo in memoria di me” è già contenuta la resurrezione. lo sguardo di Gesù si allunga su tutti i tempi fino al nostro.

Per aiutarci a vivere, per aiutarci ad entrare nella comunione con Dio e con i fratelli Gesù non ci dà soltanto un (?) ci dà se stesso affinché la forza della sua vita, che come stiamo vedendo, è una vita spezzata, spezzò il pane, è una vita donata, versò il sangue. Così come la sua vita è stata spezzata e donata, così anche noi che ci nutriamo del corpo e del sangue di Cristo, possiamo vivere una vita spezzata e donata.

Questi giorni viviamo il grande sacrificio di non poterci accostare al sacramento eucaristico. Viviamolo come una sete e una fame di Dio che ci aiuti quando ritorneremo a vivere il nostro ricevere l'eucarestia in modo più consapevole, in modo da essere sempre veramente affamati e assetati di Cristo, a compiere questo gesto sempre meno come un rito e sempre più come un atto vitale, come una domanda, una invocazione, un grido: “Vieni Signore Gesù”.

In questo giorno, attraverso la celebrazione dell'eucarestia vissuta semplicemente dal vescovo e dai presbiteri senza la presenza del popolo, tutto il popolo che non può accostarsi al sacramento riceve però i frutti dell'eucarestia. Tutti gli uomini del mondo ricevono i frutti dell'eucarestia, ricevono i frutti di questa vita che non è stata trattenuta, di questa vita che non è stata contemplata egoisticamente, ma che è stata donata una volta per sempre. Cristo porta sempre i segni della passione nelle sue mani e nei suoi piedi, nel suo costato.

Chiediamo la grazia di poter partecipare alla realtà di questa vita donata per poter essere anche noi, a nostra volta, capaci di entrare nel mistero della comunione trinitaria e nella realtà della comunione fraterna. Sia lodato Gesù Cristo.

Riflessione al termine della Via Crucis – Trasmessa in Streaming

Cattedrale di Reggio Emilia, 10 aprile 2020

Abbiamo assistito all'umiliazione e alla sconfitta di un uomo. Un uomo che certamente aveva sollevato tante aspettative durante la sua vita pubblica, a motivo della sua parola, dei suoi miracoli, dei suoi gesti. Un uomo che aveva convocato intorno a sé un gruppo di discepoli che rappresentavano un segno di speranza: la speranza di una novità. Ma anche gli stessi discepoli hanno smesso di considerarlo loro maestro, e lo hanno abbandonato.

Pietro gli aveva detto: *darò la mia vita per te* (Gv 13,37). E invece: *tutti lo abbandonarono e fuggirono* (Mc 14,50). Anche Pietro.

Questo è ciò che vediamo e percepiamo: morte e sconfitta.

Ma c'è un altro modo per leggere questi stessi eventi. Li possiamo comprendere alla luce delle parole che Gesù aveva pronunciato anticipando il senso della sua morte: *il Cristo deve soffrire per entrare nella sua gloria* (cf. Lc 9,22; 24,26). Li possiamo comprendere alla luce della sua Resurrezione.

E così scopriamo che egli ha accettato liberamente di andare incontro a questo terribile destino. Dice Gesù davanti ai discepoli che volevano combattere con la spada coloro che erano venuti per arrestarlo: *Credete che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?* (Mt 26,53). Nello stesso tempo il desiderio della nostra salvezza diventa per lui un obbligo.

Era dunque necessario che egli agisse così: il Figlio di Dio doveva conoscere le sofferenze e le conseguenze più atroci del peccato per essere solidale con ciascuno di noi, con i peggiori tra gli uomini. Il peccato è una realtà molto seria e drammatica. È frutto della libertà dell'uomo – e Dio si inchina davanti alla libertà della sua creatura, perché la ama. Dio si ferma davanti alla libertà: il suo amore non obbliga mai, è il contrario della costrizione. Il suo amore è libertà.

Eppure Dio poteva fare qualcosa di decisivo davanti al dramma del peccato: poteva entrare in esso, attraversarlo, caricarselo addosso, diventare una cosa sola con esso per distruggerlo con la sua morte. Ha scritto san Paolo: *Cristo è diventato lui stesso maledizione per noi, a nostro favore* (Gal 3,13). *Con il sacrificio di se stesso Cristo ha annullato il peccato* (Eb 9,26).

E dal di dentro di queste tenebre, Dio poteva far sbocciare di nuovo la vita, con la potenza della Resurrezione.

Scopriamo così che il mistero della croce non è sconfitta, ma gloria e speranza. È un mistero d'amore, la fonte della vita vera.

Tutto per noi si decide nel modo in cui guardiamo alla storia: alla vita di Gesù, alla storia del mondo, alla nostra vicenda personale. Guardiamo a tutto ciò da soli o con fede? Ci fermiamo alla superficialità degli eventi oppure scaviamo in essi? Desideriamo imparare dalle circostanze che ci sono date di vivere oppure le subiamo fatalisticamente?

Penso che queste riflessioni possano illuminare anche il momento presente, segnato dalla pandemia e da tante restrizioni. Certamente stiamo vivendo un periodo di difficoltà, segnato da numerosi lutti e sacrifici.

Eppure l'evento della croce di Cristo ci insegna che anche nel luogo più terribile - tale è appunto la croce di Gesù - Dio è presente. Ci insegna che dentro ogni circostanza, anche quella più difficile, l'opera di Dio non viene mai meno. Si tratta di avere occhi per scorgerla, di avere l'umiltà per chiedere al Signore di svelarci il senso di ciò che egli lascia accadere.

E così anche questo tempo potrà essere compreso come una grande prova, attraverso la quale Dio ci obbliga a contemplare il mistero doloroso e glorioso della croce di Gesù, affinché crescano la nostra fede e il nostro affidamento a lui.

Dolore e gloria, passione e resurrezione: nella vita del Dio fatto uomo questi misteri sono intrecciati fra loro. Così è anche nella nostra vita.

Sulla croce Gesù grida: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* (Mc 15,34) – Egli vive l'esperienza reale dell'abbandono, del dolore fisico. Vive l'angoscia della morte, proprio come noi.

Dalla croce Gesù prega: *Padre, nelle tue mani affido il mio spirito* (Lc 23,46). Dentro l'abbandono, egli invoca il Padre: non vuole vivere la morte da solo, ma in relazione con lui.

Il momento della morte di Gesù diventa così il dono supremo della sua vita: quando spira, *Gesù consegna lo Spirito* (Gv 19,30). Lo Spirito della vita entra stabilmente nel mondo.

Omelia della Veglia Pasquale – Trasmessa in Streaming

Cattedrale di Reggio Emilia, 11 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle,

le letture dell'Antico Testamento che abbiamo ascoltato durante la Veglia Pasquale sono state una sintesi dell'Antica Alleanza, che ha preparato la vita di Gesù. Con quale parola potremmo esprimere questa sintesi? Questa sera, nella Notte santa di Pasqua, desidero offrirvi questa chiave di lettura di tutta l'immensa e affascinante realtà della storia fra Dio e l'uomo: essa è un'alleanza nuziale, la storia di Dio innamorato folle dell'uomo, che non smette mai di andare alla ricerca della sua creatura che si è allontanata per riportarla a sé.

L'inizio di questa storia è nella creazione: tutto ciò che Dio fa è buono, ordinato, armonioso e bello. E Dio non crea per sé, ma per l'uomo, per quella creatura speciale *fatta a sua immagine e somiglianza* (Gen 1,26), che è una creatura ottima, *molto buona* (Gen 1,31).

Questa storia d'amore continua con la vicenda di Abramo. Abbiamo ascoltato questa sera l'episodio del sacrificio di Isacco. Sappiamo che la *creatura molto buona*, presto ha infranto il disegno che Dio aveva: è il dramma storico del peccato originale. Ma Dio non si dà per vinto, e ricomincia. Ricomincia con Noè; ricomincia soprattutto con Abramo. E a partire da lui inaugura la storia di un popolo speciale, il popolo eletto, il popolo di Israele, che è chiamato ad essere l'interlocutore privilegiato di Dio nel mondo, la *luce per tutte le nazioni* (cf. Is 42,6).

Ad Abramo, come abbiamo ascoltato, Dio un giorno chiese, in modo apparentemente assurdo, di sacrificare il suo unico figlio, Isacco. Questi era stato un dono di Dio stesso, era l'unico garante della continuità della storia del popolo iniziata con suo padre. Perché Dio chiese ad Abramo questo gesto incomprensibile? Perché voleva misurare la sua disponibilità, la sua fede, il suo affidamento. E Abramo credette, contro ogni speranza. Si affidò anche quando non capiva. Anche questo fa parte dell'unica storia d'amore. Dio ci chiede di seguirlo anche quando non tutto è chiaro alla nostra mente. Sappiamo che lui non ci chiederà mai nulla di male e nulla contro la nostra realizzazione.

Poiché Abramo credette, Dio risparmiò suo figlio Isacco. E Dio premiò Abramo. Dice il Signore: *Perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo* (Gen 22,16).

La storia d'amore poi continua nell'esodo dall'Egitto. Conosciamo la vicenda storica dell'oppressione del popolo di Israele e della sua prodigiosa liberazione per mezzo di Mosè, attraverso il passaggio del Mar Rosso. Voglio sottolineare solamente una frase del canto di gioia che segue la liberazione: *mia forza e mio canto è il Signore, perché egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio e lo voglio lodare. È il Dio di mio padre e lo voglio esaltare* (Es 15,2).

Riconosciamo il mistero dell'elezione: Dio ha scelto un popolo, e ad esso egli si mantiene fedele, collaborando alla sua salvezza e alla sua liberazione anche nei momenti di maggiore prova. Nella storia della salvezza troviamo la luce per leggere il nostro presente: Dio non è lontano, agisce perché noi prendiamo coscienza del nostro male e possiamo chiedere di essere liberati.

Mistero d'amore che significa anche mistero di salvezza: Dio interviene nella vita di coloro che egli ama donando se stesso, la vittoria e la liberazione.

E la storia d'amore si compie il mattino della Resurrezione, nel momento in cui Gesù Cristo, passato attraverso la morte infamante della croce per amore di noi peccatori, appare risorto e dice: *Gioite!* (Mt 28,9). *Pace a voi!* (Lc 24,36). *Non temete!* (Mt 28,10).

Egli per amore aveva offerto se stesso con bontà e mansuetudine durante tutta la sua vita pubblica. Era stato respinto, ingiustamente disprezzato e addirittura condannato. Ma né il rifiuto degli uomini, né la sua morte hanno potuto fermare il suo amore. Il Padre ha resuscitato Gesù ed egli è apparso, con il suo corpo glorioso, tra i suoi discepoli annunciando la gioia e la pace (in ebraico la pace – *shalóm* – non è solamente il superamento delle angosce e delle avversità, ma è anche la prosperità e l'abbondanza di vita e di gioia).

L'amore, l'alleanza, è quindi il contenuto di tutta la storia di Dio con l'uomo, il motore della sua continua iniziativa. L'amore, al mattino di Pasqua, si rivela come dono della vita che non finisce, che vince e supera la morte.

Questa certezza, che è il contenuto più profondo della nostra fede, riempia le nostre giornate e ci sostenga in ogni momento, in particolar modo in questo momento difficile che stiamo vivendo. Solo così potremo attraversare con positività, forza e costruttività ogni prova nella nostra vita.

Articolo per la Gazzetta di Reggio in occasione della Santa Pasqua

12 aprile 2020

Caro Direttore,

le scrivo per augurare a lei, ai lettori della Gazzetta e a tutti i Reggiani buona Pasqua.

Anche quest'anno il messaggio bimillenario della Chiesa ci raggiunge e ci annuncia: *Il Signore è risorto, Alleluja!* Queste parole sono l'attestazione del più grande evento della storia, documentabile nella fede e nella carità di tanti credenti di ogni tempo in tutto il mondo. Queste parole sono il fondamento della speranza cristiana, dell'unica speranza possibile, poiché essa sola nasce dalla certezza della vittoria definitiva della vita sulla morte, della luce sulle tenebre. Forti di questa speranza, i cristiani camminano lungo le strade del mondo condividendo con tutti la positività e la gioia che è stata loro donata; essi sanno guardare con fiducia al futuro e attraversano costruttivamente tutte le circostanze in cui si imbattono, anche le più difficili. Il presente infatti è abitato dalla presenza del Signore Risorto; il futuro che ancora non conosciamo è già nelle mani di Dio. Con questi pensieri nel cuore, oggi alle ore 10.30 celebrerò nella nostra Cattedrale la Santa Messa della Pasqua di Resurrezione, portando nella mia preghiera tutto il popolo della Diocesi.

Certamente non possiamo nasconderci che le solenni celebrazioni di quest'anno 2020, i giorni più santi dell'anno, sono da noi vissuti in modo quantomeno singolare e sicuramente sacrificato, a motivo dell'assenza del popolo. Così accade purtroppo nella maggioranza delle chiese del mondo, a cominciare dalla Basilica di San Pietro a Roma.

Che Pasqua è mai questa? Non si tratta forse di una Pasqua sottotono, di un giorno di tristezza e non di gioia, rinchiusi come siamo nelle nostre case senza la possibilità di recarci in chiesa e di incontrarci con i nostri cari e i nostri amici? No, io sono convinto che non sia così. Senza dubbio il sacrificio che stiamo vivendo per le restrizioni causate dalla pandemia in corso è serio e reale; talvolta, purtroppo, per alcuni esso è anche estremamente pesante e drammatico. Ma data la situazione precaria a livello sanitario in cui ci troviamo a vivere, è sommamente ragionevole accettare di non uscire di casa, seguire le celebrazioni solamente tramite i mezzi di comunicazione, vivere le molte rinunce che hanno stravolto la quotidianità cui eravamo abituati. Questi sacrifici, lo vediamo, non sono vani, ma costruttivi e necessari. Sarà anche grazie a questi sforzi che presto – ne siamo fiduciosi! – potremo uscire da questo stato di emergenza.

Nelle nostre case, dentro le nostre fatiche, in questa situazione straordinaria, oggi veniamo raggiunti dall'annuncio che il Signore Crocifisso è stato resuscitato da Dio Padre, e trionfa nella gloria. Abbiamo forse bisogno di altro per vivere bene la nostra vita? Possiamo pensare a qualcosa di più grande, di più bello e di più dolce? La fede basta alla vita. Essa ci riempie di lieta speranza e ci rende costruttivi sempre, capaci di perdono, di gesti di carità concreta e di un'indomita fiducia. *Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?* (Rm 8,31-32). Il Signore ha distrutto la morte e ora, vivo, trionfa. La morte non ci fa più paura. Nulla ci fa più paura. Certo, siamo affaticati, disorientati e addolorati per molti motivi. Ma l'essenziale che dà gusto e riempie di gioia la vita non può esserci tolto. E anche oggi trova il modo di raggiungerci e di riempirci di consolazione, lì dove siamo.

Cari Reggiani, porto sull'altare tutte le vostre intenzioni e tutte le vostre preoccupazioni. Vi assicuro il mio ricordo costante nella preghiera. Ricordo in particolare i malati, i medici, i paramedici, gli infermieri, i governanti, le forze dell'ordine e tutti coloro che in questo tempo difficile stanno affrontando molti sacrifici per garantirci i servizi essenziali. Una preghiera speciale sale a Dio in questo giorno di Resurrezione per tutti i nostri defunti.

Buona Pasqua a tutti.

Intervista a Saverio Migliari per “Il Resto del Carlino – Reggio”, in occasione della Santa Pasqua

Reggio Emilia, 12 aprile 2020

Una Pasqua anomala, ma densa di significato. Un'occasione per far sì che la Resurrezione non sia soltanto una parabola o un mito, ma un vero esempio da seguire. È con questo pensiero che il vescovo Massimo Camisasca si rivolge ai reggiani, confusi e preoccupati in questo periodo d'emergenza.

Eccellenza, cosa si sentirebbe di dire ai nostri concittadini?

“Alcune famiglie hanno riscoperto la possibilità di passare del tempo assieme durante queste settimane. Anzi, in un certo senso sono state quasi costrette e hanno rivissuto qualcosa che avevano dimenticato. Alcune altre, segnate da divisioni, sono state costrette alla lontananza e di questo hanno sofferto soprattutto i figli, che hanno avuto difficoltà a vedere l'altro genitore”.

Il dolore è molto diffuso.

“È un momento di sofferenza per le famiglie, per il lavoro, per chi porta ferite dentro di sé, per chi è solo. Penso alle persone anziane e sole, penso a chi è in carcere. Penso poi a coloro che hanno perso dei cari e a chi è in prima fila nella lotta contro il virus, come i medici e i paramedici”.

Spiritualmente, come legge questo momento della Storia?

“Innanzitutto voglio vederlo come un nuovo parto. Quando si avvicina a quel momento la donna è nel momento più alto della sua sofferenza. Ma subito dopo la sofferenza si converte in gioia per il dono di una nuova vita. Noi siamo quindi a una svolta della storia. Dobbiamo scegliere se in positivo o negativo. Se saremo gli uni contro gli altri affonderemo tutti, se avremo l'intelligenza, l'umiltà e la furbizia di stare assieme allora potremo coniare una nuova epoca”.

Cosa significa “Pasqua” oggi?

“Dio ha immesso nel mondo, attraverso la vita di suo Figlio, l'energia di una nuova nascita. E se noi la chiediamo, anche noi possiamo partecipare di questa nuova nascita. La Resurrezione non è solo un esempio o una speranza, ma è la vita stessa di Dio che si comunica alle nostre vite, attraverso il battesimo e l'eucarestia. Non è un mito: è una opportunità reale”.

Si profila una crisi economica senza precedenti. Che tipo di società sorgerà, secondo lei?

“Noi ci troviamo in una situazione curiosa: un regresso economico accompagnato da un grande progresso tecnologico. Dovremo usare quest'ultimo, con la nostra sapienza culturale, artistica e umanistica, per creare una nuova stagione, che abbia la capacità di avere un immenso rispetto dell'uomo, dell'ambiente. E con la consapevolezza nata da questa vicenda: non siamo immortali, onnipotenti”.

Lei parla di tecnologia, strano sentirlo dire da un sacerdote.

“La tecnica deve aiutarci a ridisegnare il nostro modo di abitare, di vivere la città, per poter tornare anche alla campagna e alla montagna. Deve consentirci di ripensare il nostro rapporto col lavoro, valorizzando anche lo smart-working. Certamente la tecnica deve mettersi al servizio della vita delle persone, a disposizione della nostra umanità. Essa non deve essere solo lo strumento attraverso cui accrescere le potenzialità della finanza”.

Lei è guida spirituale, ma è anche un uomo. E fa parte di quella generazione più colpita dal virus. Come ha vissuto tutto questo?

“Ho vissuto un profondo cambiamento spirituale: da una parte mi sono sentito molto vicino alla morte, non tanto come sconfitta, ma come passaggio a un'altra dimensione di vita. Una dimensione in cui sono chiamato a privilegiare ciò che è essenziale, il rapporto con Dio, l'ascolto della musica, il dialogo con ciò che resta e un'apertura all'Infinito. Lasciando sullo sfondo una considerazione delle cose secondarie. Ho poi vissuto una grande sofferenza per gli amici che sono morti. Essi sono pezzi della mia vita che sono scomparsi. Ma non sono sprofondati nell'abisso. Li ri-incontrerò”.

Dieci giorni fa ha fatto un appello, perché enti pubblici e soggetti privati lavorino insieme per il rilancio dell'economia reggiana a partire da settembre. Che riscontri ha avuto?

“Ho raccolto un numero enorme di adesioni, ma soprattutto ho riscontrato la volontà di lavorare assieme. Una nuova solidarietà. Il dono riservato a sé, deve essere messo a disposizione di tutti. Un impegno fondamentale dobbiamo riservarlo alla custodia dei posti di lavoro, altrimenti ci sarà, dopo una crisi sanitaria e una economica, anche una crisi sociale”.

La sanità è stata messa a dura prova durante questi mesi. Secondo lei va ripensata l'idea delle Usl come “aziende” con pareggi di bilancio e manager alla guida?

“Chiaramente la sanità non è il mio campo. Io penso che si sia andati così fortemente verso una direzione manageriale in reazione alla dilapidazione di capitali che precedentemente veniva operata in alcuni contesti. È chiaro che questa riconversione in chiave “industriale e manageriale” della sanità può avere i suoi limiti e li ha mostrati: dobbiamo trovare un nuovo punto di equilibrio”.

Omelia del giorno di Pasqua – Trasmessa in Streaming

Cattedrale di Reggio Emilia, 12 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle,

nella Pasqua di Gesù Cristo, nella sua Passione e Resurrezione, “morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora, vivo trionfa”. Così abbiamo cantato nella Sequenza pasquale. In queste parole è racchiuso il nucleo della nostra fede: la vita è più grande della morte, il male e il dolore non hanno mai l’ultima parola.

Una luce calda avvolge in questo mattino tutte le cose. Il fatto storico della Resurrezione di Cristo ci consola, ci dona speranza e la forza di affrontare ogni circostanza positiva o negativa, lieta o drammatica.

La Pasqua di Resurrezione non è però solamente un fatto del passato e non riguarda solamente Gesù Cristo. La sua Resurrezione è l’inizio di una nuova condizione per ogni uomo: il Signore risorto vive in noi e noi possiamo vivere in lui e per lui, gustando già ora la gioia che non finisce della vita eterna.

In queste settimane difficili, segnate dalla paura per il diffondersi della pandemia e da numerosi lutti, la fede nel Signore crocifisso e Risorto illumina di significato e riempie di pace le nostre anime e le nostre famiglie. Noi, infatti, in virtù del battesimo, siamo già stati sepolti nella morte di Cristo e siamo resuscitati con lui. E poiché già ora partecipiamo della sua vita risorta, possiamo comprendere e adempiere l’ammonimento ascoltato da San Paolo nella seconda lettura di questa liturgia: *Cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio!* (Col 3,1). Noi possiamo guardare con fiducia verso il Cielo, chiamare Dio con il nome di Padre; e soprattutto sappiamo che la nostra preghiera, quando è sincera ed è domanda di cose giuste, non cade nel vuoto. Viviamo in questo mondo guardando al Cielo, dove sappiamo che Gesù è presente con il suo corpo resuscitato: per questo siamo pieni di fiducia. La nostra fede è gioia. Una gioia pacata, ma sicura. Una gioia che ci rende indomiti e operatori di bene, testimoni desiderosi di condividere con tutti gli uomini e le donne del mondo il dono che abbiamo ricevuto.

In questo solenne giorno di Pasqua, desidero offrirvi anche un’altra riflessione che mi sembra particolarmente significativa in questo tempo di prova. Tralascio di commentare il Vangelo di questo giorno e mi rivolgo a un altro vangelo della Resurrezione, quello dell’evangelista Luca.

Il mattino di Pasqua, gli apostoli rimangono interdetti alle parole delle donne che raccontano del sepolcro vuoto, della pietra rotolata via, dell'apparizione e delle parole degli angeli. Tutto questo sembra loro come un *vaneggiamento*. Poi Gesù appare loro, ma essi credono di *vedere un fantasma*. Allora il Signore, per farsi riconoscere, dice: *Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!* (Lc 24,38). Il primo segno attraverso cui il Risorto si fa riconoscere sono le ferite subite durante la Passione. Ciò significa innanzitutto che esse non sono scomparse. Sono rimaste, ma non sono più causa di sofferenza e di morte. Rappresentano la continuità con tutto ciò che Gesù aveva vissuto e sofferto precedentemente. La sofferenza non è stata cancellata, ma trasfigurata. Soprattutto: essa non è stata vana, ma ha costituito la porta attraverso la quale è entrata nel mondo la vita che non finisce. *Era necessario che il Cristo fosse consegnato nelle mani dei peccatori e fosse crocifisso, per poter risorgere il terzo giorno* (Lc 24,7).

Cari fratelli e sorelle, il giorno di Pasqua è il giorno della gioia. Ma non di una gioia disincantata o eterea, di una gioia solamente celeste. Il mistero della Pasqua entra realmente nella nostra vita, abbracciandola tutta, abbracciando le nostre ferite e trasfigurandole. La luce di questo giorno ci renda lieti e forti nella speranza, ardenti nella carità, certi nella fede e fiduciosi nel futuro. Il nostro presente è già abitato dalla presenza del Signore Risorto; il futuro che ancora non conosciamo è già nelle mani di Dio. Amen.

Articolo per il numero di maggio di Fraternità e Missione sul Coronavirus

16 aprile 2020

La pandemia causata dalla diffusione del Covid-19 è piombata su di noi come una realtà imprevista, imprevedibile e generalizzata che ha trasformato dal profondo tutte le nostre giornate e le abitudini della nostra vita, fino a toccare alcuni aspetti del nostro rapporto con Dio.

La storia personale dell'uomo e la vita quotidiana generalmente sembrano procedere più o meno allo stesso modo. Ma ad un certo punto un evento, grande o infinitesimale, può cambiare completamente tutto e determinare una trasformazione che può necessitare anche di anni per essere compresa e metabolizzata. Il Coronavirus ha fatto emergere con forza la paura che già da tempo dominava il nostro clima spirituale e sociale. La crisi economica iniziata nel 2008 aveva già disseminato molte tensioni, così come la grande trasformazione antropologica avvenuta soprattutto negli ultimi tre decenni ha messo in discussione l'essere uomo e l'essere donna, la vita delle famiglie, il valore stesso del "far famiglia". La profonda incertezza su ciò che è bene e ciò che è male è stata evidenziata ed accentuata dal diffondersi esponenziale della pratica dell'aborto e dalle numerose considerazioni a favore dell'eutanasia provenienti da più parti. In tutto questo clima di crisi profonda, penetrata perfino dentro la Chiesa, l'epidemia giunge come un nuovo e definitivo tramonto o come un'occasione di rinascita.

Ciò che sta accadendo rappresenta un richiamo molto forte da parte di Dio a una rilettura della nostra storia personale e collettiva. Egli si mantiene sempre fedele all'alleanza stipulata una volta per sempre nel sangue di suo Figlio. Ma in questi mesi, così come in ogni tornante difficile della storia. Egli ci invita a rispondere al suo amore con una consapevolezza diversa, più profonda. Ciascuno di noi personalmente, ma anche insieme ai propri famigliari e ai membri della propria comunità, è chiamato a rinnovare la propria adesione all'alleanza che Dio sempre ci offre.

Siamo ancora nello stordimento, ancora dobbiamo renderci bene conto di che cosa sia accaduto. Anche la vita ordinaria della comunità cristiana è stata segnata fortemente dall'epidemia. Abbiamo dovuto rinunciare ai nostri incontri e soprattutto alle celebrazioni liturgiche comunitarie che costituiscono il tessuto fondamentale della vita della Chiesa. Abbiamo purtroppo anche assistito a una manifestazione di laicismo da parte di chi ci governa: la giusta preoccupazione di dare ordini rapidi e di ottenere obbedienza ha fatto dimenticare quanto sia importante, proprio in momenti come questi, il legame della popolazione con ciò in cui crede e con coloro che si riconoscono come

fratelli. Sono temi su cui dovremo tornare molto presto, anche perché il Coronavirus ci obbligherà a ripensare molte delle espressioni pastorali delle nostre comunità, almeno per i prossimi tempi.

Assieme a tutto ciò non posso però trascurare un elemento assolutamente positivo: le nostre comunità hanno dato prova di un'immensa creatività di carità e di comunicazione. Le persone, soprattutto quelle più sole, sono state cercate sia per rispondere ai loro bisogni materiali che a quelli spirituali. Si sono annodate reti di preghiera quotidiana e festiva, sono state create consuetudini di supporto spirituale attraverso l'espressività dei social. Questi ultimi hanno vissuto una conversione significativa nel loro uso. Dobbiamo comunque sempre ricordare che la Chiesa è un fatto materiale e spirituale, e non potrà mai essere un fatto virtuale. Ma soprattutto, ciò che mi ha impressionato è stato il riapparire della preghiera pubblica, in questo momento paradossalmente così privato. Pensiamo all'eco che ha avuto la preghiera del papa nella piazza San Pietro deserta. E il risorgere della preghiera può essere l'inizio del risorgere di una comunità.

Omelia nella II Domenica di Pasqua (Domenica della Divina Misericordia) – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 19 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle,

buona domenica! Questa è la seconda domenica di Pasqua: un giorno di gioia, di particolare gratitudine al Signore per il dono della sua Misericordia. Non dobbiamo mai dimenticare che san Giovanni Paolo II ha istituito in questa domenica la festa della Divina Misericordia.

Nella parola *misericordia* si raccoglie tutta quanta la realtà della vita cristiana. Sant'Agostino ha scritto – in un'etimologia probabilmente da lui inventata – che Misericordia deriva da *miseris-cordat*: egli dà il suo cuore, cioè sé stesso, ai miseri, a noi che siamo i suoi poveri. Dunque nella parola *misericordia* è raccolta la vita, la passione, la morte e la resurrezione di Gesù.

La liturgia di oggi è tutta incentrata su un tema molto evidente – basta leggere con attenzione le letture. Si tratta del tema del “vedere” e del “non vedere”. È una questione fondamentale perché la nostra fede non si basi su fantasie o su miti. Ma che cosa possiamo dire allora del rapporto tra il “vedere” e il “credere”? Per credere occorre vedere o aver visto, oppure no? Esaminiamo con un po' di attenzione alcuni passaggi delle letture di questa messa per rispondere a questa domanda.

Innanzitutto, già nella vita pubblica, prima della sua passione, Gesù insiste chiaramente sul tema del vedere: *Beati i vostri occhi perché vedono* (Lc 10,23). D'altra parte, se Dio si è fatto uomo, è proprio per questa ragione: perché il suo volto fosse visibile, incontrabile. *Colui che nessun uomo poteva vedere, il Figlio unigenito del Padre lo ha rivelato* (cf. Gv 1,18). Dunque la nostra fede certamente si fonda sul vedere. Possiamo dire anche qualcosa di più: e cioè che la nostra fede è un'esaltazione di tutti i cinque sensi, non solo del vedere, ma anche del sentire, del toccare, dell'odorare il profumo di Cristo... San Giovanni, all'inizio della sua Prima Lettera, lo dice con molta chiarezza: *Ciò che noi abbiamo veduto, ciò che noi abbiamo sentito, ciò che abbiamo toccato del Verbo della vita* (1Gv 1,1). La fede cristiana è una fede che potremmo definire “materialista”: essa passa attraverso l'incontro con la fisicità delle persone, non è qualcosa di virtuale.

Nello stesso tempo, vediamo che questo “vedere” è importante anche dopo la passione, morte e resurrezione di Gesù. *Egli vide e credette* (Gv 20,8), è detto di Giovanni quando assieme a Pietro corre al sepolcro il mattino di Pasqua. Giovanni arriva per primo, si sporge verso la tomba, vede e crede. Vede i segni della resurrezione di Gesù. Dunque per Giovanni non si è trattato in quel

momento di vedere il corpo del Risorto, ma di vedere dei segni: i vestiti afflosciati o piegati. Ma il giorno stesso di Pasqua e poi nei giorni successivi Gesù stesso appare nel suo corpo glorioso. Dunque nei quaranta giorni dopo la sua resurrezione, fino alla sua ascensione al cielo, abbiamo le apparizioni. Apparizioni implica il “vedere”. Gesù si rende visibile, in un modo nuovo rispetto alla visibilità che aveva prima, e nello stesso tempo in continuità con essa. In continuità perché egli mangia anche se non avrebbe bisogno di mangiare, si siede a mensa con i suoi discepoli... Sembra quindi ancora immerso nello spazio e nel tempo. Egli può essere toccato. Anzi, invita Tommaso a toccarlo. Nello stesso tempo Gesù passa attraverso le porte, si rende visibile in vari luoghi distanti fra loro: dunque la sua fisicità è diversa dalla nostra. Noi la sperimenteremo soltanto oltre la morte. Ma la sua fisicità è comunque reale: egli può ancora essere visto. Lo si deve ancora vedere nel suo corpo glorioso! E le apparizioni di questi quaranta giorni sono il fondamento della nostra fede.

Precedentemente, prima della passione, si trattava di vedere e riconoscere la materialità dell’incarnazione. Ora si tratta della visibilità della resurrezione. Il Risorto non è un fantasma, non è il frutto di una fantasia, non è una storia inventata. È una realtà. *Egli è apparso*, dice San Paolo, *agli apostoli, ad alcuni singolarmente e poi anche a una folla di cinquecento persone* (cf. 1Cor 15,6). La nostra fede si fonda proprio su questo: sul fatto che il Risorto è stato visto. Egli è reale. Anche se non è stata vista la resurrezione, è stato visto il Risorto e i segni della sua resurrezione: la pietra ribaltata, gli abiti deposti, la luce gloriosa...

Ma noi sappiamo che Gesù dopo quaranta giorni si sottrae alla vista dei suoi discepoli. Ormai la Chiesa è stata fondata proprio con queste sue apparizioni. Il suo corpo glorioso si sottrae alla vista, ma non si sottrae alla vista degli uomini il corpo risorto che è la Chiesa, l’estensione del suo Corpo ecclesiale rimane visibile, come dice la prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli (At 2,42-47). La presenza del Risorto si rende visibile nella frazione del pane, nella comunione eucaristica, anche nella comunione dei beni! Si rende visibile nell’ascolto comunitario e concorde della predicazione degli apostoli, cioè nella fede, nella carità e nella speranza.

Ecco allora il significato dell’apparizione a Tommaso. Perché Tommaso viene richiamato da Gesù? E in che senso viene richiamato? Perché Gesù appare ancora una volta la settimana successiva alla Pasqua solo per Tommaso? Da una parte per dire a tutti noi: la vostra fede si fonda sulla fede degli apostoli, di *tutti* gli apostoli, che mi hanno visto nei segni della continuità e della discontinuità, nei segni della passione e nei segni della resurrezione. Ma nello stesso tempo anche per dire direttamente a Tommaso: *ci saranno anche coloro che non mi vedranno in questa modalità in cui mi vidi tu. Mi vedranno in un’altra modalità, nella mia realtà ecclesiale. Beati coloro che riconosceranno nella Chiesa i segni della resurrezione* (cf. Gv 20,29)!

Ecco allora che l'assenza di Tommaso è diventata l'occasione per la riaffermazione, ancora una volta, della modalità con cui noi *oggi* vediamo Cristo. Lo vediamo nella fede della Chiesa, nei sacramenti, nella comunione dei credenti, nella continuità fra la predicazione apostolica e la vita del corpo ecclesiale.

In questi giorni, in questi lunghi giorni nei quali siamo costretti a casa a motivo della pandemia, noi possiamo partecipare solo virtualmente alla celebrazione eucaristica. È un grande dono quello di poter seguire la messa attraverso la televisione e i vari mezzi di comunicazione, soprattutto se la seguiamo in modo raccolto, in atteggiamento di preghiera, nella fede della presenza di Cristo in ogni luogo della terra e in ogni occasione che ci è data di fare memoria di lui. Ma non dimentichiamo che questa è soltanto una modalità transitoria. Dobbiamo tornare, e tornare presto, alle celebrazioni eucaristiche con il popolo, secondo le modalità ragionevoli che ci saranno concesse.

Voglio perciò rileggere con voi le parole che papa Francesco ha pronunciato la mattina di venerdì 17 aprile nell'omelia durante la messa a Santa Marta: “La familiarità con il Signore dei cristiani è sempre comunitaria” – non esiste mai il rapporto di un singolo con Dio che travalichi la comunità – “è intima, è personale, ma in comunità” – cioè c'è una fisicità di rapporto con Dio che nel cristianesimo non può essere evitata né superata – “una familiarità senza comunità, una familiarità senza il pane, una familiarità senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti è pericolosa. La familiarità degli apostoli con il Signore sempre era comunitaria, sempre era a tavola, segno della comunità. Sempre era con il Sacramento, con il pane. Dico questo perché qualcuno mi ha fatto riflettere sul pericolo che in questo momento stiamo vivendo; questa pandemia che ha fatto che tutti ci comunicassimo anche religiosamente attraverso i media, anche questa Messa, siamo tutti comunicanti, ma non insieme, spiritualmente insieme. [...] Sacramento: oggi ce l'avete, l'Eucaristia” – si riferisce alle poche persone che partecipavano alla sua messa – “ma la gente che è collegata con noi, soltanto la comunione spirituale. E questa non è la Chiesa: questa è la Chiesa di una situazione difficile, che il Signore permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i sacramenti. Sempre. [...] La Chiesa, i sacramenti, il popolo di Dio sono concreti. È vero che in questo momento dobbiamo fare questa familiarità con il Signore in questo modo, ma per uscire dal tunnel, non per rimanerci. E questa è la familiarità degli apostoli: una familiarità concreta, nel popolo. La familiarità con il Signore nella vita quotidiana, la familiarità con il Signore nei sacramenti, in mezzo al popolo di Dio”. Sia lodato Gesù Cristo.

Omelia nella III domenica di Pasqua – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 26 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Siamo ancora dentro la luce della Pasqua, che dobbiamo approfondire, affinché essa possa illuminare le nostre vite presenti e i momenti ancora difficili, e talvolta drammatici, che dobbiamo vivere.

Sono contento di celebrare *per voi* questa Santa Messa: per voi fedeli della mia Chiesa, per voi fedeli della Chiesa universale. Ogni Messa infatti è celebrata per tutta la Chiesa, anzi, per tutti gli uomini. Non posso dire purtroppo *con voi*, e ogni volta che celebriamo davanti alla televisione spero sempre che sia l'ultima, che si possa riprendere presto a celebrare *cum populo*, con il popolo – naturalmente con tutte le attenzioni dovute al momento drammatico che stiamo vivendo.

Cerchiamo ora di approfondire il significato della Pasqua e della resurrezione alla luce delle letture che abbiamo ascoltato (At 2,14a.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35).

Innanzitutto le tre letture, prese nel loro insieme, ci hanno aiutato a comprendere chi è il cristiano: egli è il testimone della resurrezione, colui che l'ha vista, che ne ha visto e che ne vede nella sua vita i segni. Il cristiano non è semplicemente il testimone della croce: è il testimone della resurrezione. Senza la resurrezione, infatti, la croce sarebbe soltanto un segno di disfatta, di morte, di ludibrio, così come essa poteva essere avvertita dai pagani del tempo di Gesù e probabilmente anche, come abbiamo sentito dal Vangelo, da alcuni della primitiva comunità, prima di arrendersi all'evidenza dei segni. Nello stesso tempo la resurrezione senza la croce sarebbe un mito: soltanto la croce, l'obbedienza di Cristo al Padre, ha permesso la resurrezione. La resurrezione di Cristo è la risposta del Padre all'obbedienza del Figlio, è il *sì* del Padre al *sì* del Figlio. È il compimento di tutta una lunga strada che ha portato il Verbo di Dio a farsi uomo, a vivere con noi sulla terra, a partecipare di tutte le nostre esperienze, anche quelle più drammatiche e faticose; e infine a morire – l'esperienza più terribile – per poi risorgere. Egli è sempre accanto a noi pellegrini nel mondo, come ai discepoli di Emmaus.

Ebbene, quali sono i segni della resurrezione più evidenti per il cuore dell'uomo, allo sguardo della fede? Certo, si tratta sempre di evidenza morale, di più segni che vanno tenuti presenti l'uno con l'altro. Ne raccogliamo alcuni, proprio dalle letture di questa domenica.

Innanzitutto il segno della tomba vuota. Lo abbiamo visto: accorrono le donne, accorrono poi alcuni fra gli apostoli, in particolar modo Pietro e Giovanni, e trovano la tomba vuota. Il masso ribaltato e la tomba vuota: questo è un segno. Un segno dunque che Gesù poteva non essere più tra i morti. Certo, il corpo avrebbe potuto essere stato trafugato, i discepoli avrebbero potuto portarlo via proprio per far nascere la diceria del risorto – anche questa diceria è stata diffusa nei primi giorni dopo la resurrezione. È possibile questo? Certo, la trafugazione è possibile. Ma far nascere la diceria del risorto è molto più difficile. Accanto alla tomba vuota – nel racconto della resurrezione che fa l’evangelista Giovanni – troviamo anche il segno dei lini che avvolgevano il corpo di Gesù, che non sono srotolati, ma afflosciati, come se lui ne fosse “venuto fuori” in un modo nuovo, trapassandoli, senza aver bisogno di slegarli. E, nello stesso tempo, riposto a parte e ben piegato, il velo che copriva il suo volto.

Il segno della tomba vuota: questo segno è importante, potremmo dire necessario. Necessario, ma non sufficiente. Abbiamo un altro segno: il segno di Gesù stesso che torna tra i suoi nell’arco di quaranta giorni. Non si tratta di visioni: si tratta di una vera e propria presenza fisica di Gesù. Certo, è una fisicità nuova, in continuità e discontinuità con la fisicità di Gesù di Nazareth. In continuità sono soprattutto i segni dei chiodi e delle ferite, il fatto che egli mangia con loro, siede con loro, parla con loro. In discontinuità è il fatto che egli entra dalle porte chiuse, appare quando e come vuole, si fa riconoscere quando vuole. Ma certamente, le apparizioni del risorto di cui parlano i racconti del Nuovo Testamento, vanno ad arricchire e a corroborare la testimonianza della tomba vuota. Non c’è soltanto la tomba vuota: c’è soprattutto il corpo risorto, che non è un corpo morto “rianimato”, ma è un corpo nuovo. Come dice Paolo: *da corruttibile, incorruttibile; da mortale, immortale. Si semina qualcosa, e germina qualcosa di nuovo* (cf. 1Cor 15,42-44).

Però, nella testimonianza delle Scritture che ci offre la liturgia di oggi, abbiamo un terzo importante segno: quello delle profezie. Nessuna profezia di per sé può essere necessariamente compresa come capace di portare alla conclusione della morte-resurrezione di Gesù. Ma con lo sguardo alla tomba vuota e alle apparizioni del risorto possiamo, come fa Gesù stesso, rileggere tutta la Scrittura, a partire da Mosè e dai profeti, e poi i Salmi, per trovare la prefigurazione della morte e della resurrezione. Ne abbiamo un esempio negli Atti degli Apostoli, quando Pietro rilegge per ben due volte il Salmo 15, che abbiamo pregato in questa liturgia come salmo responsoriale. E abbiamo l’esempio storico e concreto di Gesù che a Cleopa e all’amico, lungo la strada verso Emmaus, rilegge tutte quante le anticipazioni che nella Scrittura portavano lì, a quel punto, alla tomba vuota, alle sue apparizioni, all’evento della morte e resurrezione.

Questa triplicità di segni convergenti ci porta dunque a una certezza morale di cui noi siamo chiamati ad essere testimoni e annunciatori, con la nostra vita e con le nostre parole.

Stolti e tardi a capire, dice Gesù, non sapevate, come vi avevo detto, che il Figlio dell'uomo deve morire per poi risorgere? (cf. Lc 24,25).

Cosa significa questo “deve”? Mi sono trovato più volte a spiegarlo: è importante comprenderlo nella sua verità. “Deve” non significa certamente “sollecitato da una forza esteriore”. Gesù, soprattutto nel vangelo di Giovanni, dice chiaramente *offro la mia vita liberamente per poi riprenderla* (cf. Gv 10,18). Questo “deve”, dunque, è una coerenza interiore. Precisamente è la forza della carità. *Il Figlio dell'uomo deve morire per poi risorgere* (cf. Lc 24,46) significa che il Figlio dell'uomo non può non amare fino alla fine (cf. Gv 13,1), non può non donare tutto se stesso, perché questo è nella logica stessa del suo essere. Fin da prima del tempo, egli dice tutto se stesso al Padre, è Parola rivolta al Padre e tutto se stesso, tutto il suo essere è ricevuto dal Padre. Questa donazione interiore e profonda è dunque l'anima stessa di Dio ed è il significato radicale di questa “necessità intrinseca”.

Impariamo anche noi, immergendoci nell'evento della morte e resurrezione di Gesù, questa profonda necessità interiore della donazione. Chiediamola come dono di grazia al Signore risorto. Sia lodato Gesù Cristo.

Articolo per la “Gazzetta di Reggio” sul Coronavirus

27 aprile 2020

Vorrei ricostruire gli ultimi giorni. Tutti quanti sapevamo che si sarebbe andati verso la riapertura di alcune realtà, senza conoscere esattamente né i tempi né i modi. Perciò la Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, il vescovo e i suoi collaboratori, ha preparato, come hanno fatto anche altre Diocesi, in collegamento con la Conferenza Episcopale Italiana, delle buone pratiche in vista della riattivazione della celebrazione della messa con il popolo.

Cosa significa “buone pratiche”? Innanzitutto scegliere un certo numero di chiese adeguate allo scopo. Non si può pensare di tornare a celebrare la messa con il popolo in tutte le chiese, per un po’ di tempo. Poi valutare le modalità di ingresso delle persone, con la misurazione della temperatura; predisporre dei corridoi di ingresso e di uscita autonomi; studiare la sanificazione dell’ambiente; progettare la prenotazione alla partecipazione alla messa.

Se per ipotesi in una chiesa possono essere presenti – secondo le regole del distanziamento sociale decise dalle autorità competenti e secondo le dimensioni dell’edificio – cinquanta persone: si tratterà di stabilire, fra il sabato e la domenica, un numero di messe congruo al numero dei richiedenti. Le persone saranno così invitate a partecipare alle diverse celebrazioni. Non si creerà perciò nessun assembramento. Le mascherine e l’igienizzazione delle mani saranno ovviamente obbligatorie per tutti. Il celebrante distribuirà l’eucarestia girando lui stesso fra i banchi, lasciandola cadere sulla mano. Anche il celebrante sarà dotato di guanti, oltre che di mascherina, per evitare il contatto fisico. Il livello di sicurezza previsto dalle regole predisposte garantisce sempre il distanziamento e l’impossibilità di contagio. Ciò è certificato da professionisti della sicurezza.

Tutto è stato preparato in rapporto con dei tecnici che stanno facendo lo stesso lavoro per imprese e mezzi di trasporto. Questa buona pratica è stata presentata alla Conferenza Episcopale Italiana, la quale ha trasmesso tutto al governo.

Dopo l’intervento della Cei, in seguito alla conferenza stampa del presidente del Consiglio, ho notato le prese di posizione dei capigruppo Pd alla Camera e al Senato e di altri esponenti politici,

della maggioranza e dell'opposizione, che hanno chiesto un ripensamento della decisione del governo.

In questo tempo di clausura la Chiesa italiana, per convinzione e non per semplice obbedienza, ha risposto positivamente a tutto ciò che è stato chiesto a riguardo della celebrazione delle messe senza popolo.

Motivo di grande sofferenza è stata l'impossibilità di celebrare i funerali. È sembrata, questa, una richiesta esagerata e fuori luogo. Tant'è vero che vi si è rimediato già domenica sera.

In conclusione, alla Chiesa spetta di determinare le modalità di attuazione della libertà di culto, non contrastando le leggi dello Stato. Come ha scritto la Cei nel suo comunicato di domenica notte: "Alla Presidenza del Consiglio e al Comitato tecnico-scientifico si richiama il dovere di distinguere tra la loro responsabilità – dare indicazioni precise di carattere sanitario – e quella della Chiesa, chiamata a organizzare la vita della comunità cristiana, nel rispetto delle misure disposte, ma nella pienezza della propria autonomia".

Abbiamo vissuto un periodo di emergenza, e ora ne stiamo uscendo. Stiamo attenti a non toccare ciò che volle Togliatti: l'articolo 7 della Costituzione, che riconosceva i Patti Lateranensi.

Intervista a Giovanni Panettiere per il Quotidiano Nazionale a seguito delle misure del DPCM del 26 aprile 2020

27 aprile 2020

Eccellenza, è più delusa o arrabbiata per il nuovo decreto della presidenza del consiglio che prolunga il divieto di celebrare messe con la partecipazione dei fedeli?

“Arrabbiato è una parola estranea al mio vocabolario, deluso lo sono certamente, ma soprattutto mi sento rattristato per il fatto che non si sia tenuto conto dei sentimenti e delle attese del popolo cristiano – dosa le parole monsignor Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia e fondatore della Fraternità sacerdotale di San Carlo Borromeo -. In queste settimane di clausura la Chiesa ha vissuto una totale e sincera obbedienza alle indicazioni provenienti dal governo nel convincimento, espresso e sostenuto dai vescovi, che la celebrazione della messa senza la partecipazione dei fedeli, pur rappresentando per noi un sacrificio e una sofferenza enormi, fosse un atto dovuto di carità verso tutti”.

Il comunicato della Conferenza episcopale italiana denuncia addirittura una “compromissione della libertà di culto”. Il rapporto fra potere spirituale e autorità civile è compromesso?

“La decisione dell’esecutivo esprime un’arbitraria violazione della libertà religiosa, sancita dalla Costituzione. Un importante docente di diritto ecclesiastico, quale il professor Cesare Mirabelli, sostiene che il dpcm determini una lesione del Concordato che regola i rapporti fra Stato e Santa sede. Sono valutazioni che andranno ponderate una volta usciti dalla pandemia. A questo punto, però, la Chiesa esige di poter riprendere la sua azione pastorale con l’autonomia che le spetta a norma di legge. Anche perché non si capisce l’apertura doverosa d’importanti attività produttive, mentre resta preclusa la celebrazione dell’Eucarestia col popolo di Dio”.

Il governo ha comunque dato il via libera ai funerali: i defunti, per Covid e non, potranno finalmente tornare ad avere un degno, ultimo saluto.

“In totale onestà, non riesco davvero a comprendere come mai si sia acconsentito allo svolgimento delle esequie, pur se con solo quindici partecipanti, e si sia, invece, esclusa la celebrazione dell’Eucarestia. Deve essere chiaro a tutti che l’impegno al servizio dei bisognosi, profuso dalla Chiesa in questi mesi attraverso l’assistenza capillare ai malati e agli anziani, scaturisce da una fede che deve potersi nutrire in particolare dei sacramenti”.

Per il comitato tecnico scientifico non sussistono le condizioni per garantire durante la liturgia la sicurezza dei fedeli. L’episcopato non rischia di sottovalutare i rischi sanitari per i credenti in una fase così delicata?

“Assolutamente no, non vogliamo che neanche un fedele possa infettarsi nel corso delle celebrazioni. Per questo quasi quotidianamente nelle scorse settimane rappresentanti della Cei si sono incontrati con esponenti del governo per sottoporre loro e discutere insieme orientamenti e buone prassi per il ritorno in sicurezza allo svolgimento della messa con il popolo di Dio”.

Che cosa avete proposto?

“Alcune diocesi, compresa quella di Reggio Emilia, hanno presentato alla Conferenza episcopale italiana delle soluzioni in assoluta ottemperanza alle regole di distanziamento sociale e sanificazione degli ambienti, richieste dalle autorità. In pratica, si è ipotizzata la distribuzione di mascherine a tutti i presenti, l’installazione di scanner per misurare la temperatura corporea all’ingresso e la messa in funzione di un sistema di prenotazioni per partecipare alle sante messe in modo da scongiurare così sia una presenza eccessiva all’interno delle chiese, sia assembramenti all’esterno”.

E per il momento più delicato, quello della distribuzione della Comunione?

“La soluzione sottoposta al governo è stata quella di far sì che fosse il celebrante, dotato di guanti e mascherine, a scendere dall’altare per distribuire ai fedeli, seduti sulle panche distanziati fra loro, la particola consacrata esclusivamente sulla mano. Anche questa proposta è stata accolta con favore dagli alti vertici dell’esecutivo. Poi, però, l’interlocuzione col governo si è interrotta e non è chiaro il motivo”.

Vi sentite traditi?

“C’è stata una parte del comitato tecnico scientifico che si è opposta alla riapertura completa delle chiese. Questo ingenera una grande sofferenza. So che esponenti del governo, così come i capigruppo del Pd e parlamentari dello stesso Pd, dei 5Stelle, oltre alle opposizioni, da Fratelli d’Italia, Forza Italia e Lega, chiedono il ritorno alla messa partecipata dal popolo cristiano. Mi auguro che pertanto il premier torni sui suoi passi quanto prima”.

Omelia nella festa del primo miracolo della Madonna della Ghiara – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Basilica della Ghiara, 29 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle,

questa sera sono qui in questa Basilica anche per voi, soprattutto per voi, per tutti voi che mi ascoltate o che non potete ascoltarmi, nella certezza che la mia preghiera vi raggiungerà tutti.

Sono qui in pellegrinaggio. Un pellegrinaggio simbolico, certo: da casa mia a qui sono pochi passi. Ma un pellegrinaggio reale dello spirito, perché sono qui per implorare la Madre per il dono della guarigione.

Nella prima lettura, tratta dal Libro del profeta Isaia, abbiamo ascoltato parole che parlano dell'attesa di un tempo nuovo, un tempo di rifioritura della natura e un tempo di guarigione dell'uomo: *gli zoppi cammineranno, i sordi udranno, i muti parleranno, i ciechi vedranno* (cf. Is 35,5-6). E tutta questa lunga attesa – non solo di Israele, ma del mondo intero – si è compiuta nella venuta di Gesù. Egli *passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano sotto il potere del male, sotto il potere di Satana* (cf. At 10,38) – così abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

Nel Vangelo abbiamo visto realizzarsi questa lunga attesa, questa ardente profezia, attraverso il racconto di un caso di guarigione (Mc 7,31-37). Questa pagina di Vangelo ci è proposta in questa liturgia per ricordare Marchino, il ragazzino reggiano, poco più che un bambino, sordomuto, povero, solo, abbandonato dai suoi genitori, che qui veniva a pregare davanti all'immagine della Madonna della Ghiara. E qui è cominciato il suo dialogo con Maria: un dialogo di salvezza. Guardando l'immagine di Maria con Gesù bambino, a poco a poco Marchino si è immedesimato con quel bambino e si è rivolto alla madre. Non sappiamo se avesse già sentito parlare di lei in precedenza. Era sordomuto: non poteva essere raggiunto dalle parole degli altri; forse da qualche disegno sì, certamente da questa immagine della Ghiara.

Ma Maria gli ha parlato andando al di là della sua sordità. Ha parlato nel suo cuore e gli ha detto: “Sono io tua madre”. E il buio profondo, terribile, che agitava le giornate e i sonni di Marchino, si è riempito della luce che è venuta da questa voce: “Sono io tua madre, non sei solo, non sei abbandonato. Lo sguardo di Dio si è poggiato su di te”. Queste devono essere state le parole di Maria nel cuore e nella mente di Marco.

E allora in Marchino è nata una supplica: “Guariscimi. Fa' che anch'io possa parlare per cantare le tue lodi, fa' che anch'io possa ascoltare le voci che mi parlano di te”.

Ebbene, questa sera, cari fratelli e sorelle, siamo qui per la stessa ragione, per dire a Maria: “Mostrati nella tua maternità”. È la supplica che viene dal cuore del Vescovo, di tutti i sacerdoti, i diaconi e i fedeli della nostra Chiesa. E anche di tutti coloro che, pur non partecipando della nostra vita ecclesiale, sentono nella profondità del loro cuore il bisogno di un aiuto, di un aiuto più grande. E allora questa sera siamo fiduciosi, anche se non sappiamo come si svolgeranno le cose. Chiediamo a Maria: “Mostrati nella tua maternità, guarisci i corpi e i cuori”. La guarigione dei corpi non è sempre possibile, ma la guarigione dei cuori sì. Questo dipende dall’intervento di Dio, ma anche dalla nostra libertà.

“Guarisci, o Madre, i cuori! Portaci fuori dalla solitudine, dalla disperazione che attanaglia tanti fra di noi per la perdita di parenti e amici, per la perdita del lavoro! E quindi ti chiediamo, o Madre: non disprezzare le nostre suppliche, perché non si è mai sentito che qualcuno si sia rivolto a te senza essere aiutato”.

E l’aiuto che tu dai e vuoi dare a ciascuno, è proprio la guarigione del cuore. E quindi una fede più profonda, capace di generare la speranza anche nei momenti di difficoltà e di prova. Capace di sentire la vicinanza di Dio attraverso la vicinanza delle persone care o di chi aiuta. E questa è anche una grande responsabilità che noi abbiamo: farci prossimi a chi soffre, a chi è solo, disagiato, povero, abbandonato, affinché anche attraverso la nostra vicinanza brilli per le persone un raggio della vicinanza di Dio e della maternità di Maria.

La nostra supplica questa sera è fiduciosa, insistente, ragionevolmente insistente: “Tu, che hai sparso la tua protezione materna in tante occasioni della storia del mondo, vieni, vieni qui nella nostra Reggio, vieni nelle nostre terre, vieni e aiutaci! Aiutaci ad uscire da questa pandemia il prima possibile, ad essere persone che nulla trascurano di ciò che è necessario fare, affinché si possa uscire in fretta da questa pandemia”. Dobbiamo essere nello stesso tempo pazienti e costruttivi, coraggiosi e fiduciosi.

La preghiera è la nostra forza. In fondo la Chiesa chiede una cosa sola: poter pregare, soprattutto attraverso la forma più alta di preghiera che è l’Eucarestia. I cristiani non cercano privilegi: chiedono soltanto la possibilità di pregare. Quando ci sarà concesso di tornare a celebrare la Santa Messa con il popolo in sicurezza, nelle forme che saranno previste, potremo tornare al banchetto eucaristico, per celebrare le nozze tra l’umanità e il Figlio di Dio fatto uomo.

Cari fratelli e sorelle,

non sprechiamo questo tempo. Tempo di sacrificio, di clausura, di rapporti che molto spesso sono sacrificati, addirittura recisi, o semplicemente dilazionati: ma è un tempo favorevole. È come la prosecuzione della Quaresima e della Pasqua. Un tempo di conversione, di implorazione a Dio, di purificazione dei nostri cuori e delle nostre coscienze. Un tempo anche di essenzialità: la nostra vita

ha bisogno di essenzialità. Forse alcune cose che abbiamo avuto non le avremo più; forse saremo chiamati a dei sacrifici economici per i nostri fratelli. Facciamo tutto ciò con cuore libero, gioioso, aperto, sapendo che un cuore che dona è già l'anticipo dell'eterno. E in questo modo, questa realtà di male potrà essere trasformata in un'occasione di bene, attraverso la conversione dei cuori.

“Maria, Regina di Reggio, ti supplichiamo: se rientra nel disegno di Dio, allontanata da noi questa epidemia. Allontanala in fretta! E soprattutto guarisci i nostri cuori, affinché, attraverso le gioie e le sofferenze, possiamo già vivere in questa terra la luce gioiosa della vita che non finisce”.

Sia lodato Gesù Cristo.

Omelia nella IV domenica di Pasqua – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 3 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle,

il tema del “pastore” è centrale nella liturgia di oggi. Esso ricorre più volte nelle letture che abbiamo ascoltato, ma anche nella “Preghiera di Colletta”, nella quale si parla di noi: “il piccolo e umile gregge che deve essere ricondotto alla casa del pastore” (cf. *Preghiera di Colletta*, IV domenica di Pasqua, anno A).

Chi è il pastore? Certamente, innanzitutto, quella del pastore era una presenza molto concreta e quotidiana nella vita dei popoli del Medio Oriente Antico, che vivevano in gran numero di pastorizia. Ma in realtà, quando ho fatto la Visita Pastorale nel nostro Appennino reggiano, ho sentito parlare delle transumanze dei pastori che, almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale, hanno costituito uno dei lavori fondamentali di molta parte della popolazione del nostro territorio. Ho potuto incontrare persone di novant’anni che mi hanno raccontato a lungo queste esperienze.

Ma propriamente, di chi si parla nella liturgia di oggi? L’esperienza del pastore è un punto di partenza, un’immagine che poi viene allargata per essere attribuita in modo sommo a qualcuno. Innanzitutto il pastore che guida la storia del mondo è Dio. C’è un *Prefazio* che parla di Dio come del “Pastor aeternus”, “eterno Pastore” (cf. *Prefazio degli Apostoli*, I), colui che da sempre conduce la storia dell’uomo. Dio, pastore delle stelle, pastore dell’universo: pastore non solo perché guida, ma soprattutto perché conduce verso il bene.

E così entriamo in un secondo significato, che deriva dal primo: il Pastore eterno ha mandato sulla terra il proprio Figlio perché egli fosse pastore degli uomini. Gesù attribuisce a sé stesso questo nome di “pastore”: non gli è stato applicato successivamente dai suoi discepoli, non è una metafora per capire chi egli sia. La parola “pastore” fu scelta da Gesù per descrivere sinteticamente la propria missione. L’ha usata nelle parabole, come quella del pastore che lascia al sicuro le novantanove pecore per andare a cercare quella smarrita (cf. Lc 15, 4-7). Alcuni Padri della Chiesa vedono qui l’incarnazione: il Figlio, il Verbo che lascia i novantanove cori angelici per scendere, farsi uomo e raccogliere l’umanità sperduta. È sempre Gesù poi che dice: *vi vedo come pecore senza pastore* (cf. Mc 6,34). È Gesù che dice: *come avrei voluto radunare la gente di Gerusalemme, come una chioccia vuole radunare sotto di sé i suoi pulcini in vista del temporale per nasconderli dalla pioggia, dai lampi, dalle intemperie, dai pericoli della vita* (cf. Lc 13,34).

Forse l'immagine più bella del pastore l'abbiamo proprio nel Salmo 22, che abbiamo ascoltato durante questa celebrazione eucaristica: *Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla* (Sal 22,1). Il salmo ci spiega cosa vuol dire *non manco di nulla*: Dio si occupa di tutti i particolari della mia vita, di tutti i particolari importanti: *prepara per me un banchetto davanti ai nemici* (cf. Sal 22,5), cioè non solo mi alimenta ma anche mi difende; *mi protegge col suo bastone, col suo vincastro* (cf. Sal 22,4) – che era il bastone con cui si tenevano lontani gli animali pericolosi. Mi dà sicurezza in questo modo. *E anche se devo camminare nelle avversità della vita, in una valle oscura, egli è con me* (cf. Sal 22,4).

E Gesù conclude il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato proprio in questa messa, dicendo: *sono venuto perché abbiano la vita in abbondanza* (Gv 10,10). Quest'espressione, *vita in abbondanza*, è forse la sintesi di tutta la sua opera di pastore. Non solo *dò la mia vita*, ma questa mia vita io *la dò liberamente* (Gv 10,18). Essa sarà una *vita in abbondanza*, cioè una vita che non finisce, una vita superiore alla vita naturale. Una *vita in abbondanza* è una vita destinata a crescere sempre di più nella comunione, nella partecipazione con la vita degli altri e, infine, nella sconfitta della morte.

Il tema dei pastori naturalmente ha un riferimento a coloro che Gesù sceglie come pastori della Chiesa, per proseguire la sua opera di pastore. E questa è proprio la ragione per cui si parla di “pastori” in questa liturgia. Infatti, dietro ai testi che abbiamo letto, ci sono altri testi dell'Antico Testamento, per esempio alcuni capitoli del profeta Ezechiele in cui si parla dei *buoni e dei cattivi pastori* (cf. Ez 34; Ger 23, 1-8). Dunque, forse, questi versetti del vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato, riflettono anche già una situazione presente nella Chiesa primitiva, nel primo secolo: i buoni e i cattivi pastori.

Ci sono coloro che dicono di essere buoni pastori e invece, dice Gesù, sono *dei ladri e dei briganti* (cf. Gv 10, 12-13). E invece ci sono coloro che sono pastori autentici, coloro che riflettono in sé la caratteristica del pastore che è Gesù, chiamato nel vangelo di Giovanni *kalòs poimèn* (Gv 10,11), cioè *il pastore bello e buono*. Nella lingua greca, i concetti di bello e buono si possono esprimere con una sola parola, quasi a dire che la bellezza esteriore riflette la bontà interiore e che la bontà interiore necessariamente determina anche una luminosità esteriore.

E qual è la differenza fra i pastori buoni e quelli cattivi, fra il pastore e il mercenario? È bene descritta in questo Vangelo: il mercenario è interessato a sé stesso. Dunque il pastore cattivo è colui che riferisce a sé, che strumentalizza, che vuole possedere l'altro. Il pastore buono, invece, nella Chiesa, è colui che riferisce le pecore a Cristo.

Ed entriamo così nel tema della “porta”. È strano: prima ancora di parlare del pastore buono, Gesù sviluppa questo tema della porta. Come mai? *Io sono la porta, la porta delle pecore. Chi*

vuole entrare nell'ovile deve passare attraverso di me (cf. Gv 10, 7). In questo modo egli spiega chi è il buon pastore: è colui che è riferito a Gesù, è colui che, per arrivare alle pecore, passa attraverso Gesù e riconduce a Gesù le pecore stesse. È colui che non ha un interesse privato, ma piuttosto pubblico, un interesse ecclesiale: vuole condurre le pecore a Cristo, alla Chiesa. Vuole farle entrare nell'ovile comune.

Comprendiamo così con chiarezza il significato del “buon pastore”: esso non è solamente riferito a Dio, non è solamente riferito a Cristo, non è solamente riferito ai pastori, ma anche a ciascuno di noi. Per opera del Battesimo ciascuno di noi è chiamato ad essere pastore, pastore nella Chiesa. Certo, ci sono differenti compiti che sono affidati nella Chiesa, ma a ciascuno è affidato il compito di pastore perché ciascuno deve “condurre”, cioè deve “attrarre” a Cristo. Ciascuno deve pascere, cioè deve alimentare, portare le pecore ai pascoli buoni e non a quelli delle acque inquinate.

Il “buon pastore” è colui che sa dove condurre. Sa che deve condurre alla Parola di Dio e non alla propria; sa che deve condurre all'Eucarestia e non semplicemente al pane terreno; sa che deve condurre alla Chiesa e non semplicemente a una comunità secondo le sue idee. Ecco chi è il pastore vero. E ciascuno di noi è chiamato a diventare immagine di Gesù attraverso la sua azione pastorale.

Negli lettura dagli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato, è riportata una parte del discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste (1Pt 2, 20-25). Vedete come era cambiato, dopo soli cinquanta giorni! Indubbiamente l'opera della Spirito è stata potente sui primi apostoli. Ha trasformato dei pescatori in pastori, dei pescatori in maestri. Perché questa presenza di Pietro è così forte in questa liturgia? Perché egli è il *pastore dei pastori*. È colui che ha concluso la propria vita come pastore, a Roma; è colui che si è sentito dire da Gesù: *pasci le mie pecore* (Gv 21,17). In questa parola, dettagli da Gesù dopo la resurrezione, egli ha percepito il riassunto di tutta la propria esistenza, il significato stesso del suo essere.

È questa parola, è questa missione ciò che egli ha voluto trasmettere alla sua Chiesa, ai pastori e a tutti noi. Sia lodato Gesù Cristo.

Omelia nella V domenica di Pasqua – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 10 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle,

il Vangelo che abbiamo ascoltato nella liturgia di oggi (Gv 14,1-12) è molto importante per tutti noi e per la nostra fede. È un testo su cui hanno riflettuto a lungo i Padri dei primi concili della Chiesa, tra il IV e il V secolo. E sono state proprio queste parole del Vangelo di Giovanni – assieme ovviamente ad altre pagine dello stesso Vangelo e degli altri Vangeli – a definire la dottrina della Trinità e la dottrina delle due nature, quella divina e quella umana, dell'unica persona di Gesù.

Cerchiamo allora di addentrarci in alcune delle parole di questo Vangelo. La Chiesa da duemila anni medita su queste parole e le trova sempre nuove, scoprendo in esse sempre nuovi spunti per la conoscenza della verità e per la conduzione della propria vita. Quindi anche noi: non limitiamoci ad ascoltarle durante questa celebrazione eucaristica, ma ritorniamovi sopra, se possibile, almeno durante la prossima settimana!

Questo brano di Vangelo comincia in un modo “importante” per tutti noi: *non sia turbato il vostro cuore* (Gv 14,1). Quanti turbamenti abbiamo vissuto in queste settimane! Quanti turbamenti per chi se n'è andato, per chi era lontano e non potevamo vedere! Questa è la stessa situazione psicologica che vive Gesù e gli apostoli con lui nel momento di cui ci parla il Vangelo. *Non sia turbato il vostro cuore* per il fatto che io fra poco vi lascerò: assisterete a qualcosa di molto drammatico, alla mia passione, alla mia morte. E io so che voi fuggirete. Eppure io vi dico: *non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio e abbiate fede in me* (Gv 14,1). Ecco, già qui, all'inizio di questo brano capiamo su che cosa dobbiamo poggiare la nostra fede: su Dio e sull'umanità di Gesù. *Abbiate fede in Dio e in me*. Più avanti Gesù ci parlerà, proprio in questo brano, della sua unità assoluta col Padre. Qui ci parla del suo essere una persona diversa dal Padre. Unità nella natura divina, diversità nelle persone, perché il Verbo è unito all'umanità di Gesù di Nazareth: *abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me*.

D'altra parte noi possiamo arrivare al Padre soltanto attraverso l'umanità di Gesù. È un'altra espressione di questo Vangelo: *nessuno può arrivare al Padre se non attraverso di me* (Gv 14,6). E vorrei fermarmi su questa espressione di Gesù, perché questa parola del Signore è molto importante: vuol dire che non ci si può salvare al di fuori di lui, che la vita di ogni uomo che appare sulla terra – da Adamo fino all'ultimo uomo o donna che nascerà – passa attraverso l'umanità di

Gesù. Un brano di Sant’Ilario, che abbiamo letto nell’Ufficio delle Letture di questa settimana, dice: “Noi viviamo in virtù della sua umanità. La nostra vita divina si spiega dal fatto che in noi uomini si rende presente Cristo mediante la sua umanità”².

In questi ultimi sessanta – settant’anni, alla luce di una sensibilità nuova per la libertà e per la giustizia, ci si è chiesti: ma chi non conosce Gesù, come potrà salvarsi? E si sono date delle risposte giuste e sbagliate. La risposta sbagliata è che ci si può salvare al di fuori di Gesù. Non c’è invece altra via di salvezza, *non c’è altro nome nel quale possiamo essere salvati* (cf. At 4,12); lo dice chiaramente Gesù nel Vangelo di oggi: *io sono la via* (Gv 14,6). Questa risposta deve essere completata: Gesù è l’unica via di salvezza che raggiunge tutti gli uomini, ordinariamente attraverso la Chiesa di cui non conosciamo i confini. Voi direte: questa è teologia nuova. No, è teologia antica! Già Sant’Agostino infatti scriveva: “Molti sono fuori, ma in realtà sono dentro; molti sono dentro, ma in realtà sono fuori”³. Non conosciamo le strade straordinarie attraverso cui lo Spirito di Dio raggiunge gli uomini. Sappiamo però che egli raggiunge tutti. Come scrive San Paolo: *Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità* (1Tim 2,4). Ma questo è solo un aspetto, ed è l’aspetto che riguarda Dio, la sua giustizia. Poi c’è l’aspetto che riguarda noi, e cioè l’urgenza di annunciare Cristo, di farlo conoscere.

La prima questione che ho detto riguarda la giustizia; questa seconda, invece, è una questione di carità. Carità verso Gesù, che si è fatto conoscere a noi; carità verso i nostri fratelli i quali, spesso senza saperlo, desiderano conoscerlo. Vedete allora che le verità della nostra fede non si contrappongono tra loro, ma si spiegano l’una con l’altra.

Ma questa verità si è oscurata in noi, dal momento in cui abbiamo cominciato a confondere l’azione di Dio con la nostra. Spetta a Dio di “mandare” a tutti una strada di salvezza, che è il suo Figlio, che raggiunge tutti gli uomini in modi ordinari e straordinari attraverso la Chiesa. A noi spetta l’urgenza dell’annuncio della fede. E non si tratta soltanto dell’annuncio della fede attraverso la silenziosità delle buone opere – anche se questo è certamente fondamentale e talvolta è proprio la strada principale, ma di per sé non è sufficiente. Occorre che l’annuncio di Cristo attraverso la silenziosità delle buone opere diventi anche annuncio esplicito della sua presenza e della sua persona. Ancora San Paolo ci ammonisce: *bisogna credere con il cuore e annunciare con la bocca che lui è il Signore* (Rm 10,9). Ecco allora l’urgenza missionaria.

Dal Vangelo di questa mattina nasce un’urgenza missionaria, che è un’urgenza di carità affinché gli uomini e tutti i popoli incontrino Cristo. È un’urgenza di ogni epoca della storia della Chiesa e di questa nostra epoca più delle altre, perché mai come in questo nostro tempo noi sappiamo che

² SANT’ILARIO, *Trattato sulla Trinità*, cf. Seconda Lettura dell’Ufficio delle Letture, mercoledì IV Settimana di Pasqua.

³ SANT’AGOSTINO, *De baptismo contra Donatistas*, V, 38; cf. anche: *De correptione et gratia*, 39 ss.

esistono miliardi di persone che non hanno mai sentito parlare di Gesù, che non lo hanno incontrato. Gesù si è fatto incontrare da noi per potere arrivare anche a loro. Noi non sappiamo cosa significhino le strade delle varie religioni per le singole persone. Forse alcuni frammenti di queste religioni potranno aiutare gli uomini e le donne a raggiungere Dio. Ma la strada verso Dio è la persona di Cristo e non potremo mai essere pacificati se noi non lo annunceremo. Questa è la carità: l'annuncio di Cristo.

Cari fratelli e sorelle, facciamo dunque di ogni momento della vita, di ogni circostanza facile o difficile, un'occasione perché Cristo sia conosciuto. Egli lo chiede a ciascuno di noi che crediamo in lui, e noi glielo dobbiamo in forza della rivelazione che egli ha fatto a noi di se stesso; della grazia dei suoi sacramenti a cui egli ci ha introdotti e che ci ha donato attraverso la maternità della Chiesa; della grazia della salvezza che ci ha fatto conoscere; dell'amore per tutti gli uomini che anima al fondo il cuore e la vita di ogni cristiano.

Le domande degli apostoli che abbiamo ascoltato nel Vangelo di oggi siano anche le nostre domande: *Qual è la vita? Come possiamo andare al Padre, la fonte della vita, di ogni verità e di ogni giustizia?* (cf. Gv 14,5) *Attraverso di me, attraverso la mia umanità* (cf. Gv 14,6). *Chi vede me vede il Padre* (cf. Gv 14,9).

E così questo brano di Vangelo, che era cominciato attraverso la distinzione delle due persone (*credete in Dio, credete in me*), ci conduce all'unità: *io e il Padre viviamo l'uno nell'altro* (cf. Gv 14,9). In un altro brano di Vangelo Gesù dirà: *io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10,30). Dunque Gesù ci porta al Padre perché *egli è la rivelazione stessa del Padre* (cf. Gv 1,18); non è soltanto *la via*, è anche *la vita e la verità* (cf. Gv 14,6). Tutto è connesso nella vita cristiana! Attraverso ciò che è umano arriviamo a ciò che è divino; attraverso ciò che è passeggero e transitorio arriviamo a ciò che è definitivo ed eterno; attraverso ciò che è precario, debole e finito, arriviamo all'infinito di Dio e alla sua luce che non conosce tramonto. Sia lodato Gesù Cristo.

Articolo per il numero di giugno di Fraternità e Missione sulla salvezza e l'urgenza missionaria

12 maggio 2020

Non sia turbato il vostro cuore (Gv 14,1), dice il Signore a noi. Quanti turbamenti abbiamo vissuto in queste settimane! Quanto dolore per chi se n'è andato, per chi era lontano e non potevamo vedere! Questa stessa situazione psicologica fu vissuta anche da Gesù e dagli apostoli poco prima della Passione. E il maestro aveva detto loro: “Non sia turbato il vostro cuore per il fatto che io fra poco vi lascerò. Assisterete a qualcosa di molto drammatico, alla mia passione, alla mia morte. E io so che voi fuggirete. Eppure io vi dico: *non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio e abbiate fede in me* (Gv 14,1)”. Su questo deve poggiare la nostra fede: su Dio e sull'umanità di Gesù: *abbiate fede in Dio e in me*.

D'altra parte noi possiamo arrivare al Padre soltanto attraverso l'umanità di Gesù: *nessuno può arrivare al Padre se non attraverso di me* (Gv 14,6). Questa parola di Gesù è molto importante: significa che non ci si può salvare al di fuori di lui. La vita di ogni uomo che appare sulla terra – da Adamo fino all'ultimo uomo o donna che nascerà – passa sempre attraverso l'umanità di Gesù. Un brano di Sant'Ilario dice: “Noi viviamo in virtù della sua umanità. [...] La nostra vita divina si spiega dal fatto che in noi uomini si rende presente Cristo mediante la sua umanità”.

In questi ultimi sessanta – settant'anni, alla luce di una sensibilità nuova per la libertà e per la giustizia, ci si è chiesti: ma chi non conosce Gesù, come potrà salvarsi? E si sono date delle risposte giuste e sbagliate. La risposta sbagliata è che ci si può salvare al di fuori di Gesù. Non c'è invece altra via di salvezza, *non c'è altro nome nel quale possiamo essere salvati* (cf. At 4,12). Lo dice chiaramente Gesù agli apostoli: *io sono la via* (Gv 14,6). Ma questa risposta deve essere completata. Gesù è l'unica via di salvezza che raggiunge tutti gli uomini, ordinariamente attraverso la Chiesa, della quale però non conosciamo i confini. Già sant'Agostino scriveva: “Molti sono fuori, ma in realtà sono dentro; molti sono dentro, ma in realtà sono fuori”. Non conosciamo le strade straordinarie attraverso cui lo Spirito di Dio raggiunge gli uomini. Sappiamo però che egli raggiunge tutti. Come scrive San Paolo: *Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità* (1Tim 2,4).

Questo è solo un aspetto, ed è l'aspetto che riguarda Dio, la sua giustizia. Poi c'è l'aspetto che riguarda noi, e cioè l'urgenza di annunciare Cristo, di farlo conoscere. Questo secondo aspetto è una

questione di carità. Carità verso Gesù, che si è fatto conoscere a noi; carità verso i nostri fratelli i quali, spesso senza saperlo, desiderano conoscerlo. Le verità della nostra fede non si contrappongono tra loro, ma si spiegano l'una con l'altra.

Ma questa verità si è oscurata in noi, dal momento in cui abbiamo cominciato a confondere l'azione di Dio con la nostra. Spetta a Dio di “mandare” a tutti una strada di salvezza, che è il suo Figlio, che raggiunge tutti gli uomini in modi ordinari e straordinari. A noi spetta l'urgenza dell'annuncio della fede. E non si tratta soltanto dell'annuncio della fede attraverso la silenziosità delle buone opere – anche se questo è certamente fondamentale e talvolta è proprio la strada principale, ma di per sé non è sufficiente. Occorre che l'annuncio di Cristo attraverso la silenziosità delle buone opere diventi anche annuncio esplicito della sua presenza e della sua persona. Ancora San Paolo ci ammonisce: *bisogna credere con il cuore e annunciare con la bocca che Gesù è il Signore* (cf. Rm 10,9). Ecco allora l'urgenza missionaria.

L'urgenza missionaria è un'urgenza di carità, affinché tutti gli uomini e tutti i popoli conoscano Cristo. È un'urgenza di ogni epoca della storia della Chiesa e di questa nostra epoca più delle altre, perché mai come in questo nostro tempo noi sappiamo che esistono miliardi di persone che non hanno mai sentito parlare di Gesù, che non lo hanno ancora incontrato. Gesù si è fatto incontrare da noi per potere arrivare anche a loro. Noi non sappiamo cosa significhino le strade delle varie religioni per le singole persone. Forse alcuni frammenti di queste religioni potranno aiutare gli uomini e le donne a raggiungere Dio. Ma la strada verso Dio è la persona di Cristo e non potremo mai essere pacificati se noi non lo annunceremo. Questa è la carità: l'annuncio di Cristo.

Omelia nella VI domenica di Pasqua – Trasmessa in Streaming

Reggio Emilia, Cappella del Vescovado, 17 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle,

nella pagina del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato (Gv 14,15-21) e che è tratto, come molti altri Vangeli di questo tempo liturgico, dai grandi Discorsi di Gesù durante l'Ultima Cena, abbiamo trovato delle parole che già ci invitano a guardare in avanti, agli avvenimenti che vivremo le prossime due domeniche: l'Ascensione e la Pentecoste. Lasciamo perciò a queste due occasioni di approfondire gli avvenimenti che “compiono” la Pasqua di Cristo e il disegno della salvezza.

Entrare nei misteri della vita di Cristo non significa entrare in un racconto mitologico o, peggio ancora, in una teoria per iniziati. La vita di Gesù non riguarda soltanto alcuni uomini dotati di un particolare acume, di una particolare profondità filosofica o morale. Gli avvenimenti della vita di Cristo ci parlano e ci portano qualcosa che è essenziale per la nostra esistenza. Approfondiremo il fatto che nell'Ascensione di Gesù la nostra stessa umanità, raccolta tutta nell'umanità di Cristo, entra a fare parte della vita della Trinità – cioè è salvata, è custodita per l'eterno. Tutto ciò che di bene compiamo nel tempo, prepara l'eterno. Nella Pentecoste vedremo che questa vita nuova non viene da noi, ma è resa possibile dalla forza di Dio. Lo Spirito è chiamato anche forza, *dúnamis*: forza di Dio, dono di Dio – come abbiamo ascoltato nel Vangelo di oggi.

Entriamo allora in questo Vangelo. Come avrete forse notato, il brano che abbiamo ascoltato è come racchiuso, all'inizio e alla fine, da due espressioni similari. All'inizio si dice: *se mi amate, osserverete i miei comandamenti* (Gv 14,15); e alla fine Gesù dice: *chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama* (Gv 14,21). C'è dunque uno stretto rapporto tra amore e osservanza dei comandamenti. Innanzitutto, che cosa vuole dire Gesù quando usa questa espressione: *se uno mi ama osserva i miei comandamenti*? O reciprocamente: *chi osserva i miei comandamenti, questi è colui che mi ama*? Di quali comandamenti sta parlando? Dei *miei* comandamenti. Non si tratta perciò propriamente dei Dieci comandamenti, anche se evidentemente essi non sono esclusi. Anzi, sappiamo che Gesù ha detto: *chi trascurerà anche una piccola parte dei comandamenti verrà escluso dal Regno* (cf. Mt 5,18). E non si tratta neppure specificamente del comandamento dell'amore (cf. Gv 13,34).

Da altri versetti di questo Vangelo possiamo comprendere che quando Gesù parla dei *suoi* comandamenti intende le sue parole. I suoi comandamenti sono le sue parole, i suoi gesti, la sua

vita. Ecco: *chi osserva i miei comandamenti* è “colui che ha fede in me, chi ha accettato di seguirmi e stabilisce con me il rapporto del discepolo con il maestro, del figlio con il padre, del servo con colui da cui tutto dipende, dell’amico con l’amico”. *Chi osserva i miei comandamenti* è “colui che depone la sua vita nelle mie mani, non per un gesto di rinuncia alla vita, ma perché *io sono la verità e la vita*” (Gv 14,6).

Com’è bello allora sentire che Gesù ci richiama all’amore, all’amore per lui come al vertice della vita cristiana! Ma, nello stesso tempo, egli ci dice che questo amore non è semplicemente un sentimento che può “andare e venire”.

Tanti momenti di aridità contraddistinguono la nostra esistenza. Ebbene, in quei momenti non è necessariamente vero che amiamo di meno Gesù. “Se tu vuoi amare” – dice Gesù – “se tu vuoi amarmi, osserva i comandamenti, custodisci le mie parole, vieni e vivi sulla traccia che io ho segnato, dona la tua vita al mio Corpo che è la Chiesa”.

Il modo in cui tutti noi possiamo, al di là dei nostri sentimenti, amare Gesù, è quello di donargli tutto il nostro cuore, la nostra vita, le nostre ore, le nostre giornate. Anche le nostre imperfezioni; perfino i nostri peccati. Lasciare tutto nelle sue mani e lasciare che sia lui a portarci dove vuole.

Gesù, nello stesso tempo, partecipa di questo momento particolare. Sappiamo che le parole del Vangelo di oggi sono state pronunciate il Giovedì Santo, quando egli stava per andarsene (nella festa dell’Ascensione cercheremo di capire perché Gesù se ne vada). C’è un po’ di mestizia, di trepidazione, anche di paura, e lui allora si affretta a dire: *non vi lascio orfani, vi do un altro Consolatore* (cf. Gv 14,16-18), un altro Paràclito. Un Altro. Dunque, durante la vita sulla terra, Gesù era stato il Consolatore, la presenza più prossima di Dio Padre ai suoi discepoli e agli apostoli. D’ora in poi egli va in Cielo, cioè, si toglie dalla presenza fisica e manda lo Spirito. In questo modo egli permette a ciascuno di noi di interiorizzare la sua presenza e nello stesso tempo di approfondire ciò che lui ci ha detto: *i suoi comandamenti*. Possiamo così comprenderli meglio e imparare ad essere una sola cosa con tutti i fratelli.

Il dono dello Spirito è un dono di interiorità e di esteriorità. Crea e ravviva l’adesione personale, ma anche costituisce il vincolo di unità della comunità. *Sarà il Padre a mandarvi il Paràclito, perché rimanga con voi per sempre* (Gv 14,16). Ecco, mai era stata così profonda, così continua, così interiore la presenza di Gesù presso i suoi. E questo è il dono della Spirito, *lo Spirito di verità che il mondo non conosce* (Gv 14,17). Giovanni insiste molto chiamando lo Spirito Santo *Spirito di verità*, cioè colui che rivela alla nostra mente e al nostro cuore il vero volto di Dio, delle cose, del mondo, della vita. Senza questo Spirito, il nostro sguardo e la nostra mente rimarrebbero appannati, andrebbero a tastonare e infine cadrebbero nella disperazione. Attraverso lo *Spirito di verità* noi

possiamo scoprire che il vero volto delle cose della vita non ci è precluso, anche se dobbiamo lottare per questa rivelazione, per questa conoscenza, per questa adesione al vero volto delle cose.

Il mondo non può ricevere lo Spirito perché non lo vede e non lo conosce (Gv 14,17). Dunque c'è anche una zona di estraneità allo Spirito, un'opacità, una realtà che si oppone a lui. Tutti coloro che invece dello Spirito preferiscono la rivelazione del mondo e di Satana, essi si oppongono allo Spirito: non vogliono entrare nella luce, preferiscono scegliere la rivelazione del buio, delle tenebre.

E poi, un'ultima consolante parola: attraverso il dono dello Spirito, che compie il dono che Gesù ha fatto di sé stesso nella sua vita, avviene una in-abitazione di Cristo in noi e, con lui, del Padre e dello Spirito, cioè di tutta la Trinità. Allo stesso tempo la nostra umanità è portata dentro la realtà stessa della Trinità. *Voi saprete in quel giorno che io sono nel Padre mio, voi siete in me e io sono in voi* (Gv 14,20). Ecco, e così abbiamo anche in queste parole una rivelazione piena di Dio, per quanto è possibile concepire alla nostra mente, che ci porta anche alla festa conclusiva dopo l'Ascensione e la Pentecoste, la domenica della Santa Trinità. Sia lodato Gesù Cristo.

Omelia nella solennità dell'Ascensione del Signore con la presenza di fedeli

Cattedrale di Reggio Emilia, 24 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle,

la Chiesa ci propone solennità liturgiche così importanti come quella odierna, unicamente perché esse dicono una parola “necessaria” su Dio e sull'uomo, su chi è Dio e su chi siamo noi. E dunque dobbiamo cogliere questa parola “necessaria” anche in questa solennità dell'Ascensione di Gesù. Forse essa è un po' nascosta, non è così facile da cogliere.

Che cosa dice di Dio l'Ascensione di Gesù? E che cosa dice di noi e a noi? Innanzitutto l'Ascensione di Gesù è strettamente collegata alla sua missione. Come abbiamo sentito nel Vangelo di Matteo, prima di ascendere al Cielo, Gesù dice: *andate in tutto il mondo* (Mt 16,15; cf. 28,19). Fate cioè ciò che io non ho potuto fare. Egli dà così ai suoi apostoli il compito di essere come “altri Gesù” nella storia e nella vita del mondo. *Fate discepoli tutti i popoli, battezzateli e aiutateli ad obbedire a ciò che io ho detto, ad entrare nella scia di vita nuova inaugurata da me* (cf. Mt 28,19). Dunque l'Ascensione è il momento in cui nasce la Chiesa, in cui l'opera di Gesù non si interrompe, ma continua attraverso il ministero degli apostoli, dei presbiteri, dei diaconi e di ogni fedele.

Le parole che ha detto Gesù ai suoi apostoli sono rivolte a ciascuno di noi: *andate, fate discepoli tutti i popoli, battezzateli e insegnate loro ad obbedire a ciò che io ho detto* (cf. Mt 28,19). Un invito dunque alla missione, un invito alla “Chiesa in uscita”, a non accontentarci di ciò che abbiamo ricevuto, ma a trasmetterlo.

La trasmissione della fede è il compito fondamentale di ogni cristiano: per i suoi famigliari, per i suoi amici, per le persone che incontra nel luogo di studio o di lavoro, per tutti. Sentiamo forte su di noi questa dolce responsabilità, senza della quale non possiamo neppure capire il dono che abbiamo ricevuto e non possiamo perciò neppure godere sulla terra della gioia delle fede, della carità e della speranza.

Gesù, nel momento della sua Ascensione al Cielo, ci lascia. Che cosa resta? Non poteva restare con noi sempre nel mondo? Certamente non poteva restare nel suo corpo fisico: sarebbe stata una contraddizione e oggi avremmo qui fra noi un “vecchietto di duemila anni”. Ma soprattutto sarebbe stata una contraddizione con l'Incarnazione: se egli ha assunto fino in fondo la nostra umanità, ha assunto anche la nostra mortalità. Però rimane la domanda: perché non è rimasto con noi nella

forma del suo corpo glorioso, cioè nel modo in cui è apparso ai discepoli per quaranta giorni dopo la Resurrezione? Perché limitarsi a soli quaranta giorni?

Egli, dopo la Resurrezione, è tornato al Padre e poi si è fatto vedere dai suoi discepoli per dare fondamento alla fede e alla Chiesa. Ma il suo posto non era più tra noi. Se fosse rimasto in mezzo a noi con il corpo risorto ci avrebbe abbagliati. Egli voleva che noi lo scegliessimo; non aveva bisogno che noi andassimo dietro a lui per l'imposizione della sua luce.

E allora sorge un'altra domanda: come possiamo sceglierlo, se lui se n'è andato? Egli se n'è andato, ma ha lasciato dei segni vivi della sua presenza, perché potessimo raggiungere lui, invisibile ma presente.

Che cosa sono i "segni"? Una carezza a una persona che amiamo è un segno, così anche un bacio, un abbraccio. Sono dei segni, segni dell'affetto, segni dell'amore. Così Gesù ha lasciato dei segni attraverso i quali noi possiamo risalire al suo affetto e riconoscerlo senza venirne abbagliati. Attraverso cui possiamo aderire a lui, liberamente. Da cui siamo sì attratti, ma restando liberi.

Il primo segno che ci ha lasciato è la Chiesa. Essa è il dono dello Spirito attraverso cui egli rimane in mezzo a noi, con cui si fa conoscere e amare, invisibile ma presente. E perciò potremmo dire che egli si dona a noi oggi ancora in modo visibile: visibile attraverso i segni.

I segni dei sacramenti, dei fratelli, della sua parola, dei poveri, di ogni uomo, delle parole che egli dice dentro di noi, dei desideri che suscita, delle attrattive, delle nostalgie, dei pentimenti, delle tristezze... tutti segni della sua invisibile ma reale presenza. Attraverso questi segni egli ci invita, ci sollecita. Egli è dunque in mezzo a noi ancor più efficacemente di prima, in un modo più profondo rispetto a quella che era la sua presenza in Palestina durante il suo ministero pubblico. Gesù ci parla dall'interiorità. Senza il dono dello Spirito, la sua presenza rimarrebbe per noi qualcosa di esteriore, di lontano. Come fu per gli apostoli, i quali dopo essere stati tanto tempo con lui, dopo aver ascoltato le sue parole, dopo averlo visto morto e risorto, ancora pensavano, pochi momenti prima dell'Ascensione: *È questo il momento in cui finalmente ristabilirai il regno, in cui apparirai in tutta la tua potenza, la tua regalità?* (cf. At 1,6). Poveri apostoli! Non avevano ancora ricevuto lo Spirito. Hanno dubitato fino all'ultimo, fino all'ultimo hanno tremato, fino all'ultimo si sono sentiti incapaci di leggere i segni. Soltanto lo Spirito ci rende capaci di questo.

È asceso al Cielo: questa è naturalmente un'immagine. Il Cielo non è un luogo geografico. Dio sta nella profondità di ognuno di noi, nella profondità dell'universo. Dio è l'origine di tutto. Dire che *egli è asceso al Cielo* significa: è tornato là, dove è, e cioè all'origine di tutto, nella profondità di ogni cuore e di ogni creazione. È lì che lo dobbiamo cercare.

La festa dell'Ascensione ci rivela qualcosa di decisivo di Dio. Nella Trinità è entrata l'umanità: con Gesù, il Verbo di Dio fatto carne sale al Padre. L'umanità nostra siede per sempre accanto a

Dio. *Siamo resi partecipi della natura divina* (2Pt 1,4). Per questo Paolo può dire: *Cercate le cose di lassù* (Col 3,1), invitandoci a cercare le cose che non passano, quelle che danno la vera gioia.

La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3). Gesù asceso al Cielo ci dice che la nostra vita è cambiata: non siamo più quelli di prima e non siamo come tutti gli altri. Non per merito nostro, ma per grazia. Non per un merito, ma per un compito: *andate in tutto il mondo* (Mt 16,15; cf. 28,19).

La nostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3): meditiamo queste parole di Paolo e troveremo il senso non solo della festa dell'Ascensione, ma di tutta la nostra esistenza. Siamo chiamati a vivere quaggiù, ma con lo sguardo teso a ciò che non passa e anzi consapevoli che ciò che non passa ci è già stato dato. Sentiamo tutta la gratitudine immensa di questo dono e la responsabilità che viene a tutti noi per la nostra missione sulla terra. Sia lodato Gesù Cristo.

[testo non rivisto dall'autore]

Omelia nella Messa della Vigilia di Pentecoste con la partecipazione di fedeli

Reggio Emilia, Basilica della Ghiara, 30 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle,

cerchiamo di entrare, almeno un poco, in questo infinito avvenimento che è la Pentecoste. Infinito come infinito è Dio, perché la Pentecoste è il giorno del dono definitivo, del dono totale di sé di Dio a noi. Questo dono, iniziato con la creazione –*lo Spirito aleggiava sulle acque* (Gen 1,2) – è continuato in tutta la storia della salvezza in mille modi: attraverso il dono dei profeti, dei re, dei giudici, del “resto fedele”... Tale dono si manifestava sia nella grandezza di statura di alcuni uomini, come ad esempio Mosè o Elia, ma anche nel nascondimento, nell’estrema umiltà e disponibilità di altre persone, pensiamo a Maria e a Giuseppe.

L’effusione dello Spirito Santo, avvenuta cinquanta giorni dopo la Resurrezione di Gesù, inaugura il tempo della Chiesa. Perché questo dono è per noi necessario?

Possiamo dire che nel mondo registriamo due universalismi. Da una parte un universalismo creato dagli uomini: esso non è necessariamente una cosa cattiva, poiché ogni uomo sente nel fondo di sé di essere destinato al rapporto con tutti gli altri uomini, con tutte le cose, con tutto l’universo e cerca di esprimere questo suo desiderio di infinito e di universo in tanti modi, attraverso gli amori, le conoscenze, il lavoro, la contemplazione e il gusto della natura, i viaggi... Di questo desiderio si impadronisce spesso il potere, qualunque esso sia. E così abbiamo visto sorgere, nei secoli, gli imperi, imperi politici, ma anche di altro tipo. Oggi gli imperi sono crollati dal un punto di vista politico, ma viviamo comunque in un’epoca imperialistica: la nostra è l’epoca dell’imperialismo della finanza e della comunicazione. Non è detto che tutto ciò sia negativo, ma certamente, quando queste dinamiche diventano desiderio di alcuni di affermarsi a dispetto di tutto e sopra tutti, allora il progetto rivela la sua radice diabolica, perché l’uomo pensa di poter realizzare l’unità nel mondo e fra i popoli con le sue sole forze.

C’è poi un universalismo di diverso genere, ed è l’universalismo a cui ha pensato Dio creando l’uomo, l’universalismo che era nel progetto originario con Adamo ed Eva. Potremmo chiamarlo “l’universalismo della comunione”. Dio, racconta il libro della Genesi, *scendeva sul far della sera a dialogare con Adamo ed Eva* (cf. Gen 3,8). È un’immagine molto bella della comunione. Questo progetto di Dio, come sappiamo, si è infranto subito con il peccato originale. Ma Dio non si è stancato, ha ripreso continuamente il suo progetto, dimostrando la sua fedeltà: la storia di Israele è

la testimonianza di questa fedeltà al disegno di comunione pensato e voluto da Dio attraverso la libertà dell'uomo. E, infine, nel Figlio di Dio fatto uomo, attraverso la sua morte e risurrezione si è manifestata la realizzazione piena di questo disegno. San Paolo dice: *egli ha abolito il muro che ci divideva, è venuto per riconciliarci con Dio e quindi fra di noi* (cf. Ef 2,14).

Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio fatto uomo, è la Parola definitiva nel progetto di comunione del Padre. Ma occorre che questo progetto si radicasse nella storia e raggiungesse tutti gli uomini di tutte le epoche, di tutte le nazioni. Ed ecco il dono dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste.

Attraverso il dono dello Spirito, l'iniziativa del Padre che ha mandato il Figlio raggiunge tutti, potenzialmente tutti. E questo "potenzialmente" esprime sia da una parte il rifiuto, sempre possibile, dell'uomo; sia la tiepidezza dei credenti che non si fanno missionari dello Spirito, del dono ricevuto, ma lo tengono per sé, non alimentandolo ma soffocandolo. La Pentecoste inaugura "l'universalismo della comunione".

Vorrei sottolineare due aspetti di questa comunione, che sono propriamente i doni specifici dello Spirito Santo. Il primo è la "conoscenza vera". Lo Spirito Santo ci è dato per conoscere e non come distruzione o negazione della ragione umana. Piuttosto come suo potenziamento o "allargamento", per usare un'espressione cara a Papa Benedetto XVI. La ragione "allargata", la ragione non ridotta in senso positivisticò, ma che domanda di incontrarsi anche con i misteri della vita dell'uomo, si accorge però di non poter procedere moto, oltre un certo limite. Il dono dello Spirito è una luce data alla nostra ragione per poter arrivare a conoscere ciò che da soli non potremmo conoscere. Come diceva il filosofo francese Pascal: "Ci sono delle ragioni che la ragione non conosce". E queste ragioni sono date nella fede, senza contraddire la ragione. Il dono dello Spirito dunque è un dono di conoscenza: conoscenza di noi stessi, conoscenza delle leggi della vita, conoscenza della verità, conoscenza di Dio. *Lo Spirito vi guiderà alla verità tutta intera* (cf. Gv 16,13).

Il dono dello Spirito è anche un dono "affettivo", che trasforma dall'interno la nostra povera capacità di amare dandole un fondamento nuovo, allargandola al di là di ogni chiusura, di ogni tentativo di possesso, rivalità, odio e violenza.

Lo Spirito Santo è un medico: egli vuole risanare la nostra mente e vuole curare il nostro cuore. Vuole risanare la nostra capacità di conoscere per farci vedere più in profondità, con una luce che da soli non avremmo; e vuole risanare il nostro cuore così povero, incerto, affascinato da tutto ciò che è menzoniero, desolato, incapace di amare.

Lo Spirito sana il nostro cuore per renderci capaci di abbracciare nell'altro l'universo di Dio. Invochiamo allora lo Spirito, non solo in questa festa della Pentecoste, ma ogni giorno della nostra vita, chiedendo realmente che egli sia l'anima della nostra esistenza e della Chiesa, l'anima di ogni

tentativo giusto degli uomini di edificare l'inizio di quell'universale ritorno a Dio che tutti auspichiamo come l'inizio del mondo nuovo. Sia lodato Gesù Cristo.

[testo non rivisto dall'autore]

Omelia nella solennità di Pentecoste con la presenza di fedeli

Cattedrale di Reggio Emilia, 31 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle,

la realtà dello Spirito Santo è come un immenso oceano. Noi faticiamo ad entrare in questo oceano e corriamo sempre il rischio di accostarci soltanto all'ultima onda verso la spiaggia. Occorre sostare per comprendere e per entrare nel dono dello Spirito. Proviamo a tracciarne almeno qualche piccolo disegno. Proviamo ad assaporarne qualche modesto assaggio.

Lo Spirito è un principio personale e comunitario. Dal secondo capitolo degli Atti degli Apostoli abbiamo ascoltato la discesa ultima e definitiva dello Spirito (At 2,1-11), la quale, come intuiamo anche dal racconto del Vangelo (Gv 20,19-23), è stata preceduta da tante effusioni dello Spirito. Non solo durante la vita di Gesù, ma anche nell'antica storia di Israele. Fin dal momento della creazione lo Spirito aleggiava sulle acque (cf. Gen 1,2). E poi, successivamente, sempre ogni nuova tappa è stata marcata da un dono particolare dello Spirito, da un'unzione spirituale. Lo Spirito di Dio consacrava e trasformava dall'interno le persone dei giudici, dei re, dei profeti, dei sacerdoti, perché il compito dello Spirito è proprio questo: creare e salvare l'unità del popolo. Tale unità viene realizzata dallo Spirito custodendo e salvando la pluriformità: questo è il suo compito specifico.

Negli Atti degli Apostoli il racconto della Pentecoste è segnato proprio da questo evento: ciascuno sente parlare gli apostoli nella propria lingua. Quel giorno a Gerusalemme si festeggiava la festa di Pentecoste giudaica e in città erano accorsi ebrei provenienti da tutte le nazioni. Essi parlavano lingue diverse perché ormai si erano inculturati nella nazione in cui risiedevano. Ebbene, tutte queste persone sentirono parlare gli apostoli nella propria lingua: non fu un'illusione, si trattava di un dono, un dono fondativo. Si trattava di fondare la Chiesa e dunque Dio diede ad ogni apostolo la capacità di parlare nella lingua propria di ogni popolo. Lo stesso accadrà poi sempre nella storia della Chiesa, attraverso i missionari che impareranno le lingue di tutti i popoli, al fine di annunciare loro il Vangelo.

Il collegio apostolico era unico e, come abbiamo sentito, c'è un solo Spirito, così come c'è un solo Dio e un solo Salvatore. Quindi tutti questi popoli, pur nella loro diversità, sono chiamati a formare un solo popolo nuovo (cf. Ef 4,4), quella Chiesa che viene da Israele e dalle genti, quella

Chiesa che nasce attraverso tutte le culture e tutte le lingue e che forma una unità nuova, una nuova “entità etnica sui generis”⁴.

Siamo consapevoli di questo? Intuiamo qual è la vera realtà della Chiesa? Che essa è fatta di noi, di noi uomini, delle nostre diverse culture, sensibilità, vocazioni, aspirazioni e lingue? E che essa tutto raccoglie in unità, purificandolo, trasformandolo, potremmo dire sublimandolo, cioè rendendo eterno tutto ciò che è temporaneo? Per questo lo Spirito Santo viene presentato come fuoco, fuoco purificatore, fuoco che allo stesso tempo riscalda, illumina e purifica. Lo Spirito viene presentato anche come vento che spazza via le nubi e permette di vedere: solleva via la polvere, cioè ciò che è inerme, e permette a ciò che è vivo di riemergere e di rimanere. Lo Spirito è paragonato poi anche all’acqua. Insomma, nella storia della Chiesa tanti sono stati i modi di accostarsi alla realtà dello Spirito, perché lo Spirito è proprio l’infinito di Dio che investe la finitudine dell’uomo e lo trasforma. Potremmo parlare e approfondire la realtà dello Spirito continuamente, infinitamente!

Ma vorrei ora cercare di entrare più profondamente nell’opera dello Spirito. Egli realizza sulla terra, in *questo* mondo, una realtà di un *altro* mondo. Noi il più delle volte restiamo ai margini dell’opera dello Spirito: ci accostiamo a Gesù, ne conosciamo la vita, ne meditiamo le opere e le parole, abbiamo forse anche consuetudine con una comunità a cui apparteniamo, donando anche del nostro tempo, delle nostre energie, forse anche dei nostri soldi... Ma tutto questo può non essere ancora opera dello Spirito, la nascita di qualcosa di veramente e radicalmente nuovo, ma semplicemente il frutto di una generosità buona. Affinché sia qualcosa di nuovo, così come Dio vuole, occorre che lo Spirito sia lasciato entrare dentro di noi perché nasca questo *al di là* nell’*al di qua*, questo *altro* mondo in *questo* mondo. Occorre che lo Spirito Santo sia lasciato entrare nel nostro cuore. Per lasciarlo entrare dobbiamo sostare, e soprattutto dobbiamo domandarlo.

Ecco un primo suggerimento che dò a me e a tutti voi: intensificare la preghiera allo Spirito Santo. *Vieni Spirito Santo*: sono queste le parole con le quali possiamo iniziare la nostra giornata e concluderla. “Vieni Spirito Santo, invadi i nostri cuori, riempi di tua luce e della tua grazia; sana tutto ciò che in noi è ferito, rinvigorisci ciò che è debole, scaldi ciò che si è raffreddato, soprattutto la freddezza nel nostro amore”⁵. Com’è piccolo il nostro amore per Cristo! È come un bambino che deve diventare grande.

Dobbiamo prestare attenzione al rischio che il dono dello Spirito in noi rimanga infantile, che non crescano la nostra conoscenza e il nostro amore. Per grazia di Dio possiamo entrare ogni giorno in quel mondo nuovo che lo Spirito Santo dischiude e prepara per noi.

⁴ PAOLO VI, *Udienza generale*, 23 luglio 1975.

⁵ Cf. *Sequenza di Pentecoste*.

Lo Spirito non va solamente invocato, ma anche gustato e goduto. Che cosa ci dà piacere? Questa è una domanda importante per metterci in cammino verso l'accoglienza dello Spirito. Stare con Dio ci dà piacere? La preghiera ci dona pace e piacere? E la carità fraterna? Il soccorso dell'umile e del povero? Oppure tutto questo è soltanto un dovere a volte pesante, che sopportiamo con la speranza di poter entrare infine in Paradiso?

Non è un caso che la liturgia, nei suoi inni soprattutto, ritorni continuamente sul tema del gusto, del sapore. Godere del sapore dello Spirito: *quae recta sunt sapere*. Non soltanto sapere, ma anche godere: lo Spirito non è soltanto oggetto di conoscenza (sapere), ma anche di piacere (saper). Avere il godimento di entrare nello stesso pensiero di Dio, di vedere le cose come le vede lui, di amare le persone e la realtà così come lui ama, di non perdere tempo con ciò che è passeggero, con ciò che ha il sapore della terra – sapore apparentemente dolce, ma infine fallace, con un retrogusto amaro.

Entrare nel mondo dello Spirito significa entrare in *un altro mondo* che vive *in questo mondo*. Questo "altro mondo nel mondo" si chiama Chiesa. Essa diventa davvero l'inizio della realtà definitiva e il luogo dell'incontro con Dio nel momento in cui noi ci accostiamo ad essa non come ad un'organizzazione esteriore, ma come a una persona che ci ama, e cerchiamo di conoscerla e di partecipare alla sua vita con familiarità, leggerezza e gioia, con tutte le dimensioni del nostro essere. Così possiamo assaporare veramente su questa terra il mondo nuovo, il mondo ricreato, come abbiamo sentito nel Salmo: *Mandi il tuo Spirito e ricrei il mondo* (cf. Sal 103).

[testo non rivisto dall'autore]

La pandemia: sfida drammatica e occasione preziosa. Testo dell'incontro in video-conferenza con le Case della Fraternità San Carlo, rivisto e semplificato per la pubblicazione sul sito internet della Fraternità San Carlo

1° giugno 2020

Questa conferenza, pronunciata in forma più ampia in video-conferenza il 4 maggio 2020 per i membri della Fraternità San Carlo, viene ora offerta a tutti. Essa riflette esperienze relative alla società e alla Chiesa italiana ed europea

Un ospite imprevisto, sconosciuto e mortale

Il Coronavirus si è seduto da due mesi alla nostra tavola come un ospite imprevisto, sconosciuto e mortale. Innanzitutto *imprevisto*. Benché, post factum, alcuni, anche importanti scienziati, abbiano detto di averlo in passato preventivato; benché effettivamente al chiuso di certi ristretti luoghi di ricerca e di riflessione si parlasse da anni di ipotetiche prossime pandemie, nessuno in realtà aveva lanciato l'allarme, neppure quando l'epidemia è esplosa in Cina. Anche molti epidemiologi che poi avrebbero biasimato coloro che avevano sottovalutato il pericolo, all'inizio avevano pubblicamente fatto lo stesso errore.

L'imprevedibilità è il motore della storia. Alcuni imperi durano decenni, secoli, e poi si sgretolano (cosa resta del regno di Genghis Khan o di Tamerlano?); l'opera di alcuni grandi uomini si disfa quando essi scompaiono (pensiamo ad Alessandro Magno o a Napoleone); oppure, all'opposto, fatti apparentemente piccoli provocano cambiamenti epocali (come ad esempio l'attentato di Sarajevo che nel 1914 innescò la miccia della Grande Guerra).

È il fattore *libertà* che governa la storia. Ed essa non può mai essere ingabbiata in alcun modo dentro la logica "cause-effetti". Questa constatazione ci fa correre a due questioni molto profonde: qual è il posto dell'uomo nella storia? E, se c'è un Dio, quale il suo? Possiamo pensare alla lotta tra bene e male come a una chiave di lettura degli eventi oppure tutto è soltanto governato dal caso?

Il virus è qui con noi, un ospite *sconosciuto*. A distanza di alcuni mesi dalla sua apparizione, esso ha probabilmente già subito alcune mutazioni. Gli scienziati, che in queste settimane hanno occupato la scena dei mass media in modo inversamente proporzionale alle certezze che avevano da comunicare, non sanno parlare adeguatamente del Coronavirus. Non sanno come si svilupperà la pandemia nel prossimo futuro né quando essa potrà dirsi definitivamente superata. Ma soprattutto, gli scienziati sono assolutamente divisi tra di loro.

Voglio citare a questo proposito un testo del professor Stefano Zamagni, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali: “Troppo a lungo si è coltivata l’illusione che le nuove tecnologie convergenti potessero assicurarci uno sviluppo lineare, senza limiti seri di sorta... Nel pieno e convinto riconoscimento del fondamentale ruolo della scienza, occorre ammettere che essa è altrettanto erratica quanto le altre pratiche umane. I miti sono sempre pericolosi, quale che sia l’ambito in cui prendono forma”⁶.

L’intrinseca fallibilità della scienza è una verità di cui dobbiamo prendere atto, pur non dimenticando gli enormi e meritori sforzi che tanti scienziati stanno compiendo per aiutare l’umanità, dei quali dobbiamo essere grati. La cosa assolutamente grave è che alcuni scienziati si presentano affermando l’assoluta certezza scientifica di ciò che sostengono: peccato che sia in totale contrasto con ciò che sostengono gli altri. La scienza molto spesso, in questa nostra epoca, vuole proporsi come “religione”. Nell’umiltà di molti ricercatori essa compie realmente importanti progressi. Nella superbia di altri, invece, la scienza ci appare come un’intollerante “nuova religione” che vuole bollare di ignoranza chi non si piega alle sue tesi.

Appare così uno degli aspetti più drammatici e più evidenti della crisi attuale: l’uomo è giunto a questo momento di difficoltà mondiale, forte di un autoconvincimento di immortalità e di potenza. Ogni limite o fragilità doveva essere nascosto, per essere poi superato. Non si doveva più parlare della morte. Si poteva parlare della malattia, solo in vista della sua sconfitta. Anche attraverso neologismi, nella nostra società occidentale non esistevano più gli handicappati, i ciechi, i mutilati. Un grande e disperato tentativo di nascondere il limite e la ferita, per esorcizzarli. Questi due mesi hanno fatto crollare tutto ciò. Forse solo temporaneamente. Ma questa sarebbe la vera tragedia. L’uomo è apparso in tutta la sua nudità, nelle sue angosce, paure, fragilità, in tutta la sua solitudine. Soprattutto l’uomo è apparso nell’esperienza più terribile che si possa immaginare: la solitudine di fronte alla morte. Di fronte alla *propria* morte. Di questo ha parlato il cardinale Scola nel suo intervento su *Il Foglio*⁷.

⁶ S. ZAMAGNI, *La pandemia da Covid-19: factum et faciendum*. Un apporto dall’Osservatorio Giovanni Bersani, 22 aprile 2020, pro manuscripto.

⁷ A. SCOLA, “Oltre il dramma del male. Antidoto alla solitudine”, *Il Foglio*, 22 marzo 2020.

Il virus non è soltanto un ospite imprevisto e perlopiù sconosciuto, ma è soprattutto un ospite *mortale*. Esso ha fatto emergere con grande forza la strutturale contraddizione della vita dell'uomo già evidenziata da tanti pensatori, per esempio Pascal. L'uomo aspira con tutto se stesso all'infinitamente grande, ha dentro di sé un'inesauribile attesa di qualcosa che non abbia fine; e nello stesso tempo può essere sconfitto e ucciso dall'infinitamente piccolo⁸. Questa spaventosa contraddizione pone dentro le nostre vite una domanda ineludibile: chi sono io? Sono destinato al tutto o al nulla?

In queste settimane abbiamo assistito, attraverso l'impietosità della televisione, alle immagini delle bare abbandonate, dei morenti in ospedale con cui non si poteva comunicare, alla cancellazione dei funerali. Ciò che l'uomo ha sempre sentito come uno dei punti più alti dell'espressione della propria umanità, e cioè il culto dei morti, è stato impedito, generando in tante persone una ferita che non si rimarginerà più.

L'esperienza dei credenti

È certamente ancora troppo presto per tentare una lettura significativa e sintetica dell'esperienza dei credenti in questo periodo. Alcune cose però possono essere già dette. Il virus ci ha sottratto la partecipazione viva, fisica, alla vita delle nostre comunità, e soprattutto la celebrazione eucaristica con il popolo. Senza ricevere la comunione eucaristica non si può vivere. Io stesso ho sottolineato per la mia Chiesa, in questo stato di necessità, che l'eucaristia era celebrata quotidianamente dai sacerdoti per tutti, che i suoi effetti si riversano comunque sul popolo cristiano. E questa è una verità sacrosanta. Anche quando nessun laico partecipa fisicamente alla celebrazione, la messa celebrata dal sacerdote è sempre il Corpo di Cristo dato "per tutti" e il Sangue versato "per tutti". Ma non si può pensare che questa situazione possa durare all'infinito. Un albero può resistere alle tempeste per un po' di tempo, anche se le sue radici sono compromesse, ma non può resistere oltre un certo limite.

Ci è stata tolta inoltre anche la consuetudine delle relazioni umane e quei frammenti di vita comune che rappresentano, nelle nostre comunità, l'eucaristia vissuta.

Nonostante ciò, durante queste settimane di pandemia, abbiamo assistito ad alcune fioriture molto belle della fede e della carità, opera della creatività dello Spirito attraverso la libertà dei credenti. Molti catechisti ed educatori hanno creato reti di comunicazione e di rapporto con i loro

⁸ Ha scritto Pascal: "L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, dal momento che egli sa di morire e [conosce] il vantaggio che l'universo ha su di lui; mentre l'universo non sa nulla". B. PASCAL, *Pensieri*, CCCLXXVII.

ragazzi; tanti adulti hanno cominciato a pregare il rosario con appuntamenti serali quotidiani; e molto altro ancora. Il Web, che molto spesso era utilizzato per scopi ludici e negativi, è stato abitato, molte volte, dalla preghiera, dalla lode, dalla ricerca di un approfondimento spirituale e culturale.

Si avverte però, allo stesso tempo, una diffusa stanchezza: l'uomo non può infatti reprimere troppo a lungo l'esigenza di rapporti personali, e non virtuali, che lo costituisce. Anche le forme più alte di vocazione monastica, quali la Trappa o la Certosa, prevedono momenti quotidiani di comunicazione con la presenza fisica degli altri. Tutti in questi mesi abbiamo sperimentato la bellezza del poterci vedere ed ascoltare, attraverso le chiamate in streaming, ma abbiamo conosciuto anche il forte limite intrinseco a questa modalità di comunicazione. Quasi fosse un atto d'amore, che infine stringeva delle ombre. La stessa esperienza di Achille che, nell'*Iliade* di Omero, tenta di abbracciare l'amico Patroclo apparsogli in sogno⁹; o di Enea che, nell'*Eneide* di Virgilio vorrebbe abbracciare l'ombra della defunta moglie Creusa, ma "l'immagine dileguò tra le mani, pari ai venti leggeri, simile a un alato sogno"¹⁰.

In queste settimane, tra i credenti, c'è stato anche chi ha detto: "Quanto è bella la liturgia celebrata via streaming!". Oppure: "Le messe valgono lo stesso, anche se sono in televisione". E ancora: "L'immagine del papa nella piazza San Pietro deserta è stata la parola più efficace di questi mesi. Che problema c'è, allora, a continuare celebrazioni senza popolo?". Anch'io penso che la figura di papa Francesco nella piazza deserta sia stata una parola molto forte, così come il suo pellegrinaggio a piedi al Crocifisso di san Marcello al Corso. Ma guai a prendere queste espressioni in alternativa al pane quotidiano della vita cristiana. Sempre papa Francesco ci ha messo in guardia da una vita cristiana "gnostica", quale quella veicolata dallo streaming¹¹. L'unilateralismo è sempre una negazione della verità.

Da questo punto di vista, le settimane trascorse hanno messo in luce due drammatiche verità: una diffusa e profonda ignoranza del messaggio cristiano e un laicismo molto radicato, ormai diventato luogo comune.

1. L'ignoranza del cristianesimo

⁹ Cf. OMERO, *Iliade*, XXIII, 99-101.

¹⁰ Cf. VIRGILIO, *Eneide*, II, 790-794. Cf. anche l'incontro di Enea con l'ombra del padre Anchise: *Eneide*, VI, 700-702.

¹¹ Cf. PAPA FRANCESCO, "La familiarità con il Signore", *Omelia nella celebrazione mattutina trasmessa in diretta dalla Cappella di Casa Santa Marta*, 17 aprile 2020.

Forse mai mi era capitato di misurare con un'intensità così profonda, favorita certamente dal silenzio, la generalizzata ignoranza delle verità essenziali della vita cristiana nella nostra società. Molti non conoscono più il valore della Confessione, dell'Eucaristia, del radunarsi della comunità, della vita comune, dei sacramenti in genere... Dobbiamo porci una domanda radicale: che cosa abbiamo insegnato al nostro popolo?

La pandemia ha messo in luce un'ignoranza che viene da lontano, forse fin dagli anni Cinquanta e Sessanta. Il Concilio Vaticano II ha reagito all'assenza di peso esistenziale delle verità proclamate. Ma nel periodo successivo molte verità del *Credo* sono state lette a un livello prevalentemente umanistico. Non si è saputo coniugare la verità della proposta di Cristo con l'esperienza di vita che essa permette e dischiude.

È chiaro che in ogni esistenza umana si danno momenti diversi, come lo sviluppo biologico documenta. Non posso chiedere a un bambino quello che posso e devo chiedere a un adulto. Così il fascino dell'incontro non può e non deve essere caricato di conoscenze e di comandamenti che verranno scoperti a poco a poco. Nello stesso tempo non si facilita la vita dell'uomo nascondendogli alcune parti della verità. Il silenzio, se non addirittura la censura, su temi scomodi o difficili, come ad esempio la morte e il Paradiso, non hanno aumentato, ma hanno diminuito l'*attrattiva Gesù*. Ma possiamo pensare anche all'esperienza della verginità, di cui nessuno più parla: essa aumenta o diminuisce l'*attrattiva Gesù*?

E l'obbedienza vissuta in libertà e gioia, la povertà senza sciatteria e senza demonizzazione degli altri, l'amicizia... tutte queste esperienze luminose aumentano o diminuiscono l'*attrattiva Gesù*? Cosa dire poi della vita delle famiglie cristiane, del mettere al mondo dei figli, educarli, e della donazione gratuita per condividere la vita degli altri tipica di tante opere caritative?

Come ho avuto modo di dire in tante occasioni, in questo nostro tempo la psicologia e la sociologia hanno preso il posto della fede. Tutto ciò è avvenuto in modo molto sottile e drammatico. Non è stata negata esplicitamente la fede, ma si è sostenuto che essa coincide con i contenuti delle verità delle scienze umane. Questo era già stato previsto, annunciato e diffuso più di due secoli fa da Hegel, a partire dal suo libro giovanile *La vita di Gesù*¹², che aveva trovato poi un'esplicitazione gigantesca, e con fondamenti poderosi, nella sua "filosofia dello Spirito". Egli non intendeva uccidere il cristianesimo, come avrebbero voluto fare poi Feuerbach e Marx, ma sostituirlo. Hegel aveva immaginato una poderosa opera di "toglimento" (*Aufhebung*), volta a svuotare di ogni valore trascendente le verità fondamentali della vita.

¹² G. HEGEL, *La vita di Gesù*, 1795.

2. La marginalizzazione della comunità cristiana

Un altro dato è forse ancora più grave di ciò di cui ho parlato finora: si tratta dell'assoluta marginalizzazione non solo del messaggio cristiano – proprio in un momento in cui i drammi che stiamo vivendo richiederebbero, come laicamente si usa dire, un “supplemento d'anima” – ma anche e soprattutto della stessa comunità cristiana. Si pensi che cosa significa questo per un Paese come l'Italia, che da duemila anni vede un umanesimo poetico, artistico, letterario, architettonico, urbanistico e musicale, nato proprio dal cristianesimo. Se togliessimo improvvisamente le cattedrali, le pievi, il Beato Angelico, Michelangelo, Raffaello, san Francesco, Dante, Galileo, Leonardo... cosa resterebbe dell'Italia? Certamente le sue tradizioni laiche e le altre religioni – tutte cose rispettabili e importanti. Ma anch'esse sarebbero terribilmente impoverite di quell'intreccio con la vita della comunità cristiana che ne ha costituito, anche dialetticamente, la storia e la linfa vitale.

Ebbene, la preoccupazione per la comunità cristiana in questo tempo non ha trovato spazio sui giornali, nelle televisioni, nel Web, nei pensieri del Governo. Quando la Chiesa ha posto sul tappeto, dopo due mesi di obbedienza alle direttive del Governo, giustificata dalla carità, l'esigenza di riprendere a celebrare in modo assolutamente regolamentato le Sante Messe con il popolo, molti, penso perlopiù senza cattiva coscienza, hanno detto: “La Messa è uguale al ristorante e al parrucchiere”. Non è più percepito il valore sociale della vita cristiana. Se prima lamentavo il venir meno del significato veritativo della fede, ora sto parlando del suo peso storico.

A tal proposito cito ancora qualche riga del prof. Zamagni: “Non è lo Stato che ci tiene insieme e non è la separazione fisica che ci basta. Istituzione pubblica e individualità separata non danno motivazione di vivere insieme. Eppure famiglia, comunità e Nazione sono tra le parole più maltrattate e svilite da decenni. [...] Lo Stato non può diventare un'istituzione totale, perché esso appartiene all'ordine dei mezzi e non dei fini”¹³.

L'occasione

Tutte le considerazioni svolte finora sarebbero completamente fuorvianti se si fermassero qui. In realtà, ciò che sta accadendo è anche una grandissima occasione per la nostra vita, un richiamo forte alla rilettura della nostra storia personale. Potrebbe essere, questo, il tema di un grande romanzo con al centro l'avvenimento dell'incontro fra Dio e l'uomo.

¹³ ZAMAGNI, *La pandemia da Covid-19: factum et faciendum*, cit.

Un'amica ebrea di Gerusalemme mi ha detto che l'unico paragone possibile è quello con il "diluvio universale" e mi ha chiesto in quanti potremo salire sull'arca. Le ho risposto che oggi l'arca è molto grande e che tutto dipende da noi. Sì, molto dipende da noi.

Come ho detto all'inizio di questa conferenza, tutto è capitato senza che fossimo preparati. Ma spesso è così negli avvenimenti di Dio con l'uomo. Dio non è all'origine di questa epidemia, non ne è la causa. Ma egli si sta servendo di essa per mostrarci cosa accade quando l'umanità abbandona Dio e per rinnovare l'alleanza stipulata con Abramo, e prima ancora con Noè, definitivamente sigillata nel sangue di Cristo e nella sua resurrezione, ma caduta purtroppo nella dimenticanza dell'uomo. Dio rinnova sempre il suo patto, attraverso dei *germogli santi* (cf. Is 11,1), delle cellule capaci di ricostruire il suo popolo. Egli ci chiama a rispondere continuamente alla sua alleanza, con una consapevolezza diversa e nuova. Ci chiama ad essere persone e comunità in cui maturi una coscienza più profonda e più vera di ciò che è essenziale per la vita. San Paolo VI, quand'era ancora arcivescovo di Milano, ha parlato di Cristo come "necessario"¹⁴. Queste sue parole andrebbero riprese.

Tutta la provocazione di Dio dunque è contenuta in questo richiamo: "Non evadere dal presente, anche se esso è tremendo e indesiderato. Profitta di questo tempo cattivo". Lo stesso diceva san Paolo alla comunità di Efeso: *Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi* (Ef 5,15-16). Sulle labbra del Cardinal Federigo, ne' *I Promessi Sposi*, questa frase è stata tradotta dal Manzoni: "Riscopriamo il tempo"¹⁵, cioè riscopriamo il peso delle giornate, il loro valore. Riscopriamo le occasioni che ci sono date.

Stiamo vivendo un'occasione, un *kairós* – come oggi si usa dire, purtroppo con molta superficialità, riducendo tutto a slogan. Il *kairós* è qualcosa che ci coinvolge e da cui potremo uscire migliori o peggiori. Abbiamo visto durante queste settimane alcuni esempi che fanno ben sperare: l'impressionante generosità e dedizione di tanti sacerdoti e di tanti operatori sanitari. Alcuni sacerdoti sono morti; molti sono i medici e gli infermieri che si sono sacrificati fino a dare la vita. Penso poi al sacrificio di tante famiglie nello stare accanto ai loro malati, nell'individuare forme sempre nuove di gioco e di vicinanza ai figli improvvisamente costretti a casa per un periodo troppo lungo. Ma tutto ha bisogno di tempo e di ragioni per diventare un abito nuovo nella nostra vita. La

¹⁴ G. B. MONTINI, *Omnia nobis est Christus*. Lettera Pastorale all'Arcidiocesi di Milano per la Quaresima del 1955.

¹⁵ "Riscopriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perché gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno". A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, XXVI.

donazione generosa di sé ha bisogno di sedimentarsi, altrimenti può generare reazioni negative e depressioni.

Accanto a queste espressioni di carità, che affondano le loro radici in una storia cristiana di molti secoli, si è vista anche tanta disperazione e cinismo. Solo la fede genera veramente la *pazienza* – senza dimenticare che essa non è una magica medicina. La nostra psiche è provata, e non basta pregare affinché guarisca, anche se la preghiera è la più formidabile delle medicine a nostra disposizione. Vedete da questo punto di vista quale lungo lavoro ci attende.

Forse stiamo riscoprendo la verità di quella frase di Giovanni Paolo II, pronunciata all’inizio del suo pontificato a Norcia, in occasione dei millecinquecento anni dalla nascita di san Benedetto: “Era necessario che l’eroico diventasse normale, quotidiano, e che il normale, quotidiano diventasse eroico”¹⁶.

Durante questo tempo molti di noi, fra cui certamente io che vi parlo, abbiamo sentito la vicinanza della fine. Questo non è un pensiero negativo né depressivo. Può essere al contrario, finalmente, uno squarcio di verità. Sentire la vicinanza della fine infatti non significa il desiderio della morte, quanto piuttosto il desiderio che il paradiso entri nella nostra vita quotidiana con più potenza e capacità di illuminazione. È il desiderio di *vedere Gesù*, affinché si allarghino in modo nuovo gli orizzonti del nostro sguardo e del nostro cuore.

Non dobbiamo vivere “per l’aldilà” (come sottolineavano la pedagogia cristiana e la predicazione soprattutto nell’Ottocento, in reazione all’immanentismo illuminista), ma vivere “l’aldilà nell’aldiquà”. *Pensare quaggiù alle cose di lassù* (cf. Col 3,1), per usare l’espressione di san Paolo riferita ai frutti della resurrezione. La resurrezione di Cristo infatti illumina ogni momento della storia e anche il nostro presente: lo vediamo, lo sappiamo e possiamo farne esperienza quotidianamente.

La grande tentazione di questo momento è quella di buttarci nel passato o nel futuro: rimpiangere il passato o evadere in un futuro che non possiamo in realtà immaginare. La salvezza invece consiste nel riconoscere i segni di Dio nel presente.

Potremmo definire questo tempo come l’occasione di “prova della fede”. San Pietro nella sua Prima Lettera scrive che *la nostra fede è più preziosa dell’oro, che pure viene anch’esso provato* (cf. 1Pt 1,7). “Prova della fede” significa scoprire su che cosa poggia veramente la nostra vita, qual è il fondamento ultimo che determina ogni istante e che nessuna forza ostile potrà mai cancellare. Nell’epidemia io vedo una lotta fra Dio e Satana, una lotta che coinvolge gli uomini. È stato per me molto significativo il brano di Vangelo che papa Francesco ha scelto per la preghiera in piazza San

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia a Norcia, in occasione della Visita Pastorale a Cascia e a Norcia*, 23 marzo 1980.

Pietro: la tempesta sul lago (Mc 4,35-41), in cui ricorrono le due domande fondamentali di Gesù: *perché avete paura? Non avete ancora fede?* (Mc 4,40). La prova fa venire a galla ciò su cui poggiano veramente la vita e la fede.

Due spunti costruttivi a mo' di conclusione

1. A conclusione di questo mio intervento, vorrei innanzitutto sottolineare l'*importanza della vita comune*. Può sembrare contraddittorio e quasi ridicolo parlare in questo contesto della vita comune. Eppure non è così. Proprio il distanziamento fisico che stiamo vivendo (preferisco questo termine a “distanziamento sociale”, che mi sembra profondamente equivoco) ha mostrato a tutti che, pur attraverso mille difficoltà, c'è un valore nascosto nell'essere assieme in famiglia. La vita comune – lo sappiamo – esaspera e ingigantisce le fragilità, ma rafforza le idealità buone. L'impossibilità di vivere rapporti ravvicinati e “normali” ha fatto comprendere a molti quanto sia preziosa la vita comune, se vissuta in modo autentico, cioè non per rivalità, per possesso, per strumentalizzazione, ma come arricchimento reciproco, sostegno, valorizzazione. La vita comune è il cuore della vita del mondo, chiamata alla comunione con il Padre e i fratelli. Il distanziamento fisico dalle nostre comunità e dagli amici, cui siamo obbligati, è una purificazione dal male che abbiamo a lungo vissuto nell'individualismo e nella sopraffazione dell'altro.

Inoltre, l'impossibilità di partecipare alla liturgia eucaristica può essere stata paradossalmente una strada privilegiata per riscoprire l'assoluta importanza della comunità nella nostra vita. La vita comune non è un artificio per star bene tra noi o un sostegno nei momenti di difficoltà. Essa è invece la fiammella che deve aiutarci a guardare al Corpo di Cristo come comunità animata dalla libertà dello Spirito e dalla concreta partecipazione di tutte le membra alla vita dell'unico Corpo.

2. Durante queste settimane abbiamo scoperto con maggior evidenza quanto gli uomini e le donne del nostro tempo, credenti e non credenti, attendano di essere aiutati a pregare, di impararlo da noi. Ogni cristiano è chiamato a diventare un *maestro della preghiera*. I Salmi, la celebrazione della Messa, la lettura del Messale, il rosario, l'adorazione eucaristica devono innervare più consapevolmente la nostra vita. Da “dovere” devono diventare scoperta e compagnia ineludibile. In questo modo potremo fare spazio nel nostro cuore alla presenza di Dio, accogliere il dono della gioia e diventare veramente missionari, capaci di annunciare il Vangelo della libertà e della pace a tutte le persone che incontreremo sul nostro cammino.

Omelia nella Solennità del *Corpus Domini* con la presenza di fedeli

Cattedrale di Reggio Emilia, 11 giugno 2020

Cari fratelli e sorelle,

la solennità del Corpus Domini è strettamente legata alla liturgia pasquale e in particolare al mistero del Giovedì Santo. Fu il Signore Gesù ad istituire l'Eucaristia, offrendo se stesso, il suo corpo e il suo sangue, nel pane spezzato e nel vino versato. L'Eucaristia è il cuore e l'origine della Chiesa, il suo tesoro più prezioso e fecondo. Questa sera, facendo memoria del sacrificio di Cristo, tutte le nostre energie spirituali ed umane sono tese ad *adorare* in modo particolarmente solenne il mistero della sua presenza *vera, reale e sostanziale* (con queste parole si esprime la dottrina del Concilio di Trento) nelle specie eucaristiche, che realizzano la sua presenza tra noi e ci comunicano la sua vita.

Generalmente la liturgia del Corpus Domini si conclude con la processione eucaristica per le vie della Città: essa ha lo scopo di invocare la benedizione di Dio sulle nostre case, le nostre famiglie, le nostre piazze, gli ospedali, i palazzi del governo, tutti i luoghi di lavoro. Inoltre attraverso la processione solenne di questo giorno - fatta di canti, fiori e silenzioso raccoglimento attorno al vescovo che reca in mano l'ostensorio - la Chiesa vuole mostrare a tutti gli uomini, in particolar modo a coloro che non credono e ai cristiani che hanno dimenticato il loro battesimo, la pace e la bellezza che nascono dalla fede. Quest'anno purtroppo, a motivo delle limitazioni già note a causa della pandemia - che grazie a Dio sembra concludersi; preghiamo questa sera anche perché non ritorni! - a causa della pandemia la processione non potrà avere luogo. Ma al termine della Santa Messa, tutti voi che siete qui presenti, potrete spostarvi nella piazza della Cattedrale mentre io salirò con l'ostensorio al balcone della Madonna dorata, in cima alla facciata della Cattedrale, per benedire voi, la Città e l'intera Diocesi. Questo sarà il gesto pubblico attraverso cui, in questa particolare circostanza, manifesteremo a tutti la nostra fede e invocheremo per tutti la benevolenza del Padre, in particolar modo per coloro che ancora sono malati di Coronavirus; per i medici e tutto il personale sanitario che in questo tempo ha affrontato eroicamente la sfida della pandemia; per tutti i poveri e i sofferenti nel corpo e nello spirito.

Cari fratelli e sorelle,

desidero offrirvi una porta d'accesso all'immenso ed inesauribile mistero dell'Eucaristia, a partire da quest'espressione del Vangelo che abbiamo ascoltato: *Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me* (Gv 6,57).

Gesù ci dice che tutta la sua esistenza dipende ed è orientata verso il Padre: *io vivo per il Padre*. Tra il Padre e il Figlio c'è una comunione profondissima e inscindibile, originaria: grazie ad essa tutta la vita del Padre è riversata nel Figlio. Il Figlio ha la vita in pienezza. Egli infatti dice di sé: *io sono la vita* (Gv 14,6). *Ma il Figlio di Dio si è fatto carne* (cf. Gv 1,14), è diventato uomo come noi, ha vissuto e vive in mezzo a noi. La vita che egli ha ricevuto in dono dal Padre, la vita senza fine, senza ombre, senza paure, quella vita che è tutta luce, gioia e amore infinito, egli l'ha introdotta nel mondo e la offre a ciascuno di noi. Come possiamo noi accoglierla? *Mangiando me*, dice il Signore. Egli ci offre la relazione più intima e più fisica che si possa immaginare. Si fa cibo, accetta di lasciarsi "rinchiudere" in un pezzo di pane consacrato dal sacerdote, per potersi unire davvero a noi, per poterci sostenere e nutrire. *Io sono il pane vivo disceso dal Cielo* (Gv 6,51), dice Gesù. *Solamente la sua carne è vero cibo e il suo sangue vera bevanda* (Gv 6,55): questo infatti è il nutrimento di cui ciascuno di noi ha veramente bisogno e che ciascun uomo – anche chi non crede – desidera nel profondo del suo cuore, perché a differenza del cibo quotidiano che ci offre energie per vivere e lavorare solamente alcune ore della nostra vita, *chi mangia questo pane vivrà in eterno* (Gv 6,58).

Cari fratelli e sorelle, questo è il cuore della nostra fede: la morte è stata sconfitta, la vita trionfa! A ciascuno di noi è donata la vita definitiva ed eterna, che ci si offre già ora, attraverso l'Eucaristia. Siamo grati Dio per questo dono incommensurabile e necessario. Accostiamoci spesso al Sacramento della Penitenza, per poter ricevere la Santa Comunione in grazia di Dio tutte le domeniche e ogni volta che partecipiamo alla celebrazione della Santa Messa. Riprendiamo la pratica dell'adorazione eucaristica e stando anche solo per qualche istante davanti all'ostia consacrata, preghiamo Gesù nascosto sotto la specie del pane, rivolgendoci a lui con le parole di san Tommaso d'Aquino: "O memoriale della morte del Signore / pane vivo, che dai la vita all'uomo / concedi al mio spirito di vivere di Te / e di gustarti sempre dolcemente in questo modo". Amen.

Intervista a Francesco Ognibene per Avvenire (pubblicata il 25 luglio 2020)

14 giugno 2020

1. *All'inizio dell'emergenza Covid, lei disse alla sua diocesi che sarebbe stata una prova per tutti: se ne fossimo usciti migliori o peggiori sarebbe dipeso esclusivamente da noi. Più di due mesi dopo, come ne stiamo uscendo?*

Penso che l'intuizione che ho avuto all'inizio della pandemia si sia rivelata giusta: non tutto, certamente, ma molto, moltissimo, sarebbe dipeso da noi, da ciascuno di noi. In ogni evento c'è un richiamo, una voce, una vocazione. Abbiamo saputo cogliere gli insegnamenti di questi mesi? Ciascuno, in fondo, deve dare la propria risposta. Una cosa certamente abbiamo imparato: che l'uomo non può vivere senza fisicità, senza la vicinanza degli altri, senza l'apertura agli spazi che soltanto la presenza delle persone, delle montagne, del mare, dell'infinito, può garantire. Si può vivere anche in una cella per tutta la vita, ma questa è una chiamata straordinaria. L'altro insegnamento è che non possiamo vivere senza stabilire relazioni e che esse non possono essere soltanto virtuali.

2. *Lei scrive che stiamo vivendo "un periodo di disorientamento che può positivamente sfociare in un nuovo slancio umanistico". In qualche misura, è ciò che ci ha mostrato il tempo del lockdown. È una mutazione temporanea o c'è qualcosa in noi che è destinato a cambiare in modo permanente?*

Penso a tutt'e due le cose: qualche aspetto della nostra vita è cambiato in superficie, qualche altro in profondità. Ma di questi ultimi ci accorgeremo soltanto più avanti. Penso che, in superficie, abbiamo percepito la bellezza dello stare con se stessi, dell'aver tempo per leggere, per riordinare la casa, per un po' di silenzio... Tutto questo però verrà spazzato via facilmente dall'ansia del fare che domina il nostro tempo se delle abitudini buone e nuove non si radicheranno in noi, se non diventeranno una piccola regola. Per esempio: aprire la giornata con un salmo, con dieci minuti di silenzio, con la lettura di tre o quattro righe di un testo importante; pregare prima di mangiare; dedicare più tempo ai nostri figli e ai nostri cari; non far dipendere il giudizio che abbiamo su noi stessi dal successo nel lavoro o dalla considerazione degli altri; imparare ad amare la bellezza: un quadro, una musica, il creato... Occorre una pandemia per imparare queste cose? Forse no, ma questo tempo non sarà

passato invano se una piccola rivoluzione nella nostra giornata avrà cominciato a stabilizzarsi.

3. *Un tema che ricorre nella sua analisi è il rapporto alterato tra soggetto e comunità, individualismo e fraternità. L'emergenza ha fatto capire che c'è una relazione virtuosa e non un'espansione di un principio a danno dell'altro. Qual è il punto di equilibrio tra questi due poli della nostra vita?*

È vero ciò che lei mi chiede: la comunità vive della persona e la persona della comunità. In altre parole: una comunità non è composta di individui che si mettono assieme soltanto per vivere meglio o emergere di più, ma di persone, cioè di soggetti profondamente convinti che soltanto nella relazione potranno scoprire la propria vera identità. Oggi l'aspetto comunitario della vita è molto dimenticato, anche nella Chiesa. Eppure questa è la vocazione più profonda. Siamo chiamati ad essere un popolo, il popolo di Dio, uniti profondamente nel Corpo di Cristo. Questo popolo vive in piccole e grandi comunità. L'educazione alla vita comune è un elemento fondamentale e oggi per lo più sconosciuto nella società e nella Chiesa. Eppure la storia della Chiesa ci parla continuamente della rinascita della vita comune come strada per la realizzazione dello stesso evento ecclesiale e come luce per tutti i popoli.

4. *Lei dedica un intenso capitolo al tema della fragilità: mai come sotto la cappa del Covid abbiamo realizzato la nostra vulnerabilità personale e collettiva. Cosa abbiamo imparato? Cosa non dobbiamo dimenticare?*

Mi chiedo: abbiamo veramente imparato qualcosa? Questo sarebbe il punto decisivo del cambiamento dell'intera società: il riconoscimento della nostra nativa fragilità. Noi non siamo Dio e non possiamo vivere senza Dio, perché siamo creature. Ho ricevuto talvolta una pessima impressione da parte di scienziati che affermavano verità contraddette il giorno dopo, ma sostenute purtroppo come incontrovertibili anche di fronte alle differenti verità affermate da altri scienziati. Mi è sembrato molto più umano il mondo dei medici e dei paramedici. Riconoscere la propria debolezza non significa non avere coraggio, non rischiare, non costruire. All'opposto, il riconoscimento sereno della propria fallibilità ci fa cercare gli insegnamenti e gli appoggi giusti. Nella classe politica ho visto purtroppo, molto spesso, una grande debolezza non riconosciuta.

5. *Il Papa ha chiesto di dedicare un anno a riflettere sui contenuti della Laudato si". Lei su cosa chiederebbe di concentrare l'attenzione?*

Per scrivere un capitolo di questo libro, ho letto e riletto la Laudato Si". Penso che il cuore dell'enciclica affermi la necessità di una visione ecologica e nello stesso tempo la distinzione fra vera e falsa ecologia. Mi sembrano questi i due cardini su cui riflettere durante quest'anno dedicato alla Laudato Si". L'ecologia non è un capitolo della Dottrina Sociale, ma è un punto di vista da cui guardare tutto. Nello stesso tempo può diventare un'ideologia anticristiana che, esaltando la terra come divinità, misconosce la divinità del creatore. L'ambiente va custodito: è stato voluto da Dio come l'habitat del nostro cammino sulla terra. È opera sua e suo riflesso. Nello stesso tempo anch'esso, come l'uomo, verrà trasformato, come attraverso il fuoco, per essere riconsegnato al Padre alla fine del tempo.

6. *Si può dire che il suo sia un libro che attualizza il magistero sociale alla realtà presente. Cosa può dirci della società provata dalla pandemia la dottrina della Chiesa sull'uomo, la società, il lavoro, la famiglia...?*

Sì, il mio libro è proprio un tentativo di esprimere la Dottrina Sociale della Chiesa alla luce delle nuove attese dell'uomo. Penso che i capitoli fondamentali siano quelli dedicati all'antropologia, alla famiglia, all'educazione e al lavoro. Oggi è in atto, lo riconoscono tutti, una grande mutazione nella visione dell'uomo. Vogliamo collaborare affinché l'uomo si salvi e non si autodistrugga, affinché nel riconoscimento dei propri limiti sappia usare bene delle grandiose scoperte che lui stesso ha realizzato? Come non mai, l'uomo può porre fine a se stesso. Allontanandosi da Dio, l'uomo non diventa Dio, ma si distrugge. Penso che tutti dobbiamo aiutare gli uomini a riconoscere che Dio è la presenza più laica che esista, cioè la più necessaria.

Lettera per la Rubrica di Aldo Cazzullo su Il Corriere della Sera, in merito alla “decapitazione di alcune statue di personaggi significativi nel mondo”

16 giugno 2020

Caro Aldo,

sempre più mi convinco che viviamo in un'epoca piena di immoralità e di moralisti. L'imbrattamento delle statue di Montanelli a Milano e di Churchill a Londra, come la decapitazione di quelle di Cristoforo Colombo negli Stati Uniti, mi fa riflettere se questo sia un tentativo di revisionismo storico. In realtà, la storia non ha mai il compito di pronunciare giudizi morali, ma di accertare con verosimiglianza sempre più grande, se possibile, ciò che una persona ha vissuto di bene e di male. Colombo, Churchill, Montanelli: tre persone che in campi ed epoche profondamente diverse hanno portato un grande bene all'umanità. Certamente non erano perfetti, ma chi di noi può esserlo? In nome del male eventualmente compiuto non si può e non si deve cancellare il bene fatto. Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra. Nella mia Diocesi, in un importante borgo, c'è il busto di Lenin. Per quanto anacronistico possa sembrare, è un luogo dove alcuni accorrono anche con nostalgia. Eppure Lenin è responsabile della morte di milioni di persone e ha scritto testi sulla violenza, certamente non raccomandabili. Ci sono molte altre persone nella storia, lontana e vicina, che hanno commesso gravi colpe, eppure tutto ciò è dimenticato in ragione della loro arte o della loro ideologia. Dobbiamo forse distruggere il Colosseo, perché lì si tenevano giochi violenti, dove si uccidevano centinaia e centinaia di uomini scartati e considerati come animali? La ricerca della purezza del cuore è un grande cammino, meritorio e doveroso. Questo però non implica la cancellazione della memoria di artisti, poeti, navigatori, scienziati, cantanti, attori... che hanno portato grande bene alla nostra vita. Essi non possono essere semplicemente cancellati anche se la loro vita non è stata totalmente irreprensibile. Il male va sempre condannato. Il giudizio sugli uomini deve farci attenti a non cadere nell'ipocrisia.

Omelia nella Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Concelebrazione con tutti i sacerdoti della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla

Reggio Emilia, Cattedrale, 19 giugno 2020

Cari fratelli,

dopo un lungo periodo di distanziamento possiamo vivere finalmente la gioia della Pasqua tutti assieme.

Saluto con grande affetto i vescovi Adriano, Luciano, Paolo che sono qui a concelebrazzare con noi anche nel ricordo del vescovo Paolo che ci ha lasciati proprio in questo periodo di distanza. Ricordiamo anche i nostri fratelli presbiteri che ci hanno lasciato in questo periodo. Ricordiamo in questa santa messa tutti coloro che sono nella prova per le perdite che hanno avuto nelle loro famiglie.

Ricordiamo i malati, ricordiamo con gratitudine tutti quanti si sono offerti con la loro vita per assistere, curare e alleviare le ferite.

Ricordiamo tutto il nostro Paese in questo momento certamente non facile della vita e dell'economia, affinché ci siano dati governanti all'altezza di questo momento, capaci di iniziativa, di visione, di decisione onde poter affrontare le difficoltà gravi che troveremo soprattutto nei prossimi mesi.

Non dimentichiamo mai che la gran parte della vita profonda sulla terra dipende dal rapporto degli uomini con Dio e non dimentichiamo mai soprattutto che molto dipende dal nostro rapporto con Dio. Se la Chiesa è l'inizio del Regno la nostra conversione è l'inizio del rinnovamento di tutta la terra.

Perciò iniziamo questa liturgia con un sincero atto di contrizione chiedendo a Dio il perdono delle nostre colpe.

Cari fratelli,

innanzitutto ancora vi saluto, secondo l'intenso e per noi essenziale, saluto liturgico: il Signore sia con voi. In questo saluto sta tutto il senso e il fondamento della nostra vita personale. Saluto con

voi ancora i vescovi, cari fratelli e padri per me, e anche tutti gli altri fedeli qui presenti, che rappresentano la nostra Chiesa.

Il primo sentimento che provo oggi è un sentimento di gioia, la gioia di rivedervi. Abbiamo vissuto questi mesi attraverso gli schermi televisivi, gli schermi dei computer e degli smartphone. Ma non si può vivere di schermi. Essi possono essere un'importante, in taluni casi, necessaria e benedetta occasione di comunicazione. Certamente se non ci fossero stati questi schermi sarebbe aumentata la solitudine, ma in taluni casi gli schermi stessi hanno aumentato la solitudine perché laddove l'uso troppo frequente di essi invade la vita, nasce un senso di frustrazione e i volti diventano ombre che si cerca di afferrare ma non diventano mai corpi.

Abbiamo bisogno del corpo. La Chiesa non è una realtà virtuale, la comunità è una realtà fisica. Abbiamo bisogno di fisicità e questa fisicità che, a poco a poco, ci viene restituita ci dà il senso profondo della comunità.

Dio si è fatto carne, ha radunato attorno a sé degli uomini e questa comunità spirituale ma non spiritualistica, materiale non materialistica, così come, per analogia, nell'unità delle nature umane e divine in Cristo, realizza nel tempo l'unità fra il cielo e la terra.

Abbiamo bisogno di spirito e di corpo perché siamo spirito e siamo corpo. Dobbiamo tenere presente questo per le nostre comunità.

Questi mesi ci hanno dato il dono, pieno di grazia, di tante iniziative nelle nostre comunità, attraverso il web. Iniziative di preghiere, di catechesi, di amicizia, iniziative di conforto. Questa creatività ci ha dato, anche nell'assenza, il senso profondo della fisicità nella comunità: la comunità che vive nell'universo e di cui il Signore Gesù Cristo è il capo, si realizza attraverso rapporti personali che non possono mai mancare. Anche la forma più anacoretica di vita non può perdere questo significato. Anche le forme più strette di silenzio, come la trappa o la certosa prevedono al proprio interno dei momenti di comunione fraterna, ineliminabili.

Il Padre ha voluto e Gesù ha realizzato un popolo, piccolo o grande che sia, che vive dentro la bellezza dei rapporti.

Vi ringrazio a questo proposito per tutto lo sforzo che avete fatto assieme ai nostri uffici pastorali per la ripresa delle messe con il popolo e per vedere che cosa sarebbe stato possibile realizzare durante l'estate.

La nostra vita è stata fortemente penalizzata e talvolta non abbiamo trovato adeguato ascolto nei vertici dello stato, quasi che la famiglia cristiana fosse una realtà marginale, da non nominare.

In realtà il servizio che la comunità cristiana fa per l'educazione delle persone, soprattutto dei piccoli con le scuole materne per la coesione sociale, per l'educazione dei ragazzi, non è qualcosa di privato, è qualcosa di pubblico e come tale va rispettato e va accolto.

Esprimo la mia gratitudine per chi in questi mesi ha collaborato con il vescovo, ciascuno al proprio posto, con grande obbedienza alle indicazioni date. Ho ammirato in voi tutto questo. Anche il sacrificio e l'equilibrio. Non è facile passare da una attività intensa al distanziamento per mesi e poi ritornare all'attività. Non è facile per il vescovo, immagino che non sia facile per molti di voi. Ci sono stati chiesti dei cambiamenti repentini che hanno messo a prova la tenuta della nostra mente, della nostra sensibilità e che richiedono perciò silenzio, preghiera, accoglienza e anche riposo. Avete diritto a un po' di riposo perché il periodo del distanziamento non è stato necessariamente un periodo di riposo. Ci siamo dovuti reinventare le giornate. Alla sera ci si sentiva stanchi nonostante ci sembrasse di aver fatto così poco.

Esco da queste battute iniziali per entrare in questa occasione che ci è data, in questa festa, solennità del Sacro Cuore di Gesù che per noi si riallaccia significativamente al giovedì santo. Ci saremmo dovuti trovare, come ogni anno, per la messa crismale, per il rinnovo delle nostre promesse fatte nel momento dell'ordinazione, per ritirare gli oli, per dirci Buona Pasqua, per sperimentare ancora una volta la realtà sacramentale e reale della nostra comunione presbiterale. Così non è stato possibile. Quindi lo facciamo oggi in una festa che si ricollega direttamente al giovedì santo.

Il giovedì santo è il giorno della lavanda dei piedi e della istituzione dell'eucarestia, due misteri che ci collegano all'evento della morte e resurrezione di Gesù.

Ebbene, l'immagine del cuore racchiude in sé tutto questo. Ciò che là, nel Cenacolo, è avvenuto e avviene ogni giorno nella nostra vita attraverso la celebrazione dell'eucarestia, la nostra predicazione, la nostra carità, l'educazione dei nostri cristiani, è come accolto e racchiuso nell'immagine del cuore. Il cuore di Gesù, il cuore trafitto da cui sgorgano sangue ed acqua.

Oggi capiamo che Gesù ci ha amati e ci ama divinamente con un cuore umano e divino. Questa unità in Lui, per noi inimmaginabile, tra la natura divina e quella umana ci fa almeno intuire che l'amore del suo cuore di uomo non aveva confini. *Li amò fino alla fine* (Gv 13,1). Dobbiamo immergerci in questo amore senza confini per imparare, per ricevere anche noi qualcosa di questo amore che ci supera sempre da ogni parte, che ci sembra talvolta irraggiungibile, talvolta anche ingiustificabile di fronte ai nostri tradimenti e che, invece, ritorna sempre, sempre ad essere il primo: "Vi ho amato per primo".

Solo alla luce di questo cuore possiamo comprendere la nostra vocazione: egli ci ha voluti, ci ha donato la conoscenza di sé e l'amore di sé nel mistero del battesimo, ci ha scelti, noi, gli ultimi, i

più miseri, perché potessimo, dal fondo della nostra miseria, trovare la ragione della nostra dedizione. Dall'ingiustizia della nostra elezione, trovare quel sentimento di risposta alla sua misericordia che ci dovrebbe rendere disponibili ad ogni evento.

Al cuore del cristianesimo, cari fratelli, c'è un evento affettivo. Il cuore della nostra vita è un evento affettivo. Ed è un evento di conoscenza soltanto in quanto è un evento affettivo. È perché egli ci ha amato e ci ama che possiamo conoscerlo e la conoscenza di Dio e dei fratelli consiste effettivamente nell'amore.

A secondo dei temperamenti, queste espressioni possono diventare anche fonte di sentimenti o anche lasciarci apparentemente nell'aridità. L'aridità degli ultimi anni di tanti santi, di lunghi periodi delle vite di tanti santi, ci deve spronare alla considerazione che l'accoglienza di questo amore non è sempre suscitatrice di sentimenti, non è suscitatrice di esperienze mistiche, ma per tutti noi si deve esprimere almeno nella disponibilità totale a ciò che lui chiede. In fondo il "sì" racchiude in sé ogni mistica e ogni asceti. Soltanto nel "sì" comprendiamo la strada possibile del nostro ritorno a Dio.

Abbiamo sentito nella prima lettura che l'amore del Padre per il Figlio si riversa sul popolo che ha eletto: ecco l'origine della Chiesa e del nostro posto nella Chiesa.

Abbiamo sentito anche le parole molto dure con cui si conclude la pericope che la liturgia ci ha proposto: "Quelli che mi odiano li annienterò".

Come leggere queste parole? Esse ci stanno a dire che l'atto di Dio per noi, atto di misericordia e di salvezza, chiede una risposta, non può essere da noi trattato come qualcosa di dovuto. Dio esige un contraccambio. Certo, il nostro povero e misero contraccambio può essere tradito e dimenticato mille volte, ma Dio lo esige perché esige la nostra libertà.

Infine, il cuore del Vangelo di Matteo. Il punto che ho ritenuto è questa esclamazione di Gesù ai suoi piccoli. Noi non siamo i potenti, siamo i piccoli. Abbiamo consapevolezza di essere i suoi piccoli? Coloro che si mettono alla sua scuola, che entrano ogni giorno nella sua casa, che ogni giorno vivono delle sue parole e delle sue azioni? *Venite a me per trovare il ristoro* (Mt 11,28). Riporto a voi la domanda che in questo tempo di lock-down ho fatto molte volte a me: dove cerchi, vescovo Massimo, il tuo riposo? Non è sempre facile trovare riposo in lui. Non perché lui non sia a nostra disposizione, ma perché il nostro cuore, a volte, cerca riposo in altro, distratti come siamo, poveri come siamo, incoscienti come siamo, cerchiamo riposo in altro da Cristo. Così la nostra vita si dissipa in una continua ricerca che non trova appagamento.

Concludo questo mio incontro con voi leggendovi una riflessione che ho scritto sul tema dei miti e degli umili di cuore.

Nel vangelo che abbiamo proclamato in questa liturgia abbiamo ascoltato queste parole: *Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero* (Mt 11,27-30).

Che cos'è questo giogo? Quante volte mi sono chiesto, imbattendomi in questi meravigliosi versetti del capitolo 11 di Matteo, che cos'è questo giogo? Tutti sappiamo che la tradizione biblica utilizza l'immagine del giogo per indicare il legame del Popolo a Dio e, di conseguenza, la sottomissione alla sua volontà espressa nella legge.

Al tempo di Gesù si parlava frequentemente del giogo della Torà, del giogo dei comandamenti, ma anche del giogo della sapienza, della penitenza. Si trattava dunque di fare qualcosa, con fatica, con dedizione, con mortificazione per diventare migliori.

Gesù dice oggi a noi di prendere un altro giogo, non diverso dal primo, ma più profondo, il suo. Certo, qui c'è anche la polemica con i farisei, ma che cos'è questo suo giogo? Sono le sue parole, le sue azioni e il suo cuore.

Nel giogo di Cristo la sapienza e la legge trovano il loro vertice, non diventano più un'obbligazione o uno sforzo di apprendimento, ma un dono che trasforma il cuore dall'interno.

Quindi questo suo giogo è, come ha detto Gesù, tutta la legge che si raccoglie nei due comandamenti: *Ama Dio con tutto il tuo cuore, con tutto te stesso, con tutta la tua anima e le tue forze e ama il prossimo come te stesso* (cf. Mt 22,37-39).

Come possiamo vivere questo? Come possiamo stare sotto questo giogo dolce? Nell'amore. Ce lo ha detto Gesù: *Venite, venite, imparate da me che sono umile e mite* (Mt 11,29).

Signore, cosa vuol dire mite? Ho pensato: paziente, mansueto, docile come l'agnello che offre il collo ai suoi uccisori. Forse per noi reggiani non è tanto facile questa virtù della mitezza, dobbiamo impararla da Gesù.

Gesù è entrato con semplicità, con disponibilità, con leggerezza in tutte le ore della sua vita terrena, incontrando i poveri, i peccatori, ma anche gli scribi e i farisei e anche nelle terribili ore della sua passione, vivendo l'esperienza della mitezza, cioè affermando *non la mia, ma la tua volontà* (Lc 22,42). "Non mi sono rapportato a te, o Padre, per catturarti al mio volere, non mi sono rapportato a voi, o uomini, per fare di voi delle varianti della mia volontà".

Con la parola "cuore" la Bibbia indica il punto più profondo dell'intimità della persona, quel punto che è accessibile e visibile dalle nostre azioni. Oggi ci insegna che il cuore di Gesù è l'umiltà, cioè l'assenza di orgoglio e di possesso. Egli non ha voluto trattenere qualcosa per sé, come ci

insegna san Paolo nella lettera ai Filippesi (cf. Fil 2,6-7), ma vive per gli altri, vive per noi e in questa continua donazione trova la sua realizzazione e la sua gioia.

Io per primo devo tornare ad imparare, per poter trovare ristoro nella mia vita, imparare da Gesù. Impariamo dal Signore, stiamo alla sua scuola, imitiamolo e la nostra vita scoprirà la sua pace.

Il nostro ministero presbiterale diventa bello e fecondo soltanto quando rinunciamo a noi stessi, alle nostre testardaggini e cominciamo a copiare Gesù. Copiare è la virtù dei santi. La gente a cui noi siamo mandati si accorge, quasi istintivamente, se un sacerdote, attraverso la preghiera e nella vita di ogni giorno, chiede al Signore l'umiltà.

Diventiamo imitatori del Maestro e rinunciamo ad affermare noi stessi. È l'insegnamento di Gesù per tutti noi oggi. Vorrei che fosse anche la preghiera reciproca di ciascuno di noi per tutti gli altri e anche la preghiera di ciascuno di voi per il vescovo che, anche se ha settantaquattro anni, vorrebbe cominciare a mettersi alla scuola di Gesù.

Questo è un grande, importante insegnamento di Gesù. Non c'è stagione della vita in cui non si possa ricominciare. Ogni stagione è la prima, ogni giorno è il primo, anche se può essere l'ultimo.

Auguro a tutti voi questa freschezza dello spirito. Così sia.

Contributo per il mensile Il Timone (luglio-agosto 2020) richiesto dal giornalista Lorenzo Bertocchi sul tema: “La solitudine”

20 giugno 2020

Nella tradizione della Chiesa, nella Scrittura e nella mia esperienza ho raccolto sempre due significati differenti, e in parte contrastanti, della parola solitudine. C'è una solitudine necessaria e c'è una solitudine dannosa.

La solitudine necessaria è quella che Gesù ha vissuto e proposto a tutti noi durante la sua vita. È la solitudine che egli ha vissuto nell'incontro con il Padre, cercata nella sua preghiera filiale verso colui con cui desiderava vivere un'intimità profonda, con cui sapeva di essere in una comunione totale nel fondo del suo essere, la cui volontà aspirava a conoscere sempre e a “fare”. Racchiudeva così in questo *fare la volontà del Padre* (Gv 6,38) il significato totale della sua vita e quello dell'esistenza di ogni credente.

Questa solitudine ha sempre richiesto un distacco. Gesù si staccava dalle folle, si staccava anche dai suoi, cercava le prime ore dell'alba o addirittura le ore della notte, quando tutto taceva, e il cuore poteva riposarsi interamente nel dialogo con l'Eterno. A lui affidava i passaggi più importanti e decisivi della sua esistenza terrena, i bisogni delle persone che incontrava, le domande più forti che sgorgavano dai loro cuori. Questa solitudine poteva durare delle ore, ma anche avere la brevità di un istante, come quando alzava gli occhi al cielo, in un rapidissimo dialogo, in cui tutto il suo essere si raccoglieva e si elevava in una supplica.

Si comprende così che questa solitudine si identifica con la preghiera. Educare alla preghiera necessita perciò di una strada di riscoperta del silenzio e del distacco dalle occupazioni quotidiane, dalle ansie, dai pensieri, dalle immagini che ingombrano il nostro essere. Tutto ciò naturalmente si svolge attraverso un percorso. Forse soltanto i grandi santi e i grandi mistici, coloro che hanno sperimentato realmente cosa sia la povertà di spirito, l'infanzia, possono parlarci di un distacco totale. Per noi si tratta ogni volta di uscire dalla distrazione per entrare nel raccoglimento che, purtroppo, sarà sempre più o meno attraversato da preoccupazioni e immagini, ma che tenderà nello stesso tempo a purificarsi, passo dopo passo, nella misura della nostra libera e vitale relazione con il Padre.

L'educazione al silenzio è una delle necessità più grandi del nostro tempo, e anche delle più difficili. Molti ne sono attratti, ma finiscono poi per percorrere, talvolta, strade senza uscita. Come

quando il silenzio viene cercato attraverso le vie della saggezza orientale, come dimenticanza di sé o come ritorno a un tutto indifferenziato, in cui l'io rischia di perdersi, senza un vero dialogo con Dio. La ricerca del silenzio non può mai perciò disgiungersi dalla ricerca di Dio. Anzi: dalla scoperta di lui come persona presente, anche se invisibile, ma capace di parlarci continuamente attraverso un'infinità di segni, di parole, di provocazioni. Si vive la solitudine buona quando essa è "abitata" e porta dentro di sé le grida, le attese, le domande che sorgono dal nostro essere e dalle persone che vivono accanto a noi, o anche lontane da noi, di cui conosciamo in molti modi le attese strazianti e i bisogni lancinanti, che giungono alle nostre orecchie e al nostro cuore anche dai confini più lontani del mondo.

Siamo entrati così in un'ulteriore considerazione della solitudine. Siamo portati a giudicare il pericolo della solitudine cattiva, quella che pretenderebbe di isolarci dagli altri in un tentativo infecondo di considerare il nostro io come l'ultimo tribunale da cui tutto guardare e giudicare. Il nostro tempo vive tragicamente la solitudine cattiva dell'individualismo, dell'affermazione di sé ottenuta negando gli altri e Dio, pensando di poter amare se stessi senza vivere l'esperienza della comunione.

La solitudine buona della preghiera ci porta invece a considerare la profonda unità tra amore di Dio e amore del prossimo (Mt 22,37-39). È questo il cuore più profondo dell'insegnamento di Gesù e della sua stessa vita. Egli ha amato il Padre attraverso l'obbedienza a lui, che gli ha chiesto la donazione totale di sé per gli uomini. Secondo san Giovanni, che ha esplicitato tutto ciò nel suo Vangelo, e in modo particolare nelle sue Lettere, soltanto amando Dio, ricevendo da lui la grazia della carità, possiamo trovare la via giusta per amare gli uomini e, nello stesso tempo, soltanto cominciando ad amare chi ci è vicino, possiamo intraprendere la lunga strada che ci porta fino all'amore di Dio.

Il Padre, nella rivelazione di Gesù, si è mostrato con il volto di un uomo: *chi vede me, vede il Padre* (Gv 12,45). Nella sequela di Gesù, nella scoperta della nostra appartenenza a lui, realizzata nel battesimo e portata a fioritura attraverso il sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia, attraverso la preghiera e la meditazione della Sacra Scrittura e delle vite dei santi, possiamo scoprire che la vera solitudine è popolata di molti volti e di molti nomi: quelli di coloro attraverso cui il Padre ci chiama e ci indica la via, per arrivare a lui.

Sant'Agostino, nel suo Commento al Vangelo di Giovanni, scrive che Gesù nella sua umanità è la Via attraverso cui si svela a noi la Verità e ci è donata la Vita. La solitudine buona ci apre alla comunione, ci fa scoprire la presenza necessaria, talvolta dolce, talaltra ruvida, ma sempre benefica, dei nostri fratelli. Ci indica chiaramente che il destino vero dell'uomo è la fraternità, la comunione dei figli. Essi, radicati nella vita del Figlio (cf. Gal 4,4-5), vivono una strada di conversione, di

accoglienza e di perdono che, già sulla terra, è l'annuncio e il dono anticipato della realtà finale a cui tutti siamo destinati: la gioia della vita che non finisce. Allora ritroveremo tutto ciò che è stato seminato e, nel canto e nella lode, potremo vivere secondo un'intensità a noi sconosciuta il dialogo eterno e sempre nuovo con tutti gli uomini e con Dio.